

EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW

annually historical journal



n.1/2018



Director Emeritus: Gaetano Platania (Università degli Studi della Tuscia)

Director: Alessandro Boccolini (Università degli Studi della Tuscia)

Editorial and Scientific Board

Gaetano Platania (Università degli Studi della Tuscia)

Matteo Sanfilippo (Università degli Studi della Tuscia)

Irena Vaišvilaitė (Ambassador of the Republic of Lithuania to UNESCO)

Prokhorov Andrei (Belarusian State University of Minsk)

Giordano Altarozzi (Petru Maior University of Târgu Mures)

Giovanni Pizzorusso (Università degli Studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara)

Rimvydas Petrauskas (Vilnius University)

Cesare La Mantia (Università di Trieste)

Raffaele Caldarelli (Università degli Studi della Tuscia)

Rafał Quirini-Popławski (Jagiellonian University of Kraków)

Olexiy Sokyрко (Taras Shevchenko National University of Kyiv)

Francesca De Caprio (Università degli Studi della Tuscia)

Jarosław Pietrzak (Pedagogical University of Kraków)

Marta Gołąbek (Wilanow Palace Museum, Warsaw)

Alessandro Boccolini (Università degli Studi della Tuscia)



Università degli Studi della Tuscia

Dipartimento di Scienze Umanistiche,
della Comunicazione e del Turismo

Centro Studi sull'Età dei Sobieski e
della Polonia Moderna

Proprietà letteraria riservata. La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Eastern European History Review è una rivista peer-reviewed con lettori anonimi

ISBN: 978-88-7853-669-2

EASTERN EUROPEAN HISTORY REVIEW
Via Santa Maria in Gradi 4 - 01100 Viterbo
info@easterneuropeanhistory.eu

Edizioni **SETTE CITTÀ**
Via Mazzini 87 - 01100 Viterbo
t. +39 0761 303020 - info@settecitta.eu

**EASTERN EUROPEAN
HISTORY REVIEW**
annually historical journal

n.1/2018



INTRODUZIONE AL PRIMO NUMERO

Il Comitato redazionale e scientifico è lieto di presentare al pubblico il primo numero di *Eastern European History Review*.

Con un carattere internazionale e interdisciplinare, una cadenza annuale e una fruibilità open access la rivista focalizza i propri interessi sulle dinamiche occorse nell'Europa Orientale durante tutta l'età moderna (XIV-XIX). L'EEHR è espressione del Centro Studi dell'Università della Tuscia CESPOM (Centro Studi sull'età dei Sobieski e della Polonia Moderna- Center Study on the Age of Sobieski and Modern Poland) nato nel 1997 per intuizione del Prof. Gaetano Platania, Direttore Emerito della Rivista.

L'iniziativa editoriale che presentiamo nasce dall'evidente mancanza di una rivista, in Italia, relativa alla storia dell'Europa Orientale, questo nonostante la nostra penisola abbia giocato un ruolo fondamentale per la Storia e la cultura di quella parte di Europa, a torto considerata come lontana e periferica.

Perfettamente convinti del contrario, l'obiettivo della *Eastern European History Review* è pertanto quello di creare uno spazio di riflessione e di discussione su temi che appartengono sì alla storia dell'Europa Orientale, ma anche alle relazioni che questa vasta area del continente ha avuto con l'occidente europeo, incoraggiando il dialogo tra studiosi e esperti in questo campo, e tra differenti approcci della ricerca scientifica.

INTRODUCTION TO THE FIRST ISSUE

The Editorial and Scientific Board and I are proud to present this first issue of the *Eastern European History Review* under the aegis of Sette Città Editore.

Eastern European History Review is an international and interdisciplinary annually online and open access journal relating to Eastern Europe in the Modern Age (XIV-XIX). The Journal is the expression of the Study Center CESPOM (Centro Studi sull'età dei Sobieski e della Polonia Moderna- Center Study on the Age of Sobieski and Modern Poland) of the University of Tuscia, born in 1997, from an intuition of Prof. Gaetano Platania, today Director Emeritus of the magazine.

It publishes articles with significant approaches and original interpretations in all research fields concerning Eastern Europe, with specific attention to the historical sciences.

The editorial initiative we present comes from the obvious lack of a magazine, in Italy, concerning the history of Eastern Europe, this despite our peninsula playing a fundamental role in the history and culture of that part of Europe, wrongly considered as distant and peripheral area.

Perfectly convinced of the contrary, the main objective of the journal is to create a space for reflection and discussion on topics that pertain to Eastern Europe, but also relations with Continental Europe, encouraging dialogue between scholars and experts in this field, and between different approaches of the scientific research.

SOMMARIO

Introduzione al Primo Numero / Introduction to the First Issue	5
Gaetano Platania Il soggiorno romano di Maria Casimira Sobieska	9
Henryk Litwin La Repubblica di Polonia nella politica europea di Roma nei primi anni del XVII secolo attraverso l'opera dei nunzi pontifici (1599-1621).	17
Matteo Sanfilippo L'Europa centro-orientale dallo sguardo attento di Propaganda Fide e dei suoi segretari: Ingoli, Cerri, Forteguerri	35
Péter Sàrközy Il ruolo "illuminato" del cattolicesimo nell'Ungheria dopo la liberazione di Buda (1686)	45
Francesca De Caprio Ludovica Maria Gonzaga Nevers, nuova regina di Polonia, in viaggio verso Varsavia (1645-1646)	51
Cesare La Mantia Limitazioni di sovranità e compromessi nel periodo antecedente le guerre balcaniche	57
Alessandro Boccolini Italiani al servizio dei Wasa: la "missione straordinaria" di Girolamo Pinocci durante il Potop (1658-1659)	61

IL SOGGIORNO ROMANO DI MARIA CASIMIRA SOBIESKA¹

1.

Maria Kazimiera Sobieska, dopo una vita spesa a sostenere l'azione politico-militare di Jan III, suo marito, incolpata «di tutte le miserie dell'interregno»², prese la strada per Roma dove, secondo l'opinione generale, avrebbe pregato sulla tomba dell'apostolo Pietro durante il giubileo indetto da papa Innocenzo XII Pignatelli³. Così, presa la risoluzione di lasciare la Polonia, il 2 ottobre 1698, giorno dedicato all'*Angelo Custode*, alle undici del mattino come riferito da Antonio Bassani [† 1710], estensore di una relazione sul viaggio⁴, s'incammina verso la nuova destinazione in una giornata di pioggia «quasi che anche quel cielo volesse unire le sue lacrime ad impedirle»⁵.

Del viaggio a Roma si conosce ogni notizia – anche la meno importanti –, ogni particolare è noto grazie alla relazione redatta dal già menzionato Bassani, che fu al seguito della comitiva reale nel lungo cammino che porterà la sovrana vedova di Polonia fino alla capitale del papa. La narrazione, dedicata al cardinale protettore del regno, Carlo Barberini, poi pubblicata nel 1700 a Roma è, ancora oggi, una delle principali fonti da cui poter attingere notizie e dettagli sullo spostamento della *Marysieńka* rientra nel genere letterario del *true travel account*, in altre parole della narrazione di un viaggio realmente avvenuto e al quale l'estensore ha direttamente partecipato⁶.

Tuttavia, leggendo lo scritto di Bassani, nella sua prosa si evince molta enfasi e molta retorica. L'autore non si accontenta solo di testimoniare i fatti e gli eventi che si susseguiranno per tutto il tragitto che porterà l'ex sovrana di Polonia a baciare il piede a papa Innocenzo XII ma, al contrario, cercherà di rendere al meglio la *figura* della nostra viaggiatrice mettendo in evidenza le doti e la personalità di una donna dedita soprattutto alle opere caritative e devozionali attraverso le quali si nascondevano, neppure tanto velatamente, le ambizioni dinastiche dell'ex sovrana.

Il lungo viaggio si dispiega tra il 1698 e il 1699 e va considerato come un vero e proprio *pellegrinaggio* reale di particolare interesse. La prima tappa sarà Cracovia per poi attraversare la Slesia, la Moravia, Vienna, dove si ferma alcuni giorni, e l'Italia, ad Ala di Trento, ricevuta con ogni riguardo dal marchese Michele Sagromosi e dal conte Carlo Allegri, due emissari del Gran Capitano Vendramin inviati con un numeroso corteggio di paggi, valletti, camerieri, trombettieri e soldati a riverirla. Il 5 gennaio 1699 è a Verona «dove si suppone per trattarsi due o tre giorni»⁷, accolta tra gli altri dai ministri di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova e di Rinaldo d'Este, duca di Modena, che si aggiungevano a quelli di Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, tutti recanti la preghiera di far tappa nelle rispettive capitali affinché anche quei popoli potessero acclamarla. Rifiutato cortesemente l'invito,

1 Si sono usate le seguenti abbreviazioni: ASB per Archivio di Stato di Bologna; A.S.V per Archivio Segreto Vaticano; BAL per Biblioteca Alessandrina di Roma; B.A.V. per Biblioteca Apostolica Vaticana; BAng. per Biblioteca Angelica di Roma; PSB per Polski Słownik Biograficzny.

2 A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 117, *Giovanni Antonio Davia a Fabrizio Spada*, Varsavia 20 marzo 1696, f. 28r.

3 Sul tema della presenza dell'ex sovrana di Polonia e della famiglia Sobieski a Roma rimando al mio ultimo contributo apparso all'interno della collana degli *Acta Barberiniana*. Cfr. G. Platania, *Polonica e Curia Romana. Corrispondenza di Maria Kazimiera Sobieski (...) con Carlo Barberini protettore del regno (1681-1699) e il soggiorno romano di una famiglia polacca in esilio*, Viterbo 2016.

4 A. Bassani, *Viaggio a Roma della Serenissima Reale Maestà di Maria Casimira, Regina di Polonia, vedova dell'Invittissimo Giovanni III per il voto di visitare i Luoghi Santi et il Supremo Pastor della Chiesa Innocenzo XII (...)*, Roma 1700 nella stamperia Barberini, impresse Domenico Ercole in Parione con il ritratto della Regina.

5 A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., p. 2.

6 Un genere letterario di gran moda fin dalla seconda metà del XVI secolo, quando incominciarono ad apparire le prime pubblicazioni di diari e relazioni di viaggio redatte sotto l'influsso delle impressioni esercitate dall'ambiente sull'uomo. Sul genere della letteratura di viaggio e sulla tradizione del *true travel account* e la *fiction*, si veda V. De Caprio, *Un genere letterario instabile. Sulla relazione del viaggio al Capo Nord (1799) di Giuseppe Acerbi*, Roma 1997.

7 B.A.V., *Fondo Chigi, M.V.V., Trattamento fatto alla Regina di Polonia da Veneziani a Verona*, f. 207v.

l'ex sovrana passa a Vicenza e poi a Padova accolta da una gran folla che aveva piacere «di vederla et ammirarla» scortandola fin dentro la chiesa del santo patrono⁸. È però Venezia, la tappa più ricercata e desiderata dove sperava di poter incontrare il famosissimo frate taumaturgo padre Marco d'Aviano che tanto peso aveva avuto nelle vicende poi vittoriose della liberazione di Vienna da parte delle armate polacco-imperiali guidate dall'*invittissimo* Jan III Sobieski, il *defensor fidei* per eccellenza. Preceduta da una staffetta affinché le porte del canale fossero aperte per permetterle di entrare in Canal Grande, «assisa sopra cuscini d'oro», Marysienka poté infine ammirare «quella quasi miracolosa città nata e cresciuta sulle acque che le servivano da argini e da muraglia per la sua difesa»⁹. Era il 18 gennaio 1699.

Giunta la notizia dell'arrivo in città dell'illustre ospite, padre Marco andò senza esitare a renderle visita «il martedì di mattina, che fu ricevuto al letto con tanta distinzione ch'ella ebbe a dire al padre che non aveva ricevuta tanta consolazione dopo la morte del suo marito»¹⁰. La conversazione si protrasse per due lunghe ore in discorsi «spirituali», alla fine, preso congedo l'anziano cappuccino ebbe la promessa di un nuovo incontro: questa volta sarebbe stata Maria Kazimiera a raggiungerlo in convento «ad ascoltare la sua messa e comunicarsi»¹¹.

I 20 giorni del suo soggiorno veneziano furono vissuti in un'altalena di «applicazioni in devozioni» e divertimenti pubblici. Visitò chiese, monasteri, monumenti, sempre incontrata dalla nobiltà locale e ricercata dal popolino che voleva ammirarla e salutarla. Il tempo però incalzava. Il desiderio di giungere il prima possibile a Roma la rendeva sempre più ansiosa. Fu così, che lasciati trionfalmente i territori veneziani, «servita da buccintori et altri legni de' veneziani»¹², entra negli Stati della Chiesa accolta alla Polisella sul Po dal nunzio straordinario Antonio Felice Zondadari [1666-1737] latore di un Breve di Innocenzo XII al quale la regina giunta nel frattempo a Ferrara, risponde a sua volta con una lettera propria dove esprime la propria gratitudine per l'accoglienza che le veniva dispensata¹³.

La tappa successiva a quella di Ferrara sarà Bologna, incontrata da 100 carrozze e della più bella ed importante nobiltà cittadina al ponte di Corticella guidata dal marchese Filippo Bentivogli, cavaliere «di qualificate doti che la supplicò a degnarsi di onorar la sua casa con alloggiarvi, al quale fine s'era portato a supplicar la Maestà Sua a Venezia»¹⁴.

In città trova ad accoglierla il cardinale Ferdinando d'Adda, legato di Bologna, affiancato al cardinale Giacomo Ludovisi Boncompagni spedito dal papa come *legato a latere*¹⁵. I giorni successivi furono dedicati al divertimento del carnevale senza mancare di svolgere come sempre le opere di religione. Ma terminato anche il soggiorno bolognese, la comitiva prende la strada per Faenza, Cesena, Rimini, Cattolica, Fano, Senigallia ed infine Loreto dove arriva il 16 marzo 1699¹⁷ attesa da Cristoforo Merlini,

8 A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., p. 85.

9 A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., p. 95.

10 A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., p. 95.

11 Mestre (Ve), Archivio Provinciale dei Cappuccini, *P. Marco d'Aviano*, doc. nr. 265, originale autografo, *Relazione dell'arrivo in questa città di Venezia della regina di Polonia*, citato, f. 2r.

12 Mestre (Ve), Archivio Provinciale dei Cappuccini, *P. Marco d'Aviano*, doc. nr. 265, originale autografo, *Relazione dell'arrivo*, citato, f. 2r.

13 A.S.V., *Legazione di Bologna*, vol. 78, *Fulvio Astalli a Fabrizio Spada*, Ferrara 10 febbraio 1699, ff. 132r-134v.

14 A.S.V., *Lettere di Principi*, vol. 129, *Maria Kazimiera Sobieska a Innocenzo XII*, Ferrara 12 febbraio 1699, f. 36r-v. Sulla nunziatura straordinaria del nunzio Zondadari si veda B.A.V., Barb. Lat. 5646, *Istruzione per Monsignor Zondadari nunzio destinato a portare i Brevi di Sua Santità alla Regina di Polonia all'ingresso dello Stato Ecclesiastico*, ff. 45r-48r.; B.A.V., *Fondo Chigi*, M.V.IV, *Notizie sul modo con il quale Monsignor Zondadari riceverà a Ferrara la Regina di Polonia*, ff. 334r-335r.; B.A.V., *Fondo Chigi*, M.V.V., *Viaggio e trattamento fatto da Monsignor Zondadari alla Regina di Polonia*, ff. 184r-188r. Più in generale cfr. Cfr. G. Angelini, *I Sobieski e gli Stuarts a Roma*, in «Nuova Antologia», agosto 1908, p. 158.

15 A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., p. 128.

16 ASB, *Le insegne degli anziani del Comune*, vol. XI, *Miniatura dell'arrivo della regina Maria Casimira di Polonia al palazzo Boncompagni al cui portale sono ad attenderla gli ospiti e i magistrati, al balcone centrale del palazzo sono affisse le insegne di papa Innocenzo XII Pignatelli e dei cardinali d'Adda e Bonsompagni*, cc. 35/b-36/a

17 Cfr. F. Grimaldi (a cura), *Pellegrini e pellegrinaggi a Loreto nei secoli XIV-XVIII*, Loreto 2001, pp. 443-446; *Pellegrini verso Loreto*, a cura di F. Grimaldi e K. Sordi, Ancona 2003, pp. 304, 334, 375.

spedito dal cardinale Carlo Barberini, protettore del regno, con l'ordine di ossequiarla e riverirla, soprattutto per metterle a disposizione, com'era avvenuto al tempo di Cristina di Svezia, una lettiga fatta preparare esclusivamente per comodo del viaggio dell'insigne ospite. Roma sembra ormai a portata di mano. Marysienka, tuttavia, non vuole saltare la tappa di Loreto per la consueta visita alla *Santa Casa* e rendere così omaggio all'effigie della Vergine Maria come avrebbe fatto una qualsiasi *pellegrina*. Compiuti i dovuti atti di devozione, la mattinata del 18 marzo, eccola riprendere nuovamente il cammino secondo un preciso itinerario che la vede transitare/soggiornare per Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Narni ed infine la mattina del 23 giunge alla vista delle mura della *città eterna* «l'unico teatro della Capitale del Mondo»¹⁸.

Tempestivamente informato dell'arrivo della comitiva reale, il pontefice, preoccupato che l'ingresso fosse adeguato ad un tale personaggio, aveva dato ordine alla corte di uscire da Porta del Popolo e di andare a rendere omaggio alla sovrana¹⁹. Le resistenze della donna convinsero però il papa ad accogliere il suo desiderio, permettendole di passare inosservata da casa dell'abate Scarlatti al palazzo di don Livio Odescalchi ai Ss. Apostoli, quella che sarebbe diventata la sua nuova momentanea dimora²⁰, lasciando che tutto lo sfarzo preparato per lei dal cerimoniale pontificio fosse rinviato al giorno scelto per l'udienza pubblica.

Trovata degna sistemazione nell'appartamento preparato per il suo comodo, la sovrana vedova di Polonia predispose fin nei minimi particolari l'incontro pubblico con il papa, un *rendez-vous* al quale dava notevole importanza. Così, perfettamente a conoscenza delle famosissime cavalcate condotte per le vie cittadine con grandiosità e stupore generale da alcuni polacchi che l'avevano preceduta in un recente trascorso²¹, volle ripete – da parte sua – questo appuntamento con il popolino romano, cercando di offuscare – ovviamente – quanto avvenuto già in passato. Furono giorni di intenso lavoro, di mediazione tra i vari cerimonieri, giorni nei quali Marysienka dette prova della sua generosità e della sua larghezza nello spendere ordinando nuove livree, comandando che gli *spaiki* portassero panni di colore d'oro e muschio, che la guardia privata fosse vestita come per le grandi occasioni con calze e piume bianche, guarnita e gallonata d'oro sopra il velluto nel fondo di panno nero. Tutto, secondo gli ordini sovrani, doveva essere perfettamente pronto per il 22 giugno 1699, giorno scelto per l'udienza concessa dal papa. Per lei non si trattava di una semplice visita di cortesia o di obbedienza, come solitamente avveniva da parte di ambasciatori stranieri: all'opposto, l'incontro con Innocenzo XII, rappresentava il riconoscimento di quel ruolo politico già rivestito in Polonia e che ora qui a Roma considerava o sperava che lo fosse.

Oltre alla necessità politica (trovare un luogo d'esilio per lei degno)²², il venire a Roma sottointendeva da parte della sovrana anche il desiderio di partecipare al Giubileo indetto da papa Pignatelli. Un evento, scrive Paolo Brezzi, divenuto poi del tutto particolare dal momento che non era mai successo che un pontefice aprisse la porta santa e un altro la chiudesse, ossia che un pontefice venisse a morire in periodo giubilare²³. E per quanto attiene alla presenza romana della nostra eroina, ogni suo atto, legato all'avvenimento religioso che al semplice moto turistico, venne raccontato fin nei minimi particolari dalle numerosissime relazioni e/o fogli volanti che circolavano per la città, nei quali la figura della sovrana vedova di Polonia era costantemente al centro dell'attenzione. Per lei, e solo per lei, si ebbe un particolare riguardo. Vennero persino predisposti palchetti dai quali la donna poté

18 A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., pp. 188.

19 Papa Innocenzo XII, ma ancor più il suo successore Clemente XI, ebbero sempre particolare attenzione verso la sovrana vedova di Polonia. Cfr. V. Scano, *Dalle pagine di un diario: visite, incontri e cortesie tra un pontefice e una regina*, in *Strenna dei romanisti*, vol. 25, Roma 1964, pp. 451-455.

20 «In fine dopo un privato una regio desinare, si portò la Regina nella più incognita forma verso il mancar del giorno al celebre Palazzo del Principe don Livio Odescalchi in un carrozino da esso inviatole con due lacché per essersi così voluto da Sua Maestà». A. Bassani, *Viaggio a Roma*, op. cit., pp. 342-343.

21 Cfr. G. Platania, *Le "solenni" cavalcate di alcuni principi polacchi nella Roma del XVII secolo*, in *Spigolature romane*, a cura di S. Pifferi, Viterbo 2016, pp. 73-88.

22 Cfr. G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio. Sovrane alla conquista di Roma, secoli XVII-XVIII*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2002, pp. 61-97.

23 P. Brezzi, *Storia degli Anni Santi da Bonifacio VIII ai giorni nostri*, Milano 1975, pp. 139-155.

seguire tranquillamente e senza incomodo ogni funzione religiosa, come quella che la vide il sabato *In Albis* all'apertura della porta santa nella basilica di *san Paolo fuori le mura*, assente Innocenzo XII perché già malatissimo.

Ma, al di là delle visite alle basiliche, alle *sette chiese* in esecuzione del giubileo, Maria Casimira non mancò di farsi *turista* in questo primo tempo del suo soggiorno romano. Ed è probabilmente a questo periodo, come ho già avuto modo di scrivere, che si riferisce il manoscritto riguardante la *Relazione fatta dall'Illustrissimo Signor Canonico Pisani alla Sacra Maestà Reale della Regina di Polonia di tutte l'antichità di Roma*²⁴, uno scritto nel quale vengono trattati i monumenti più notevoli e interessanti in una sorta di ideale itinerario che l'accomuna alle moderne guide turistiche.

La relazione del Pisani, quella giustappunto dedicata alla regina di Polonia, è uno scritto accademico in onore di una "arcade" qual era diventata più che uno scritto a uso strettamente giubilare. Ma ciò che rende la relazione interessante, non è la sola indicazione o notizia storica e artistica dei monumenti romani, quanto il richiamo al confronto letterario, alla citazione erudita che rimanda alla conoscenza del mondo antico.

Suggerimenti dati per una maggiore e più gradevole lettura delle cose d'arte, un modo nuovo per far conoscere alla sovrana le bellezze romane e il glorioso passato di questa alma città.

Lo scritto si presenta predisposto per guidare una così importante visitatrice nei luoghi più rappresentativi sia civili che religiosi, ma anche in quei siti che solitamente venivano ignorati da chi si apprestava al *tour cittadino*. Leggendo con attenzione la relazione si nota una certa sobrietà nel presentare l'informazione e la descrizione dei diversi monumenti. L'autore tende ad essere il più preciso possibile, convinto della necessità di non tediare eccessivamente la sovrana e quindi provarle noia mentre, al contrario, egli vuole dare ogni informazione anche curiosa sui diversi luoghi citati in modo da rendere la lettura allettante e quindi piacevole.

2.

Ben presto la permanenza romana di Marysieńka si trasformò in un piacevolissimo soggiorno mondano. Affatto «ad essere un personaggio finito», la Sobieska fu sempre convinta di ricoprire un ruolo importante nella vita politica internazionale. Così questa sovrana ebbe a Roma gli onori i più esaltanti che si possano immaginare, paragonabili solo a quelli riservati all'altra grande sovrana, Cristina Alessandra di Svezia, nonostante non mancassero all'indirizzo della polacca pungenti satire e violenti rimproveri fatti dal popolino che l'accusava di sperpero e, per certi versi, di smodata vita mondana, sebbene, va detto, che l'ex sovrana di Polonia non mancò mai ai suoi doveri di cristiana, partecipando ad ogni cerimonia religiosa più o meno importante che si verificava nella città santa. Per quanto riguarda lo scontro con i romani, resta famosa la pasquinata apparsa in Roma il 28 agosto 1700 nella quale Marysieńka veniva messa alla berlina, alludendo alla sua nascita poco nobile e facendo il paragone tra la sua persona e quella della svedese: l'Arcade per eccellenza.

Nacqui da un gallo semplice gallina
vissi tra li pollastri e fui regina
venni a Roma cristiana e non Christina

Volendo spiegare la pasquinata, Valesio usa parole poco cortesi all'indirizzo della Sobieska quando scrive «alludesi all'essere nata dama privata in Francia, l'esser stata regina di Polonia e l'essere venuta a Roma priva della grandezza d'animo della gloriosa memoria della regina di Svezia».

A prima vista potrebbe apparire che queste due figure di donne – viaggiatrici per necessità – siano state per i loro comportamenti, gli atti politici che ebbero a svolgere nei loro rispettivi paesi e poi a Roma, molto diverse l'una dall'altra. E se Luigi Grotanelli, in un saggio di molti anni fa, riferendosi alle due donne scriveva che la svedese, morendo nel 1689, lasciava «il suo posto ad altra regina, senza

regno al pari di lei, ma di un carattere ben diverso»²⁵, considero questa affermazione quanto mai imprecisa. Maria Kazimiera fu, a mio avviso, la naturale continuazione del ruolo già rivestito nella città esterna da Cristina e, come la svedese, anche la nostra sovrana vedova di Polonia fu autoritaria, arrogante, invadente, soprattutto impose un suo stile di vita alla sonnolenta corte pontificia, sebbene la nobiltà romana, così come avvenne anche per il popolino, non sempre accettò i suoi comandi e i suoi capricci.

Un esempio esplicativo potrebbe essere lo scontro di poteri tra l'aristocrazia straniera e la nobiltà romana, attraverso la complessa vicenda che vede coinvolto il più piccolo di casa Sobieski, Konstanty, il quale, innamoratosi di una famosa meretrice romana, la giovanissima Vittoria detta Tolla²⁶, causò tanto disgusto e tanta riprovazione in molti ambienti della Curia e non, da diventare il bersaglio prediletto di volgari pasquinate che non risparmiarono né il giovane principe polacco considerato un *minchion*, né Tolla ma neppure l'ex sovrana di Polonia incolpata di voler difendere le gesta indifendibili di suo figlio che si era scontrato, anche fisicamente, con il principe Gaetano Cesarini Sforza, amante della stessa Tolla, altro rampollo dell'alta nobiltà romana che non tollerava di essere scalzato da quel "ruolo" privilegiato soprattutto se si trattava di uno "straniero" sebbene figlio di re.

Konstanty, il ribelle, restò, dunque, coinvolto in uno scandalo che scatenò un vero e proprio putiferio, mettendo in gran subbuglio la stessa quiete di Roma davanti alle pretese avanzate da questa altezzosa, fiera, ma intelligente diciannovenne che conosceva molto bene il mestiere che professava²⁷. Potremmo dire che da semplice storia *di genere* divenne atto politico in un battito d'ali, e questo grazie all'improvvido intervento della stessa Maria Kazimiera tutta lanciata a difesa del figlio, contro la nobiltà di Roma. Scandalo che si cercò di far tacere grazie all'interessamento diretto sia di alcuni influenti personaggi del Sacro Collegio chiamati dallo stesso pontefice Clemente XI a ricercare una via di uscita, sia dai suoi confessori privati, i due cappuccini che le erano restati accanto anche nel suo triste *confino* romano: fra' Fulgenzio da Parigi e il compagno fra' Ludovico di Amsterdam.

Lo sconcerto causato di questo "fattaccio", generò, come era uso in queste occasioni, un atteggiamento censorio concretizzato in una serie di "pasquinate" che presero a circolare per tutta la città santa. Erano le prime avvisaglie della crescente insoddisfazione dei romani all'indirizzo della famiglia Sobieski. Irritazione che si fa sempre più concreta e palpabile ad ogni eccesso e/o stravaganza da parte dei figli della *Marysieńka* e, in particolar modo, verso gli eccessivi atteggiamenti di arroganza e supponenza tenuti dal più giovane. Il 28 agosto 1700, i romani si diletтарono a leggere un salace sonetto in risposta ad un fantomatico forestiero il quale, desideroso di venire nella capitale della cristianità per il Giubileo, aveva richiesto notizie su ciò che accadeva in città (n. 1). Il tentativo di Tolla di emanciparsi con la speranza (non del tutto velleitaria visto l'attaccamento del principe polacco nei suoi confronti) di divenire *onesta* ed essere poi cooptata all'interno della aristocrazia diveniva, per l'opinione pubblica romana, inaccettabile ed intollerabile. La *puttana*, al pari dei membri della famiglia Sobieski, è messa all'indice, oltraggiata, sbeffeggiata. Non le si perdona nulla, tantomeno la possibilità di dare un erede a Konstanty (n. 2) anzi, la si paragona in maniera spregevole e volgare ad una *cagna* (3).

n. 1
Le nove di Roma
Sonetto

Amico, in grande imbroglio è Roma tutta,

25 L. Grottanelli, *Una Regina di Polonia in Roma*, in "La Rassegna Nazionale", XLI, (1888), p. 602.

26 Cfr. E. Rodocanachi, *Tolla la courtisane. Esquisse de la vie privée à Rome en l'an du jubilé 1700*, Paris s.d. (ma Flemmarion 1885). La figura della famosa "meretrice" romana è stata oggetto anche di un romanzo storico, cfr. L. Desiato, *Bocca di Leone*, Roma 1989.

27 Tolla era iscritta nelle liste del capo della polizia e pagava, al pari di tant sue colleghe, la *decima* sui profitti delle "meretrici" al fine di sovvenzionare il convento delle monache di San Giacomo alle Convertite nel quale un giorno verrà ella stessa condotta. Cfr. E. Rodocanachi *Tolla la courtisane*, op. cit., pp. 121 e sgg.; G. Platania, *Viaggio a Roma sede d'esilio*, op. cit., p. 89. A.S.V., *Fondo Carpegna*, vol. 55/ter, *Biglietto del cardinale Sacripante alla Regina di Polonia relativamente ad una donna di scandalo rinchiusa nel monastero di San Giacomo alla Longara*, f. 71r.

*né si abbada a indulgenze o Giubilei
per una vile e mercenaria putta
sono giudici i Re, Prencipi i Rei.*

*Si tratta di'un'offesa ardita e brutta
da chiedere vendetta ai sommi Dei,
manco se qualche chiesa arsa e distrutta,
fosse stata da' Turchi o dagl'Ebrei.*

*Già suda il Prence e il Porporato, intanto
chiamansi ancor le monarchie sovrane
oh c[...], una vil donna oggi può tanto!*

*Tien pur da noi le piante tue lontane
ch'oggi in Roma, benché sia l'Anno Santo,
solo son sacrosante le puttane.*

n. 2

Sopra l'aborto della famosa Tolla²⁸

*Povero mondo, il tuo fedel sostegno
pria di nascere ancora è già sparito,
e senza dar de' suoi natali un segno
nel sen di Tolla vaga ecco è svanito
Manda sospiri di Polonia il regno
perché il futuro Re resta abortito
già piange Europa e dell'estinto pegno
manda l'amara nuova in ogni lido*

*Già più d'un trono ha la speranza oppressa
né lungi alla Germania è un tal dolore
e la vera cagion è sol l'istessa,*

*Che se la madre un dì con bello onore
da vil puttana diventò Contessa,
venir poteva il figlio Imperatore.*

n. 3

Sonetto (Enigma)²⁹

*Chi ha trovato una cagna l'altra sera
smarrita a S. Apostoli si degni
portarla a i Cesarini e i contrassegni
gli saran dati e fatta buona cera.*

*Ha due sonagli al collo, e bianca e nera
e nela pelle porta varij segni*

28 BAng., ms. 1718, *Le nove di Roma. Sonetto*, in *La Tollaide o sia la vita di Tolla celebre puttana*, f. 155v. anche G. Platania, *Gli ultimi Sobieski*, op. cit., p. 144.

29 BAng., ms. 1718, *Le nove di Roma. Sonetto*, in *La Tollaide o sia la vita di Tolla celebre puttana*, f. 171v.

procuri chi la tien che non l'impregni
o chi la copre sia della sua sfera.

Lei piglia tutto quel che vi si butta
e porta dietro al suo padron la sporta
perché fu tale la sua razza tutta

Il sagliscendi tira, apre la porta
imita la puttana ben istruita
a far l'arte alla dritta et alla storta

Ancora, e tanta ancora
che piglia uccelli vivi, e grandi, e grossi
e manche solo che parlar nol possi.

L'obiettivo di queste satire era di colpire Tolla per arrivare ai Sobieski? Oppure, era quello di mettere alla berlina la sovrana vedova di Polonia attraverso quel suo figlio così scapestrato, così irrequieto e passionale? Pasquino, così violento, implacabile, forse anche eccessivo verso la giovane prostituta che non la risparmiò mai nelle *pasquinate* che, secondo Valesio, giornalmente circolavano per la città con il divertimento dei romani³⁰, sembra avere però pietà di lei tanto da consigliarle prudenza, ricordandole, soprattutto, che la diversità di ceto era un impedimento del quale non si poteva far finta di nulla.

Avvertimenti a Tolla³¹

Tolla, guardate ben quel che voi fate.
Io non vorrei pronosticarvi male,
L'accoppiarsi con Precipi è fatale
Quando non son le nascite eguagliate.

Se un dì le guance il labro scolorate
Il parentato più non tien né vale
Perché fatto tra fregna e le cobale
Solo in faccia al coglion lo stipulate.

Puol esser che io m'inganni, e l'aver non dica
Che quando il vostro impallidisca
Vi si mantenga la fortuna amica

Perché il contratto sia forse all'antica
Cul e cazzo all'opposto li stabilisca
E resti in testimonio e cul e fica.

Senza alcun dubbio si tratta di versi volgari, pieni di doppi sensi, soprattutto di una vena poetica molto scadente che rendevano le *pasquinate* in oggetto ancor più urticanti per la famiglia reale che veniva colpita nella loro regalità e nelle singole persone che la componevano. Ma chi si nascondeva dietro questi versi anonimi?

³⁰ Sotto la data dell'11 ottobre, Valesio annota che «Sono uscite altre composizioni, molti sonetti, sopra la famosa Tolla». Il giorno 19 torna ancora una volta a scrivere che «Sono uscite fuori altre composizioni [...] oltre molti sonetti sopra vari cardinali e la sudetta Tolla. È stata sporcata di inchiostro la casa della sorella di Tolla Bocca di Leone, abita in piazza di Spagna sopra l'arco de' Gabrielli». F. Valesio, *Diario di Roma*, op. cit., vol. I, pp. 85, 86.

³¹ BAng., ms. 1718, *Le nove di Roma. Sonetto*, in *La Tollaide o sia la vita di Tolla celebre puttana*, f. 186v.

Con grande probabilità si tratta dell'arcade Giovanni Vincenzo Gravina [1664-1718]³², amante respinto della nota meretrice romana, il quale, pur di vendicarsi di un tale affronto, non ha scrupoli nell'espone al ridicolo la donna amata, ma tanto crudele, e con lei *Marysieńka*, i due principi polacchi, il Sacro Collegio che sembrava volesse proteggere a tutti i costi questa famiglia di stranieri venuti nella città del papa a comandare³³.

Se la famiglia Sobieski era entrata nel mirino delle salici pasquinate, nondimeno Marysieńka, sempre grata della protezione di papa Clemente XI Albani che la circondò sempre di attenzioni, non mancò mai, in tutti gli anni del suo lungo soggiorno romano, di voler mantenere il ruolo di personaggio pubblico che aveva rivestito durante gli anni di regno, sempre certa di poter giocare anche a Roma un peso determinante sulla scena politica e incidere concretamente nei maneggi diplomatici e politici legati. Tuttavia gli anni del soggiorno romano di questa francese divenuta regina di Polonia furono difficili, soprattutto amari e molte saranno le prove che si abatteranno su di lei e sulla sua famiglia. Perseguitata dai debiti, Maria Kazimiera si trovò nell'impossibilità di mantenere quella posizione di prestigio e di rango che il nome le imponeva e per questo fu costretta, suo malgrado, a prendere nuovamente commiato dal luogo che aveva considerato la sua definitiva casa. Congedatasi da papa Albani, accompagnata come al tempo del suo ingresso nella città eterna dalla nipote, Maria Kazimiera detta "la giovane"³⁴, l'ex sovrana di Polonia lascia il 16 giugno 1714 Roma alla volta di Blois in terra di Francia dove il 30 gennaio 1717³⁵, non meno battagliera rispetto al passato seppure ora molto meno credibile, incontrerà la morte all'età di ottant'anni.

ABSTRACT

The Roman exile of the widow of Jan III Sobieski is analyzed by highlighting the social and political dynamics that saw her as the protagonist, in the company of the restless sons Alessandro and Costantino who had almost immediately reached it in the eternal city.

The article analyzes, with unpublished sources and documents, the journey taken by the woman from Poland to Rome, focusing on the years spent in the Holy City in the company of the beloved children until the decision to return to France his native homeland.

Key words: Rome; Maria Kazimiera; Sobieski Family

32 Cfr. D. Annesi Klitsche De La Grange, *I Sobieski a Roma*, in «L'Arcadia», XI, I, (1927), p. 104.

33 Cfr. D. Annesi Klitsche De La Grange, *I Sobieski a Roma*, citato, p. 104.

34 Figlia del primogenito Jakub, seguirà la nonna paterna nei suoi vari spostamenti. Sarà a Roma e poi a Blois dove assisterà l'ex sovrana fino al giorno della sua morte. Restata sola, non sposa Carlo XII re di Svezia come avrebbe desiderato il padre, ma si farà suora e morirà a Opała residenza di famiglia. Su di lei *sub voce*, in "PSB", t. 39, Warszawa-Kraków 2000, p. 494.

35 Sarà lei ad informare papa Clemente XI della morte della nonna. A.S.V., *Lettere di Principi*, vol. 217, *Maria Kazimiera la giovane a Clemente XI*, Blois 2 febbraio 1716, f. 32r. Anche Louis de Rouvroy de Saint-Simon annotava nei suoi *Mémoires* il decesso dell'ex regina di Polonia a Blois, «la Grange Arquien, veuve du fameux roi Jean Sobieski». Saint-Simon, *Mémoires (1715-1716)*, p. 269.

LA REPUBBLICA DI POLONIA NELLA POLITICA EUROPEA DI ROMA NEI PRIMI ANNI DEL XVII SECOLO ATTRAVERSO L'OPERA DEI NUNZI PONTIFICI (1599-1621).

La posizione ed il ruolo della Repubblica di Polonia nella politica europea della Santa Sede costituì un argomento che non poteva mancare negli studi degli storici che si occupavano della posizione internazionale dello stato polacco-lituano. Basta però consultare la Storia della Diplomazia Polacca per rendersi conto di quanto sia poco approfondito questo argomento. Gli autori di quest'inestimabile opera avendo a loro disposizione del materiale piuttosto scarso, trattano le questioni legate alla politica di Roma in maniera superficiale. Tra gli storici europei, studiosi della storia del papato, soltanto Pastor si è occupato delle questioni legate all'intervento di Sigismondo III a Mosca ed al mantenimento prima e la riconquista poi del trono svedese. Dopo la guerra furono pubblicati in Polonia alcuni scritti riguardanti l'attività dei singoli nunzi. Queste pubblicazioni rappresentano però del materiale disperso, non omogeneo e basato su fonti diverse.

Già da più di un secolo gli studiosi polacchi avevano accesso alle fonti custodite nelle raccolte vaticane. Le prime edizioni della corrispondenza dei nunzi risalgono in Polonia alla fine del XIX° secolo. L'opera più significativa nell'ambito degli studi sulla nunziatura polacca è costituita dalla collana editoriale, *Acta Nuntiaturae Polonae*, iniziata negli anni '80 del secolo scorso. La collana venne inaugurata dal volume di apertura redatto da padre Henryk Damian Wojtyska, ideatore e coordinatore dell'opera. La pubblicazione include tra le altre cose, l'elenco delle principali fonti relative alle singole nunziature, fungendo nello stesso tempo da guida agli archivi romani. Nel decennio successivo alla pubblicazione di questo volume, la collana si arricchisce di oltre venti volumi di fonti. Soltanto uno di questi riguarda il periodo al quale si riferisce la presente relazione. Tuttora però mancano le monografie che si basano su questi materiali.

Alla luce di questi fatti sembra opportuno revisionare il materiale relativo alle nunziature, la cui analisi ci permetterebbe di trarre le conclusioni riguardanti i principi della politica della Santa Sede nei confronti della Repubblica di Polonia nel quadro della situazione internazionale.

Le considerazioni presentate più avanti si basano soprattutto sulla corrispondenza dei nunzi e la Segreteria di Stato nel periodo 1599-1648 e sulle istruzioni preparate in quel periodo agli inviati papali a Varsavia. In quella occasione si è rivelato di grande utilità il prezioso volume di padre Wojtyska. L'accurata analisi incluse anche le istruzioni e la corrispondenza cifrata. Lo scopo delle ricerche consisteva nella ricostruzione dei principali indirizzi della politica papale nel periodo in questione. Le tesi proposte possono chiaramente essere sottoposte alla correzione, anche in seguito alla minuziosa analisi delle singole questioni e periodi. Furono di grande aiuto anche le fonti relative ad altre nunziature europee. L'autore consultò soltanto le edizioni già esistenti senza intraprendere alcuna ricerca individuale negli archivi.

LA POLONIA NELLA POLITICA EUROPEA DI CLEMENTE VIII NEGLI ANNI 1599-1605.

Clemente VIII fu uno dei pochi papi dell'era moderna a conoscere la Polonia di persona. Ippolito Aldobrandini vi soggiornò da luglio 1588 fino a marzo 1589 in veste di legato di Sisto V, inviato con la missione di placare la contesa tra Cracovia e Praga scoppiata in seguito alla doppia elezione del 1587. Questa legazione favorì senza dubbio l'attenuarsi del conflitto, l'insediamento dei Waza sul trono elettivo polacco e la rinuncia degli Asburgo al medesimo. Aldobrandini rappresentò un personaggio di svolta nella politica della Santa Sede, la quale sino a quel momento sosteneva le aspirazioni degli Asburgo alla corona delle Due Nazioni. Il successo riscosso al Nord costituì uno dei fondamenti della posizione del cardinale e della sua brillante carriera, la quale lo condusse in breve tempo al trono di Pietro. Nello stesso tempo egli conservò dalla sua missione un bel ricordo del nostro paese e la

sincera simpatia per il suo sovrano. Tutti questi elementi, di sicuro influenzarono il corso della politica transalpina della corte papale e il collocamento al suo interno della Repubblica di Polonia.

Cominciamo l'analisi della politica nell'anno 1599, in altre parole nel momento in cui la Repubblica di Polonia si trovò in una situazione tipica di tutto il periodo in questione. La Svezia fu già perduta, ma Sigismondo non abbandonò mai l'idea di riconquistarla. La pace nei rapporti con Mosca era piuttosto fragile. Furono allacciati rapporti amichevoli con gli Asburgo, ma l'intesa con la Casa Austriaca presentava molti punti deboli (la rivalità nella zona dei principati danubiani). Anche i buoni rapporti con la Turchia erano costantemente esposti a rischio (attività nella zona del Danubio, Cosacchi, idea della lega antiottomana). Ci si aspettava una soluzione del problema della successione nella Prussia, e di conseguenza una regolarizzazione dei rapporti con gli Hohenzollern ed in seguito, in gran parte, con lo schieramento protestante nel Reich. Soprattutto si cominciava a delineare il divario caratteristico per la politica estera della Repubblica dell'epoca dei Waza, tra le aspirazioni della dinastia e la volontà del popolo nobiliare.

Nello stesso anno 1599 partì per la Polonia il nunzio apostolico Claudio Rangoni. Egli dovette sostituire Germanico Malapena, il quale dopo una lunga, e piena di avventure missione, lasciava la Polonia criticato per il fallimento del progetto papale della lega antiturca. Le sue esperienze furono senza dubbio utilizzate nella stesura dell'istruzione per il suo successore. Rangoni fu prima di tutto informato che il paese dov'era diretto costituiva l'antemurale di tutta Europa verso l'Impero Turchese, Tartari e Moscoviti. Nel documento citato fu affrontato soprattutto il problema fondamentale della diplomazia papale della riconquista del potere a Stoccolma da parte di Sigismondo I.I.B. Mantenere sul trono svedese Carlo di Sudermania significava abbandonare ogni speranza di ricattolicizzare questo paese. Il nunzio doveva quindi sostenere gli sforzi del Waza polacco mirati alla riconquista della sua eredità. Contemporaneamente nell'istruzione fu sottolineato che bisognava soprattutto far mantenere a Sigismondo la posizione del Re di Polonia preferire le cose certe alle incerte. La Segreteria di Stato avvertì quattro pericoli per la Repubblica di Polonia – Mosca, Turchia, Tartari e l'Arciduca Massimiliano, la cui rinuncia a pretendere al trono polacco, evidentemente fu interpretata a Roma come un espediente politico e non come una definitiva presa di posizione. D'altro canto gli scopi principali della Santa Sede nel territorio d'azione del nunzio erano identificati nella lotta con gli "eretici" all'interno della Repubblica di Polonia, e con i Turchi nell'ambito della politica internazionale. Alla luce di quest'ultima questione, Rangoni avrebbe dovuto preparare il terreno per un'alleanza tra Sigismondo e l'Imperatore, per condurre una guerra comune contro l'Impero Ottomano. L'autore dell'istruzione avvertì comunque che si trattava di un'impresa assai difficile che non era stata mai realizzata negli anni precedenti e che bisognava aspettarsi la resistenza da parte polacca. Anzi, gli interventi troppo insistenti avrebbero potuto rivelarsi pericolosi per lo stesso Re polacco ed esporlo - com'era già capitato nel passato - ai rimproveri dei sudditi per la rinuncia al trono, ed in realtà di turbare l'equilibrio del Regno. La Segreteria di Stato riteneva opportuno mantenere i buoni rapporti tra l'Impero e la Repubblica di Polonia anche in vista della situazione in Transilvania. Si delineava l'opportunità di togliere questi territori dal controllo turco. Nei territori danubiani la Repubblica di Polonia si contendeva la supremazia con gli Asburgo e ciò causava numerose controversie. Il compito del nunzio era quello di conciliare gli interessi contrastanti in maniera tale da convincere i polacchi che a loro conveniva di più avere, oltre la frontiera meridionale, la protezione dell'imperatore piuttosto che del sultano. Claudio Rangoni ebbe inoltre l'incarico di sostenere gli sforzi, mirati a stabilire una pace duratura con Mosca, e ciò con la riserva di garantire ai gesuiti, nel futuro trattato, l'opportunità di aprire a Mosca il santuario cattolico.

Nell'istruzione che stiamo analizzando, la Repubblica di Polonia appare come partner, se non alleato dello Stato Pontificio, molto importante, perché l'unico nell'Europa nord-orientale, rocca del cattolicesimo, base e strumento di azioni intraprese nei confronti della Svezia, Mosca, ed in parte anche Turchia. La sicurezza e la stabilità della Repubblica di Polonia erano al centro dell'attenzione della diplomazia papale. Si nota che, sia le azioni legate ai piani di ricattolicizzazione della Svezia, sia i tentativi di creare un'alleanza antiturca di Sigismondo con l'imperatore Rodolfo, erano moderate dal bisogno di garantire al Waza la sicurezza di governare in Polonia e in Lituania. Il contrasto degli interessi della Repubblica di Polonia e della Casa d'Austria, doveva essere affrontato nello spirito conciliatore.

Nel primo periodo della missione di Rangoni, uno dei problemi chiave della politica mitteleuropea fu

costituito dalla questione dei principati sul Danubio. Secondo le disposizioni generali per i diplomatici papali in Europa, il loro compito primario era quello di portare a termine il rinnovato, più volte, progetto della lega antiturca. Nel 1599 era in corso la guerra con la Turchia, il cui peso era affrontato interamente dagli Asburgo. Gli sforzi della diplomazia pontificia si concentravano intorno agli interventi indirizzati al rafforzamento dell'Impero. Non ci meraviglia quindi che quando la politica di Michal Waleczny (Michele il Valoroso) e Sigismondo Batory creò l'occasione favorevole alla solida unione tra la Transilvania ed i principati sul Danubio, con gli Asburgo, La Santa Sede reagì con un'intensa attività diplomatica. Fu presa la decisione di inviare in Transilvania il nunzio apostolico Germanico Malaspina. Le istruzioni a lui impartite, ponevano come scopo della missione, il raggiungimento di un'intesa antiturca, tra Sigismondo Batory e l'Imperatore Rodolfo. In questo modo gli indirizzi della politica della Santa Sede entrarono in conflitto con le aspirazioni della politica polacca sul Danubio, ideata da Jan Zamoyski, la quale prevedeva il mantenimento in Transilvania di uno specifico equilibrio tra le influenze della Turchia, della Polonia e dell'Impero. Prima ancora che Malaspina fosse partito da Roma, la situazione mutò con l'abdicazione di Sigismondo e il passaggio del principato nelle mani del cardinale Andrzej Batory, il quale fu sostenuto dalla Repubblica di Polonia. Ancora da Roma, il nunzio espresse il suo rammarico di fronte ai contrasti, tra l'Imperatore e la Polonia. La Segreteria di Stato mantenne però le sue posizioni, dichiarando espressamente che il cardinale Batory doveva assolutamente arrivare ad un'intesa con l'Austria, e non cercare l'appoggio dai polacchi. Malaspina non soltanto cercava di realizzare le disposizioni di Roma, ma tentava di influenzare la posizione della Segreteria di Stato in maniera svantaggiosa per la Repubblica di Polonia. Egli cercava di indurre Batory a creare un'intesa non solo con l'Imperatore, ma anche con Michal Waleczny. Delle quattro soluzioni per la Transilvania – neutralità, sottomissione alla Turchia, intesa con la Repubblica di Polonia o con l'Imperatore – le prime tre secondo lui conducevano alla schiavitù. Il nunzio a Praga, Spinelli; analizzando la situazione era meno incline a delle opinioni univoche. Valutando la possibilità di instaurare un'alleanza tra Batory e i Mohili sotto il protettorato di Sigismondo III, egli scorgeva la possibilità che uniti poi tutti tre, cioè il Transilvano, il Valacco e il Moldavo, possano far da se, senza dipendere né dal Turco, né dall'Imperatore. La valutazione di questa eventualità, dal punto di vista della politica papale, fu lasciata al cardinale Aldobrandini.

La disfatta di Andrzej Batory nello scontro con Michal Waleczny influenzò il rafforzamento della posizione proaustriaca della Santa Sede nei confronti della Transilvania e la Valacchia. L'attività di Michal indeboliva innanzitutto Porta, e quindi risultava favorevole dal punto di vista della politica antiturca del Papato il quale in questa situazione sosteneva l'intesa tra Rodolfo II con Waleczny. Leggermente diversa fu la posizione della Segreteria di Stato nei confronti della questione moldava. La diplomazia papale temeva che in seguito alla vittoria di Michal su Jeremiasz Mohila, l'attività del rissoso hospodar sarebbe diventata il chiodo della discordia tra gli Asburgo ed i Waza polacchi. La Moldavia era considerata dalla Segreteria di Stato come zona di dominio della Repubblica di Polonia. Da questo punto di vista gli avvenimenti dell'anno 1600, quando cioè la Transilvania tornò sotto il diretto controllo dell'esercito imperiale, e la Moldavia sotto al governo di Jeremiasz Mohila, legato alla Repubblica di Polonia, furono accolti a Roma, come il ritorno alla legittimità. La perdita della Valacchia, passata sotto il dominio turco, fu invece assai dolorosa.

Negli anni successivi si nota un calo dell'interesse verso la Transilvania da parte della Repubblica di Polonia, la quale fu impegnata nella guerra contro la Svezia in Livonia, e successivamente nei progetti moscoviti. I tentativi di ottenere un aiuto dalla Polonia furono intrapresi invece dagli insorti ungheresi. Il nunzio contrastava fortemente questa azione, e nel 1604 Clemente VIII intervenne direttamente, indirizzando a Sigismondo III una breve, con l'ordine di revocare tutti i suoi sudditi dalla Transilvania. Si fece di tutto invece per mantenere una forte influenza polacca in Moldavia e non si rinunciò ai tentativi di insediare i propolacchi Mohila in Valacchia. La diplomazia papale considerava legittime le rivendicazioni polacche di controllare la corte di Iasi, mantenendo nel contempo la posizione conciliante rispetto alla rivalità polacco-austriaca, legata alle influenze a Bucarest. In quest'ultimo caso però, Roma riconosceva di fatto il primato dell'Imperatore. Il nunzio di Praga e Rangoni mantenevano stretti rapporti sostenendo gli sforzi di Rodolfo II di far accettare a Sigismondo III l'annessione della Valacchia ai territori imperiali. Nello stesso tempo però cercavano innanzitutto di mantenere buoni rapporti tra

gli Asburgo ed i Waza. “Il commendamento datoci dal Nostro Signore – scriveva Rangoni parlando di se e del suo collega di Praga e commentando i progetti di insediamento a Bucarest di Simone Mochila, ricevuti da parte di Jan Zamoyski – d’haver corrispondenza insieme et affaticarsi per tutto quello che spetti la conservazione della buona amicizia tra questi Principi e pace tra loro Regni”. Uno degli elementi di questa politica era costituito dalla costante promozione del progetto di matrimonio tra il vedovo Sigismondo e la rappresentante della dinastia asburgica, arciduchessa Costanza.

Di fronte ai continui contrasti tra la politica polacca e imperiale nel bacino del Danubio, gli interventi del papato per creare una lega antiturca sono svaniti nel nulla. Non furono realizzati né i progetti della grande intesa, tra l’Imperatore, la Repubblica di Polonia, la Spagna, Venezia e i minori principati italiani, né i modesti piani di coinvolgere Varsavia nella guerra condotta dall’Imperatore. In questa situazione Clemente VIII decise di mandare a Rodolfo II i propri rinforzi [1600-1603] i quali però non modificarono il corso della guerra. La politica degli Aldobrandini risultò un fiasco, quando a seguito dell’insurrezione di Stefano Bocskay (1604) la Transilvania si liberò dal dominio imperiale. Il pontificato di Clemente VIII si chiuse con la notizia dell’elezione al trono di questo principato del “ribelle” Stefano. La Polonia rimase ai margini di questi avvenimenti.

Un altro filone, dopo la Turchia, della politica papale rispetto alla Polonia, come previsto dalle anticipazioni incluse nella istruzione per Rangoni, doveva essere legato alla questione svedese. Il corso degli eventi, e soprattutto le alterne sorti della guerra in Estonia e in Livonia, limitavano il raggio d’azione del nunzio e dei suoi mandanti. In ogni caso nei confronti della missione di Rangoni si nutrivano in partenza maggiori speranze. Ne rappresenta la testimonianza, pubblicata a Roma, probabilmente intorno all’anno 1599, la “Relatione del sito et qualità del porto di Elsburgo...”. Si tratta del progetto della riconquista della Svezia da parte di Sigismondo III che includeva anche i piani di accorpamento nella Repubblica di Polonia, della Prussia. È difficile stabilire in che maniera questo documento resta legato agli effettivi preparativi di Sigismondo III per la conquista di Elfsborg nell’autunno del 1599. La risposta a questa domanda esige ulteriori ricerche. In ogni caso la convergenza dei progetti romani e polacchi testimonia l’esistenza delle interdipendenze. Il fallimento dell’impresa finita con il disarmo della flotta di Sigismondo a Lubecca, significava la fine dell’unico coraggioso progetto di riconquista della Svezia, avanzato da Roma nella seconda parte del pontificato di Clemente VIII. Sigismondo III negli anni 1599-1601, come ben risaputo, tentava di trovare gli aiuti contro Carlo di Sudermania presso l’imperatore Rodolfo, l’arciduca Fernando, come anche in Danimarca, a Lubecca, in Brandemburgo e Meklemburgo. Nel 1603 cercò di ottenere con un certo successo, l’aiuto di Giacomo I, il quale condusse l’Inghilterra sulla via di avvicinamento alla Spagna. E’ difficile giudicare l’impegno della diplomazia papale nel sostenere questi progetti. La storia delle nunziature – di Filippo Spinelli a Praga e di Coriolano Gazadoro a Colonia - i cui atti avrebbero potuto fornire la risposta a questa domanda, non è stata ancora elaborata. Alla luce della corrispondenza già resa nota, possiamo comunque azzardare l’ipotesi che Roma abbandonò i progetti svedesi di Sigismondo, non sostenendoli con l’aiuto diplomatico. In ogni caso l’attività di Rangoni mostra sorprendentemente, un limitato interesse di Roma per i piani della riconquista della Svezia. I motivi svedesi presenti nella corrispondenza del nunzio si limitano alle manifestazioni di soddisfazione per le vittorie polacche in Livonia o ai segni di preoccupazione per gli insuccessi. La Segreteria di Stato sottolineava il bisogno di sostenere Sigismondo III nei preparativi per la spedizione in Svezia, ma non usciva mai dalle affermazioni di routine. Resta difficile la comprensione della passività della diplomazia papale nella questione svedese. Eppure la guerra in corso in Livonia non rappresentava nessun ostacolo con i piani antisvedesi. Fu piuttosto l’impegno di Clemente VIII e del suo principale alleato nella nostra parte d’Europa – Rodolfo II nella guerra turca a provocare l’indebolimento delle operazioni sugli altri fronti della lotta per l’affermazione del cattolicesimo.

La singolare sconfitta, subita dalla Santa Sede nella questione della successione prussiana, ne costituì la prova. La questione prussiana non viene menzionata nelle per Rangoni, ma ciò nonostante, già dal 1600, essa divenne oggetto del profondo interesse del nunzio. Ciò fu dettato dagli istruzioni insistenti, e sostenuti dalle diplomazie dei sovrani protestanti, interventi dell’elettore brandemburghese Gioacchino Federico per la successione in Prussia. Le indicazioni della Segreteria di Stato parlavano della necessità di contrastare gli sforzi degli Hohenzollern, ma nel contempo ponevano l’accento sull’importanza della difesa degli interessi dei cattolici prussiani. Cedendo alle pressioni non soltanto

della Santa Sede, ma anche dell'opinione pubblica della nobiltà polacca, Sigismondo III si oppose alle rivendicazioni delle legazioni brandeburghesi durante le sedute del parlamento del 1600, 1601 e 1603 e non concesse a Gioacchino Federico la successione del principe prussiano Albrecht Federico, né gli promise di subentrare come curatore in caso di morte del margravio Ansbach Giorgio Federico. Il reale pericolo del conflitto militare, che la Repubblica di Polonia non fu in grado di affrontare, indusse il re alle concessioni, ben compensate, dall'accettazione delle condizioni poste all'elettore. Le condizioni dell'eventuale investitura dichiarate nel 1601, e rese più rigide nel 1603, tenevano conto dei postulati del nunzio, e quindi esigevano la piena libertà di professione di fede per i cattolici prussiani. Roma rimase contraria alla successione dei Hohenzollern berlinesi e attraverso il suo inviato cercava di persuadere il re ad annettere la Prussia. Nell'aprile 1603 morì il curatore Giorgio Federico e la posizione del Brandeburghese, aspirante contemporaneamente alla curatela ed alla successione, divenne più solida. Il nunzio cominciò a modificare le proprie posizioni ma ciò non suscitò nessuna reazione da parte della Santa Sede. Rangoni teneva conto del pericolo della guerra e delle eventuali complicazioni diplomatiche in seguito al rifiuto. Per questa ragione considerava ammissibile la concessione della curatela in cambio dell'accettazione da parte dell'elettore di alcune condizioni, tra cui la garanzia delle libertà religiose per i cattolici. Questo atteggiamento fu mantenuto fino al 1605, fino a quando Sigismondo III consegnò nelle mani di Gioacchino Federico la curatela e di nuovo definì le condizioni dell'eventuale consenso alla successione. La notizia di questa decisione del re, presa il 11.03.1605, doveva essere l'ultima giunta a Clemente VIII, scomparso il 30.03 dello stesso anno. Anche riguardo a questa questione la diplomazia papale non oltrepassò nelle sue iniziative le pressioni fatte da Rangoni. Nella corrispondenza del nunzio di Praga e del suo collega di Vienna, relativa agli anni 1603-1605, non ci fu neanche la più piccola menzione rispetto alla questione prussiana. Non si esclude che, le non ancora estinte pretese dell'Impero della supremazia sull'antico territorio dello stato monacale in Prussia, come anche le accuse rivolte nella Repubblica di Polonia a Rodolfo II di aver stretto patti segreti con l'Elettore, abbiano scoraggiato i fautori della politica papale di intraprendere delle azioni presso le corti asburgiche.

L'ultima sfida della diplomazia papale, verso la fine del pontificato di Clemente VIII riguardava la questione legata alla figura di un eroe denominato nella storiografia polacca Dymitr Samozwaniec. Sull'esistenza del "piccolo zar" e sulle sue pretese nei confronti del trono moscovita, Rangoni ebbe notizie già sin dal 1603, ma non approfondì l'argomento. Del resto le questioni moscovite non erano al centro dell'attenzione del nunzio. Soltanto l'arrivo di Demetrio a Cracovia nel marzo del 1604 scatenò una valanga di importanti avvenimenti. Il nunzio era presente al memorabile banchetto dai Mniszchi il 13.03.1604, dove ebbe l'occasione di conoscere personalmente lo "zarevic". I contatti successivi, la dichiarazione della conversione al cattolicesimo e la professione della confessione di fede cattolica da parte di Demetrio (17-04-1604) tramutò il riserbo dell'inviato papale in entusiasmo. Rangoni aiutò Dymitr Samozwaniec ad allacciare i rapporti diretti con la Santa Sede, mandando a Roma la lettera in cui il pretendente mostrava al pontefice la visione della conversione di Mosca al cattolicesimo sotto il suo governo. Lo stesso Clemente VIII inizialmente guardò con sospetto l'arrivo in Polonia del successore al trono moscovita. Dopo aver ricevuto la "visionaria" lettera di "zarevic" non si abbandonò all'entusiasmo ma piuttosto cedette alla tentazione di lasciarsi l'opportunità di approfittare della situazione. Il 22 marzo del 1604 dalla cancelleria papale fu mandata un breve, indirizzato a Demetrio contenente parole piene di benevolenza, anche se prive di accenti politici. Il pretendente rispose con una lettera colma di proposte di carattere politico, alla quale però non seguì nessuna risposta. La Santa Sede attendeva i risultati della spedizione a Mosca, intrapresa nell'ottobre del 1604. Rangoni era impegnato nel seguire e riferire lo sviluppo degli avvenimenti sul fronte, ma a quanto pare il suo impegno personale nella questione era di gran lunga superiore a quello della Santa Sede. Anche la posizione ufficiale polacca era di attesa degli ulteriori sviluppi. L'inviato di Borys Godunov, giunto agli inizi del 1605 fu accolto a Varsavia con atteggiamento rassicurante per quanto riguarda la volontà di mantenere la pace, fatto giudicato dal nunzio nella maniera del tutto naturale. Clemente VIII non aspettò in effetti le notizie decisive da parte di Demetrio. Morì il 30.03.1605, due settimane prima di Borys Godunov e tre mesi prima della detronizzazione di suo figlio Fiodor. La sua politica moscovita rimase sul punto d'attesa.

PONTIFICATO DI PAOLO V [1605-1621]

Quando Camillo Borghese iniziava, come Paolo V nel maggio del 1605 il suo pontificato, a Roma non era ancora giunta la notizia della morte di Borys Godunov e non si sapeva che davanti a Demetrio si apriva inaspettatamente la facile strada al trono di Mosca. Comunque il nuovo papa dimostrava grande interesse per la questione che aveva conosciuto bene come cardinale membro del collegio inquisitorio, il quale doveva esaminarla su richiesta di Clemente VIII. Già nelle prime settimane del pontificato, richiese – tramite il cardinal Valenti – al nunzio Rangoni, una minuziosa relazione riguardante Demetrio e le circostanze della sua apparizione sulla scena politica. Senza attendere l'arrivo della medesima, la Segreteria di Stato suggerì al vescovo di Reggio di non perdere nessuna occasione per sostenere Demetrio. Ben presto giunsero da Mosca buone notizie. Il papa non aspettò più la risposta del nunzio, e il 12 luglio del 1605 indirizzò al granduca il breve, dove faceva le sue congratulazioni per l'insediamento sul trono e incitava alla fedeltà al cattolicesimo. Il rapporto di Rangoni, pieno di toni trionfalistici, datato 2 luglio, arrivò a Roma verso la fine del mese e cimentò Paolo V nella convinzione che si stava per aprire la speranza della cattolicizzazione di Mosca e della costruzione di un comune fronte nella lotta contro la Turchia. Ne sono testimonianza le lettere spedite da Roma, al nunzio e a Sigismondo III. Ancora prima del 5 agosto fu presa la decisione di mandare a Mosca un inviato speciale nella persona di Alessandro Rangoni, nipote del nunzio.

Nonostante una certa infatuazione nella visione della cattolicizzazione di Mosca, a Roma non si perse il buonsenso. L'Oriente cattolico non rimaneva che una visione, mentre la cattolica Repubblica di Polonia fu un reale e utile alleato. Per questo la Segreteria di Stato teneva conto delle opinioni di Sigismondo. Fu decisivo il suo parere nella questione della spedizione del giovane Rangoni a Mosca, come anche in caso della richiesta di Demetrio di conferirgli il titolo dello zar. Nello stesso tempo Paolo V si adoperava per ottenere dei vantaggi concreti, insistendo affinché si giunse all'intesa polacco-moscovita di orientamento antitartaro ed antiturco. Bisogna notare che questo pensiero appare a Roma, ancora prima che a Mosca, ed era legato alla speranza di una svolta nella sfortunata guerra sostenuta dal papato e dagli Asburgo contro la Turchia. La Segreteria di Stato insisteva sulla necessità di mantenere i migliori rapporti tra Sigismondo e Demetrio. Dobbiamo anche ricordare che la Santa Inquisizione respinse la richiesta del Granduca della dispensa per la sua futura sposa e della concessione di accedere alla comunione durante l'incoronazione dalle mani del patriarca ortodosso. Desta una certa curiosità il fatto che il piano di Sigismondo III di sfruttare l'aiuto moscovita nella riconquista della Svezia non trovò nessun appoggio a Roma.

Paolo V si impegnò molto per sostenere Demetrio, non perdendo di vista dei fini piuttosto concreti. Il suo progetto immediato riguardava la guerra contro la Turchia, quello a lunga scadenza – la cattolicizzazione di Mosca. Nello stesso tempo l'inviato papale Alessandro Rangoni durante una sua visita al Cremlino, si fece abbagliare, come in passato suo zio, dalle visioni del Granduca. Non menzionò neanche il problema dell'unione, non ottenne alcuna promessa di un impegno concreto riguardo alla lega antiturca e si limitò a ricevere una lettera indirizzata al papa, nella quale si ponevano tante condizioni e dove non vi era una sola parola sulla cattolicizzazione. Il papa ben presto giudicò l'entusiasmo dei due Rangoni esagerato, e i loro rapporti con Demetrio – troppo stretti. Il 3 giugno, quando non poteva ancora sapere della caduta di Samozwaniec, destituì il vescovo di Reggio dalla nunziatura. Poco dopo giunse la notizia della morte di Demetrio. A testimoniare di quante speranze si nutrivano a Roma attorno alla figura dello zar, era il lungo protrarsi della convinzione che egli fosse ancora vivo.

Durante gli ultimi mesi della sua permanenza in Polonia, Rangoni non si dedicò esclusivamente alla questione moscovita. Per il papato il conflitto con Venezia rappresentava a quei tempi un problema tutto sommato ben più serio. Iniziata verso la fine del 1605 la contesa riguardante l'impossibilità di giudicare gli ecclesiastici davanti ai tribunali laici fece sì che Paolo V il 17.04.1606 colpì con l'interdizione, Venezia ed i suoi cittadini. Tra Venezia ed il papato scoppiò anche una guerra diplomatica, scatenata a seguito della pubblicazione del provvedimento papale in vari stati. Nella Repubblica di Polonia Rangoni dovette affrontare Alvise Foscarini, l'inviato veneziano venuto a Cracovia già il 17 aprile per impedire la pubblicazione dell'interdizione, e costituire un'ambasciata permanente presso la casa reale polacca. Di lì a poco il vescovo di Reggio avrebbe appreso la notizia della sua destituzione, ma intanto tentò di contrastare il Veneziano in entrambe le questioni. Le circostanze non erano molto

favorevoli al nunzio, dal momento che la rivolta della nobiltà contro il re limitava le possibilità di Sigismondo III e lo induceva a prese di posizioni più concilianti. Rangoni rinnovava le pressioni sul re e nello stesso tempo de facto portò a sua insaputa alla non ufficiale pubblicazione dell'interdizione a Cracovia, il che costò a Foscarini uno spiacevole incidente in una delle chiese. Il re però si oppose in questa faccenda al nunzio, e con l'aiuto del cardinale-vescovo di Cracovia Bernard Maciejowski, giunse alla revoca della decisione nunziale. La tattica di compromesso di Sigismondo III e le forti pressioni di Rangoni non permisero però ai Veneziani di raggiungere il traguardo nella questione riguardante l'ambasciata. Questa vicenda rimaneva comunque aperta anche dopo la partenza di Foscarini. Sul territorio polacco la contesa si concluse con la provvisoria spartizione del bottino tra gli avversari. Il papa non era soddisfatto delle decisioni del re, ma ciò, a quanto pare, non influenzò negativamente la sua politica futura nei confronti della Repubblica di Polonia. Del resto la diaspora con Venezia fu chiusa nell'aprile del 1607, grazie alla mediazione francese. L'interdizione fu revocata, ma la repubblica adriatica rimase ancora avversario del papato nella politica europea.

La curia di Paolo V dai primi giorni del nuovo pontificato si occupò del complesso delle vicende legate alla guerra in corso con la Turchia. La diplomazia papale era fortemente interessata all'intesa tra la Repubblica di Polonia con l'Austria che divenne più probabile alla luce del matrimonio, celebrato da poco, tra Sigismondo III e Costanza degli Asburgo. Il coinvolgimento dei sudditi del Waza nella guerra contro la Turchia era poco probabile, ma gli statisti di Roma contavano sull'appoggio dell'Imperatore contro la "rebelia" di Bocskay in Transilvania o almeno sul blocco degli aiuti alle forze anti-asburgiche. Il nunzio Rangoni si occupava anche delle questioni riguardanti la Moldavia, considerata sempre come il terreno dipendente dalla Repubblica di Polonia, sostenendo i Mohila. Questo paese divenne di principale importanza, quando Paolo V si interessò al progetto di fondarci una chiesa uniate. Negli ultimi mesi della missione del vescovo di Reggio, le questioni svedesi e prussiane, rimasero evidentemente fuori dal raggio d'azione della nunziatura.

La istruzione per il nuovo nunzio Francesco Simonetta, datata 18 novembre 1606 ricapitolava le esperienze dei primi 15 mesi del pontificato. In questo documento gli accenti politici vengono affievoliti. La sua struttura riproduce l'ordine degli affari di Chiesa nella Repubblica di Polonia e nel vicinato. A nunzio fu raccomandato tra le altre cose di sostenere Szymon Mohila in Moldavia. La raccomandazione era in sintonia con gli interessi della Repubblica di Polonia, ma il suo vero motivo si celava dietro la benevolenza del "Principe Simeone" per i cattolici. Simonetta doveva anzitutto curare gli interessi dei cattolici moldavi e del vescovato di Bakow. Lo stesso interesse per l'investitura in Prussia e in Curlandia scaturiva dall'idea di considerare questi paesi come eredi dell'"ordine teutonico". Per la stessa ragione il vescovo di Foligno ebbe il compito di contrastare dopo la morte di Albrecht Federico, la consegna della Prussia nelle mani dell'elettore Gioacchino Federico. Fare il riferimento allo schema elaborato da precedenti nunzi, in questo contesto significava prediligere l'alternativa dell'accorpamento della Prussia alla Repubblica di Polonia. Le stesse indicazioni ottenne Simonetta rispetto alla Curlandia.

Nella istruzione appare la trama della rivalità tra il papato e Venezia e al nunzio fu raccomandato di contrastare le influenze della repubblica adriatica. Egli doveva opporsi fermamente alla formazione della rappresentanza permanente nella Repubblica di Polonia e cercare di rendere nota l'interdizione in Polonia (la contesa era ancora in corso). La Segreteria di Stato temeva la diffusione in Polonia del principio della sovranità del potere dello stato sul proprio territorio, anche nei confronti degli ecclesiastici, nelle questioni di chiesa. Il problema appariva più pericoloso dal momento che nella Repubblica di Polonia si allargava la rivolta della nobiltà contro il re e una parte degli slogan indirizzati contro Sigismondo facevano riferimento al concetto sopra menzionato. Dalle vicende veneziane l'autore dell'istruzione passava a quelle moscovite. I suoi toni esprimevano la delusione per gli eventi di Mosca, che avevano cancellato le speranze della cattolicizzazione del paese. Rimaneva ancora un punto interrogativo intorno alle voci sulle sorti di Demetrio che secondo molti si era salvato ed era ancora in vita.

Nella istruzione mancano i riferimenti alla guerra con la Turchia e alla questione riguardante la riconquista della Svezia da parte di Sigismondo. Questa lacuna veniva in qualche modo colmata dal richiamo alla istruzione per Rangoni, dove entrambe le vicende occupavano luogo di prim'ordine. Generalmente, nel documento in questione la politica appare solamente come mezzo per raggiungere

gli scopi spirituali. In questo caso si tratta dell'istruzione per l'inviato del Capo della Chiesa Universale, piuttosto che delle direttive per l'ambasciatore del Capo dello Stato della Chiesa. Questa peculiarità rende faticosa l'interpretazione dell'intero documento in chiave di politica estera. Colpisce invece il carattere difensivo della costruzione delle frasi del nunzio: la difesa degli interessi, la reazione alle influenze e gli interventi dei paesi considerati nemici e nessun, più ampio progetto da realizzare. Vi mancano persino, così insistenti nella politica papale dei secoli XVI° e XVII°, richiami alla formazione della lega antiturca. Gli eventi stessi costrinsero il nunzio ad impegnarsi nei grandi progetti di quest'epoca. Prima di tutto egli era testimone e protagonista della inaspettata fino a quel momento a Roma, continuazione della vicenda moscovita. Inizialmente la Segreteria di Stato nutriva forti speranze nel ritorno di Demetrio sulla scena politica. In seguito si studiò con attenzione la notizia della ricomparsa di Demetrio. Nell'agosto del 1608 si riponevano le ultime speranze nell'idea che il secondo Samozwaniec era il vero marito di Marna Mniszkowna. Tutto ciò contrastava con le informazioni inviate da Simonetta il quale, ancora nel dicembre del 1606, rendeva nota alla Segreteria di Stato la notizia della morte di Demetrio, e addirittura aveva previsto che "Polacchi sapiano ben presto farlo risuscitare con trovar un simile a lui et dire che fosse quello". La differenza delle opinioni tra il nunzio e la Segreteria di Stato non era rilevante dal momento che non furono intraprese alcune azioni in merito e il papato si limitò ad osservare gli avvenimenti. Soltanto la spedizione di Sigismondo a Mosca cambiò la situazione. La notizia fu accolta con entusiasmo, sia dalla Segreteria di Stato, sia dal nunzio che decise di accompagnare il re fino a Vilnius e li rimase, per seguire più da vicino gli eventi. Erano di nuovo vive le speranze della cattolicizzazione della Russia e dell'ampliamento del fronte antiturco. A Roma tutti si rendevano conto del conflitto d'interessi tra il re ed il "finto Demetrio", ma non ci fu nessun dubbio che era proprio Sigismondo il continuatore della politica di Paolo V a Mosca. Nonostante le parole di sostegno, il papa si opponeva fermamente alle richieste degli aiuti finanziari provenienti da Smolensk, e la Segreteria di Stato giustificava questo atteggiamento con gli eccessivi bisogni degli alleati papali e le possibilità limitate della Santa Sede. Il ripetersi delle richieste suscitava a Roma una evidente irritazione. Contemporaneamente la diplomazia papale intraprese le azioni per ottenere il necessario sostegno da parte dei governanti cattolici europei. Gli appelli rivolti alla Toscana, a Venezia e in Lorena, a quanto pare trovarono la reazione positiva.

Il nunzio e la Santa Sede con grande emozione seguirono il corso degli eventi e non ci sono dubbi che in buona parte essi si identificavano con polacchi, lituani e russi che combattevano all'Oriente. Spesso e volentieri Simonetta nei suoi scritti li definiva "nostri". Bisogna sottolineare che dagli inizi della spedizione la Santa Sede seguì con una particolare preoccupazione le sorti dell'assedio di Smolensk. Con grande entusiasmo furono accolte le notizie della vittoria di Kluszyn, detronizzazione di Szujski, proposte moscovite dirette a Ladislao, insediamento del presidio polacco al Cremlino, ma la conquista della città sul fiume Dniepr rimaneva sempre l'obiettivo più ambito della spedizione. Per l'ennesima volta tornò in auge la realistica tattica di Paolo V, il quale aspirava a delle conquiste concrete e non solo alle aperture delle eccezionali prospettive. Questo atteggiamento, a nostro parere, si manifestava attraverso la posizione presa dalla curia nei confronti del dilemma: chi avrebbe dovuto tentare di insediarsi sul trono di Mosca – Sigismondo o suo figlio. Inizialmente la Segreteria di Stato optava per Sigismondo e mantenne questa posizione anche quando era palese la posizione dei boiardi, i quali chiedevano di lasciare il potere nelle mani di Ladislao. Probabilmente soltanto dopo la conquista di Smolensk e il peggioramento della situazione dell'esercito della Repubblica di Polonia a Mosca, Roma accettò l'idea che Ladislao rappresentava l'unica chance di domare il Granducato dove dilagavano i disordini. La Santa Sede nello stesso tempo rifiutava categoricamente la possibilità di accettare qualunque infedeltà di Ladislao nei confronti dell'ortodossia cattolica, anche se questo avrebbe potuto condizionare la successione al trono.

Dopo il ritorno di Sigismondo dalla spedizione a Smolensk, la diplomazia papale mantenne un atteggiamento passivo, attendendo le iniziative del re. Chiaramente Roma sosteneva l'idea di intraprendere una nuova spedizione, ma si intuiva che le speranze erano diminuite. Nunzio avrebbe dovuto seguire il re nella spedizione e badare agli interessi della chiesa nella spartizione dei benefici sui territori conquistati. Del resto, prima che fosse partita la seconda spedizione di Sigismondo, l'11 febbraio del 1612 a Cracovia morì Francesco Simonetta e l'attività diplomatica papale nella Repubblica di Polonia dovette subire un rallentamento sino all'arrivo del suo successore.

Un altro fronte su cui fu impegnato il vescovo di Foligno era legato ai territori sul Danubio, e in generale alla questione turca. Quando nel gennaio del 1607 Simonetta varcava la frontiera della Repubblica di Polonia, la guerra austro-turca era già terminata. L'Imperatore Rodolfo non rettificò però il trattato di Zsitvatorok (11.11.1606), e la penetrazione degli Asburgo nei territori della Transilvania e della Valacchia rappresentava una continua minaccia del reinsorgere del conflitto. Il punto caldo della situazione si trovava in Transilvania. Stefano Rakoczy, da poco al potere dovette contrastare la forte opposizione guidata da Gabriele Batory. Quest'ultimo offriva agli Asburgo la possibilità di allargare le loro influenze sulla Transilvania in cambio del sostegno ai suoi sforzi di ottenere la successione. Nel contempo egli manteneva i contatti con i ribelli polacchi, fatto che inquietava non poco Sigismondo. La diplomazia papale si trovò in difficoltà rispetto alla politica di Batory che conduceva un doppio gioco, pieno di intricati progetti. Simonetta condivideva soprattutto la preoccupazione di Sigismondo per i contatti dei ribelli con l'irrequieto nipote del re Stefano e per le loro proposte riguardanti la successione al trono polacco. Il vescovo di Foligno si mise in contatto con il nunzio viennese Antonio Caetani per contrastare queste pericolose alleanze. La Segreteria di Stato lo sostenne con decisione. "E mente et ordine di N.ro Signore che V.ra Signoria impieghi prontamente in cotesto corte ogni offitio per dar sodisfattione al re di Polonia" consigliava nel settembre del 1607 il cardinal Cafarelli-Borghese a Caetani. Quest'ultimo prese sul serio il suo compito e tentò di fare pressione sulla corte imperiale, affinché la politica nei confronti di Batory rispettasse gli interessi di Sigismondo. Egli sosteneva pure gli sforzi del legato del re polacco Miastowski il quale ad agosto del 1607 si trovava a Praga con la medesima missione. Simonetta proseguiva passo a passo con il suo collega praghese, e il suo atteggiamento fece scoppiare il conflitto con gli inviati dell'Imperatore giunti in Polonia nel 1608. Il placarsi della rivolta contro il re e la stabilizzazione della situazione nella Repubblica di Polonia influenzarono i cambiamenti delle priorità della diplomazia papale, la quale negli anni 1609-1611 temeva innanzitutto l'idea del sostegno polacco al partito anti-asburgico transilvano e di conseguenza della riapertura del conflitto tra Sigismondo ed il re ungherese Mattia Asburgo. La Segreteria di Stato temeva che in questo modo la Repubblica di Polonia avrebbe voluto "poner piede in Transilvania", mettendosi così in contrasto con la politica della Santa Sede che riconosceva la supremazia degli interessi degli Asburgo in Transilvania. Per questa ragione entrambi i nunzi - praghese e varsaviano - avrebbero dovuto opporsi a questa eventualità. Il corso degli eventi - la riconquista del controllo della Transilvania nel 1611 da parte della Turchia - scongiurò il pericolo dell'inasprirsi della rivalità polacco-austriaca nella regione del Danubio. Per la diplomazia papale la perdita della Transilvania rappresentava una grande sconfitta.

Anche la Moldavia era oggetto dell'interesse dei diplomatici papali. Negli anni 1607-1611 vi regnavano successivamente con il consenso del sultano, anche se con l'appoggio della Repubblica di Polonia, i due Mohila - Simone e Costantino. Il primo, subito dopo il passaggio del potere ricevette manifestazioni di solidarietà papale e la Segreteria di Stato chiese al vescovo di Foligno di assicurarsi la sua benevolenza. Simonetta assieme al suo collega di Praga sostenevano anche i Mohila opponendosi agli intrighi di Stefano il Despota, il quale cercava di abbattere i hospodar pro-polacchi e di convincere l'Imperatore di intervenire in Moldavia. Il successivo governatore di Iasi, legato ancora di più alla Polonia - Costantino Mohila, anch'egli ebbe assicurata la benevolenza della Santa Sede. La Segreteria di Stato rimase fedele all'idea di mantenere le influenze polacche in Moldavia e rispettò le indicazioni di Sigismondo relative alle decisioni riguardanti il vescovato di Bakow. Ben presto però anche a Iasi ci furono dei cambiamenti molto sconvenienti dal punto di vista della Santa Sede. I Mohila persero il trono (1611) e sotto il governo di Stefano Tomsza si rafforzarono le influenze turche. A seguito di questi avvenimenti, l'interesse della Santa Sede verso la Moldavia cominciò a calare in maniera netta.

Osservando in questo periodo le attività della diplomazia papale legate alla regione danubiana, bisogna notare che il nocciolo della questione era rappresentato dalla creazione, o mantenimento dei buoni rapporti, se non dell'alleanza tra la Casa d'Austria e Sigismondo III. Quest'alleanza doveva soprattutto servire per ottenere il reciproco appoggio contro i propri sudditi e non rappresentare la crociata antiturca, di cui si scriveva spesso ai tempi di Clemente VIII. I diplomatici del papa, della famiglia Borghese, non la menzionano affatto.

Durante la missione di Simonetta nella Repubblica di Polonia l'attenzione era rivolta più verso il Sud e

all'Oriente piuttosto che al Nord. Ciò nonostante si osservava con attenzione lo sviluppo del conflitto con la Svezia. Sia la Segreteria di Stato che il nunzio si rammaricavano che la rivolta contro il re polacco aprì a Carlo Sudermann la strada verso i successi in Livonia. Il vescovo di Foligno era consapevole dell'impossibilità di riconquistare la Svezia in questa situazione. Una volta terminata la ribellione l'attenzione di Roma si focalizzò sulla spedizione moscovita. I combattimenti sul fronte polacco-svedese erano passati in secondo piano, persino l'armistizio del 1611 sfuggì all'attenzione di Roma. La preoccupazione della Santa Sede scaturiva invece, dall'incombere del conflitto tra la Danimarca e la Svezia. Il re danese fu visto come pericoloso – e chiaramente – indesiderato rivale di Sigismondo III all'eredità di Stoccolma. Soltanto alla morte di Carlo Sudermann [30.10.1611] nella considerazione della diplomazia papale riaffiorò il problema della riconquista del trono da parte del Wasa polacco. La Santa Sede non prese posizione. Nella corrispondenza tra la Segreteria di Stato ed il nunzio, le considerazioni e le esitazioni sono ricorrenti, se Sigismondo avrebbe dovuto dare la priorità all'attacco a Mosca o alla spedizione a Stoccolma. Entrambi gli obiettivi sembravano avere lo stesso peso, anche se la direzione orientale dell'offensiva pareva offrire più possibilità della vittoria che a sua volta, in futuro, avrebbe potuto aprire la strada verso la Svezia. Roma era più propensa ad intraprendere questa direzione, anche se si limitava soltanto alle pure considerazioni e aspettava la decisione di Sigismondo. Anch'egli preferì giocare la carta moscovita. Le questioni si trovarono svedesi ancora una volta al margine della politica papale.

L'interesse della diplomazia pontificia verso la problematica prussiano-brandemburghese si può definire saltuario, ma intenso. La questione della successione prussiana per ben due volte attirò l'attenzione della Segreteria di Stato: in occasione dei tentativi dell'elettore Giovanni Sigismondo fatti per ottenere la tutela sul principe prussiano Albrecht Federico [1609] e in seguito la successione (1611). Nel 1609 la Santa Sede si oppose nella questione della tutela, ma agì con ritardo. Notiamo in questa occasione una certa tendenza di considerare la questione prussiana come strumento di pressione sull'elettore nella competizione per i principati di Julich e Cleves. In altre parole la tendenza di trattare in maniera preferenziale gli interessi degli elettori ecclesiastici del Reich rispetto agli affari di Sigismondo e della Repubblica di Polonia. In realtà gli interventi della diplomazia papale in quel periodo si concentrarono attorno alle operazioni volte ad ottenere le condizioni più favorevoli per i cattolici della Prussia, del passaggio della curatela nelle mani di Giovanni Sigismondo.

Nel 1611 Simonetta era pronto a contrastare gli sforzi del Brandemburghese per la successione in Prussia. Già nell'agosto dello stesso anno la Segreteria di Stato assicurava: "non tralascero di far opportuno che potro per impedir questo negotio". Nei mesi a seguire la Santa Sede effettivamente intraprese i tentativi di esercitare la giusta pressione sui senatori e i rappresentanti della nobiltà. Il nunzio ottenne anche un certo aiuto sotto forma di brevi, riguardanti la questione prussiana, arrivati da Roma a Varsavia nel periodo dell'attività del parlamento. Non vi sono dubbi che il nunzio agiva secondo le indicazioni della Santa Sede. "A N.ro Signore non puo piacere che l'Elettore Brandeburgense habbia ottenuta la investitura del Ducato di Prussia" rassicurava il cardinale Borghese il vescovo di Foligno. Sia il nunzio che il cardinale si erano resi conto che il passaggio della successione nelle mani di Giovanni Sigismondo divenne inevitabile e per l'ennesima volta si limitarono alla difesa degli interessi dei cattolici prussiani. Ciò non impedì al nunzio – post factum – di deporre nelle mani del re la protesta formale contro la concessione dell'investitura all'elettore. La presa di posizione della diplomazia papale in tutta questa vicenda, scaturiva, a quanto pare, più dai principi della politica relativa ai cattolici nel Reich, che dalla volontà di rafforzare la posizione di Sigismondo III o della Repubblica di Polonia stessa. Lo conferma anche il vivo interesse della curia romana verso le rivendicazioni dell'"Ordine Teutonico" nei confronti della Prussia.

Le operazioni legate all'investitura nella Prussia erano l'ultimo compito del vescovo di Foligno. Egli morì nel corso della sua missione a Varsavia, il 19 gennaio del 1612. Passò quasi un anno prima che il suo successore, Lelio Ruini il vescovo di Bagnoregio, varcò le frontiere della Repubblica di Polonia. Cesare Baroffi, auditore di Simonetta, cercò di compensare questi dodici mesi di assenza del nunzio con la sua attività, limitata comunque alla trasmissione delle informazioni. La istruzione con la quale Ruini si presentò alla corte di Sigismondo III erano modeste in confronto a quelle preparate per i suoi predecessori, anche se, vi si assicurava al vescovo di Bagnoregio che il suo nuovo ufficio era "uno dei maggiori che escono da questa Santa Sede". I compiti legati alla politica estera della Repubblica di

Polonia, vi occupavano un ruolo di secondo ordine. Nel documento ci fu un accenno alla questione prussiana, ma il ruolo dell'inviato papale fu ridotto al controllo del mantenimento degli impegni dell'elettore di proteggere i cattolici e di costruire per loro la chiesa a Krolewiec. Inoltre si avvertiva Ruini della possibilità della richiesta alla Santa Sede di aiuti finanziari da parte di Sigismondo III per la guerra in corso contro Mosca ed un'eventuale guerra turca. La Segreteria di Stato prometteva gli appoggi in entrambi i casi, ma non vedeva nessuna possibilità di finanziare il re polacco. Non una parola spesa a proposito della questione svedese, rapporti con la Casa d'Austria, problematiche dei paesi danubiani, lega antiturca. Rispetto alla politica internazionale, l'istruzione per Ruini era da considerare come un evidente passo indietro nei confronti delle precedenti, preparate per Rangoni e Simonetta. Il documento, tutto sommato, obbligava il nunzio alla passività in queste vicende (la cosa essenziale – non dare speranze per un sussidio) e non trapelava alcuna strategia, se non la strategia dell'attesa degli eventi.

In realtà i due anni della missione del vescovo di Bagnoregio nella Repubblica di Polonia non furono così poveri di avvenimenti. In primis Ruini ottenne l'incarico di portare – insieme al suo collega viennese Placido de Marra – all'alleanza di Sigismondo III con l'Imperatore. L'intesa che evidentemente rappresentava uno dei punti saldi della diplomazia papale in questa parte dell'Europa. Il nunzio affrontò il suo compito con molta serietà e tentò di sostenere le missioni di Erasmo Heidelbergus in Polonia e di Nicola Wolski a Vienna i quali cercavano di raggiungere gli accordi (febbraio-marzo 1613). Bisogna tuttavia aggiungere, che di fronte al favorevole atteggiamento di ambedue le parti, l'intervento papale fu tutto sommato irrilevante e l'accordo fu firmato solo nel momento della sua approvazione da parte dell'Imperatore, il 23 marzo 1613. Il patto non aveva il carattere antiturco, come desiderava Roma, ma comunque rappresentava, nella parte orientale dell'Europa transalpina forte alleanza di due maggiori stati cattolici, cosa senz'altro conveniente al papato.

Dopo la stipula dell'accordo, Ruini favoriva gli interessi dell'Impero piuttosto che quelli di Sigismondo III. Lo deduciamo dal sostegno che egli diede all'idea della mediazione asburgica nel conflitto polacco-moscovita, alla quale invece si opponeva Waza. Anche se le vicende legate alla guerra con Mosca suscitavano non poco interesse da parte del nunzio, egli non intraprese nessuna azione in merito, se non di carattere informativo. Ciò però persuase la Santa Sede di sostenere finanziariamente gli sforzi bellici di Sigismondo, anche in vista dell'impegno del futuro impero dei Waza nella guerra contro la Turchia. Anche nelle questioni relative alla politica nella regione danubiana e al conflitto polacco-svedese, il vescovo di Bagnoregio si limitava alla relazione degli avvenimenti, ma in maniera ridotta rispetto alla guerra con Mosca. Della vicenda brandemburgo-prussiana egli non si occupò da vicino, neanche durante i lavori del primo parlamento nel 1613, quando invece gli inviati dell'elettore si adoperavano in modo assai energico.

La scarsa attività del nunzio, e di conseguenza della diplomazia papale nella regione, era probabilmente dettata dal cattivo stato della sua salute. Ruini, già agli inizi del 1614, chiese alla Segreteria di Stato il permesso di ritornare in patria e la nomina del suo successore, motivando la richiesta con la necessità di sottoporsi alle cure in Italia. Contemporaneamente l'atmosfera dei rapporti bilaterali era peggiorata a causa della nomina cardinalizia di Claudio Rangoni fortemente voluta da Sigismondo III, nonostante l'atteggiamento sempre più resistente di Paolo V. Alla luce di questi fatti, le sfide che aspettavano il prossimo inviato del papa apparivano maggiori. Francesco Dotallevi già da aprile 1614 si preparava alla missione ed arrivò nella Repubblica di Polonia lo stesso anno, ancor prima che partisse Ruini.

La sua istruzione – come nel caso di Ruini – scarseggiava di riferimenti alla politica internazionale, anche se già all'inizio l'autore del documento definì il Regno di Polonia come bastione cattolico attorniato da "maomettani, scismatici ed eretici". L'inizio del documento annunciava quindi numerosi riferimenti ai rapporti con il vicinato, ma il testo in realtà dedicava un po' più di spazio solamente alla questione del pericolo turco ed in questo contesto alla necessità di formare un'alleanza antiottomana tra i Waza e gli Asburgo, dove si attendeva una mano dalla regina Costanza. Il compito del nunzio era quello di convincere il re e gli statisti della Repubblica di Polonia, che la loro neutralità di fronte al conflitto con il sultano era un grosso errore che poteva intensificare gli attacchi della Turchia alla Polonia. Resta da stabilire se Roma era interessata a sostenere Mattia Asburgo, o era realmente preoccupata a salvaguardare la Repubblica di Polonia dall'inevitabile invasione che qualche anno dopo di fatto si verificò. In ogni caso la Segreteria di Stato ordinava di intervenire d'urgenza

per escogitare il re da presentare le richieste di sussidi papali, condannati in partenza al fallimento. L'istruzione conteneva anche i riferimenti alla questione prussiana, ma in questo caso al nunzio si chiedeva soltanto di far mantenere all'elettore la promessa di costruire a Krolewiec il santuario della chiesa cattolica. Nel documento dominano le relazioni delle questioni interne legate agli interessi della chiesa stessa. L'elenco dei problemi riguardanti le vicende internazionali è incompleto e tralascia le questioni della Svezia, Mosca e principati danubiani.

L'attenzione di Dotallevi durante la sua missione durata quasi sette anni, si concentrò attorno alle questioni legate alle relazioni nel triangolo tra la Repubblica di Polonia, l'Austria e la Turchia. Ne derivò, nella corrispondenza, la problematica della Transilvania, della Moldavia e della Slesia. Le prime raccomandazioni indirizzate al nunzio, di costruire con zelo l'alleanza antiturca tra l'Imperatore e Sigismondo III, furono spedite durante il suo viaggio in Polonia. Le stesse direttive furono riprese in seguito e riferite anche al nunzio di Vienna, impegnando entrambi gli inviati papali alla stretta collaborazione in questa direzione. Nel primo periodo della missione del vescovo di Sant'Angelo (fino al 1617) il grande interesse della diplomazia papale, era il progetto di dare vita ad un ordine cavalleresco che avrebbe dovuto fungere da fulcro della progettata crociata antiturca. Nel Regno di Polonia arrivarono Valeriano Magni, cappuccino e Adolfo Michele conte Althann per chiedere al Sigismondo l'appoggio a questo progetto. Il re era interessato all'idea di formare l'ordine, ma esprimeva le riserve nei confronti del piano della crociata. Le iniziative di Althann erano insistenti e relazionate con fervore dal nunzio. La Segreteria di Stato però prese una posizione più prudente e anche se confermò l'interesse del papa all'intero progetto, suggerì all'inviato di Varsavia un atteggiamento moderato in questione.

Lo scoppio dell'insurrezione ceca (VI 1618) e l'inizio della guerra santa nell'Impero focalizzò l'interesse della Santa Sede su questo conflitto. Durante i mesi successivi Dotallevi ottenne nuovi numerosi incarichi riguardanti le richieste di aiuto presso la corte di Sigismondo III e gli stati della Repubblica di Polonia a favore degli Asburgo. Gli assidui sforzi della diplomazia papale in questa faccenda coincisero con il periodo di seria minaccia per la Repubblica di Polonia impegnata in guerra con Mosca (fino alla tregua dell'11.12.1618), Svezia (fino alla tregua dell'08.12.1618) e minacciata dallo spettro dell'invasione turca. Il relativo miglioramento della situazione internazionale della Repubblica di Polonia nel 1619 intensificò gli sforzi degli inviati del papa e dell'Imperatore volti ad ottenere gli aiuti militari, almeno sotto forma di reclutamento dei soldati in Polonia. Il nunzio sostenne la realizzazione del progetto di organizzazione delle truppe di ricalzo per Ferdinando II d'Asburgo guidati dal principe Janusz Ostrogski, intervenne per chiedere gli aiuti alla Casa d'Austria durante l'assemblea del 1619, sostenne le sollecitazioni del conte Althann di effettuare il reclutamento nella Repubblica di Polonia. La Santa Sede apprezzava molto gli sforzi di Dotallevi, specie a seguito della spedizione dei lisowszczyki in Ungheria [novembre 1619], considerando l'aiuto polacco decisivo per l'Imperatore. In quel periodo il papa dava l'assoluta priorità al sostegno del Ferdinando nella guerra contro l'opposizione protestante in Germania.

La politica pro asburgica di Sigismondo III condotta in quel periodo, rinforzava il prestigio del re a Roma. I suoi sforzi relativi alla conquista della Slesia da parte dei Wasa incontrarono nella Segreteria di Stato una cauta ma benevola approvazione. Era giusto che per il suo aiuto all'Imperatore Sigismondo avrebbe dovuto ottenere una ricompensa. Tenendo conto di questo il nunzio sostenne i negoziati riguardanti il conferimento della coadiutoria del vescovato di Breslavia al principe Carlo Wasa. Anche l'idea di mediazione di Sigismondo nella diaspora tra l'Imperatore e il principe sassone Giovanni Giorgio trovò piena approvazione del papa. L'atmosfera dei rapporti reciproci era disturbata invece dalla questione relativa al cardinalato di Rangoni. Sigismondo III con crescenti insistenze sosteneva la sua candidatura e rifiutava le proposte di promozione di uno dei vescovi polacchi. Il papa, dal canto suo, non meno fermamente, negava il cappello cardinalizio al vescovo di Reggio. Per lunghi periodi – e soprattutto negli anni 1617 e 1618 – la questione veniva affrontata in quasi la metà della corrispondenza tra il nunzio e la Segreteria di Stato.

La focalizzazione dell'attenzione di Paolo V sul conflitto nell'Impero fece sì che il papato assunse una posizione piuttosto passiva di fronte alla guerra di Repubblica di Polonia con la Turchia, scoppiata in autunno del 1620. Anche una volta iniziate le azioni militari la Segreteria di Stato sperava nel ripensamento da parte della Turchia. Il sultano avrebbe dovuto essere costretto di fermarsi a causa della rottura dei negoziati con la Persia. La spedizione di Zolkiewski in Moldavia (settembre-ottobre 1620) fu accolta con tepore, e il suo fallimento con sorprendente calma, mentre nella sua corrispondenza

con il nunzio il cardinale Borghese non ha mancato di giustificare Ferdinando II, il quale non poteva sostenere Sigismondo a causa dei problemi propri. Quando divenne possibile valutare a pieno gli effetti della disfatta di Cecora, il capo della diplomazia papale si preoccupò di più per la vita e la salute del re, piuttosto che per le sorti della guerra. Il mancato interesse della Santa Sede nei confronti di una situazione nella quale finalmente si prospettava la tanto attesa possibilità di costruire un'alleanza antiturca, si può spiegare con la mancanza delle speranze della possibilità di impegnare nel progetto Ferdinando alle prese con la guerra nell'Impero.

Le problematiche della Transilvania e della Moldavia si trovarono al margine della politica pontificia rispetto alle osservazioni e conclusioni relative alle vicende del triangolo polacco-austro-turco negli anni 1615-1617. In Transilvania fin da 1613 regnava già Gabor Bethlen che aspirava al dominio di tutte le antiche terre ungheresi, costruendo il suo potere sui buoni rapporti con Istanbul e sulle alleanze con i governanti del Reich e di tutta l'Europa. Simile inquadramento politico lo posizionava al primo piano tra i nemici del papa e dell'Imperatore. Per questa ragione il nunzio di Varsavia, con la piena approvazione della Santa Sede, si adoperava per indebolire le influenze di Bethlen in Polonia e rafforzare i suoi avversari politici (p.es. Giorgio Hommonay), come anche cercava di vanificare i tentativi di ricevere gli aiuti dalla Repubblica di Polonia e di allacciare i rapporti politici, fatti dal principe transilvano. Inoltre il nunzio intraprese delle azioni per ottenere l'aiuto militare per gli Asburgo nella lotta contro Bethel.

La Moldavia suscitava un interesse minore, anche se il nunzio non smise di tenerla sotto osservazione, limitandosi però in gran parte alla raccolta e la trasmissione delle notizie. Non lo turbò più di tanto neanche la spedizione di Michele Wisniowiecki e Samuele Korecki a Iasi (novembre 1615), i quali erano riusciti a metterci sul trono pro-polacco Alessandro Mohyla [22.11.1615-02.08.1616]. Il mancato appoggio formale del re bastava al nunzio per considerare l'impresa come un semplice battibecco. Egli seguiva invece con attenzione le questioni riguardanti il vescovato di Bakow, sostenendo, secondo le tradizioni della politica pontificia, le influenze di Sigismondo III.

La Moldavia divenne oggetto del maggior interesse del vescovo di Sant'Angelo, quando il potere di Iasi passò in mano a Gaspare Graziani [04.02.1619], con il quale il nunzio manteneva i contatti già in passato. I progetti di hospodar – porre fine alla supremazia turca in collaborazione con la Repubblica di Polonia e gli stati cattolici dell'Europa – venivano presi sul serio. Diotallevi li relazionava con diligenza e la Segreteria di Stato li considerò meritevoli di sostegno, mantenendo nel contempo la prudenza e attendendo i risultati della collaborazione di Graziani con Zolkiewski durante la spedizione autunnale del 1620. Anche dopo il suo fallimento e l'insediamento a Iasi di Alessandro Elia promosso dai Turchi (settembre-ottobre 1620) a Roma si nutrivano le speranze del ritorno di Gaspare e della realizzazione dei suoi ambiziosi progetti. Questi ultimi furono portati avanti dopo la stipulazione degli accordi di pace tra la Turchia e la Repubblica di Polonia, nel corso del successivo pontificato.

Lo scoppio della guerra chiamata in seguito dei trent'anni focalizzò l'attenzione dei fautori della politica pontificia nella seconda parte della missione di Diotallevi (dal 1618) sui confini meridionali della Repubblica di Polonia. Nei primi anni gli eventi più importanti si svolgevano all'Est.

La non conclusa guerra con Mosca, da un lato rappresentava il pericolo per lo stato di Sigismondo, dall'altro, la continuazione delle operazioni manteneva vive le speranze dei Waza e del papato della vittoria decisiva e dell'insediamento sul trono «del granduca eletto moscovita» Ladislao. In quel periodo, per Sigismondo pieno di dubbi e incertezze a seguito della salita al trono degli zar di Michele Romanov [21.02.1613], Paolo V si comportava da fervido sostenitore della continuazione della guerra, fino al desiderato successo. Contemporaneamente le richieste di aiuti finanziari per le spese militari rimanevano senza risposta. La notizia della spedizione di Ladislao a Mosca fu accolta dalla Segreteria di Stato con entusiasmo. Roma seguì con attenzione lo sviluppo degli eventi, rammaricandosi per i mancati successi. Nonostante ciò Paolo V non era disposto ad accogliere la richiesta di entrambi i Waza di autorizzare l'incoronazione dalle mani del vescovo ortodosso. Il nunzio la trasmise a Roma sottolineando che gli ideatori stessi non nutrivano molte speranze nel consenso papale. In tutta risposta Borghese autorizzò il vescovo uniate all'incoronazione, considerando il suo atto come una grande concessione e facendo presente, tramite il segretario di stato, che egli si aspettava i segni di riconoscimento per il proprio gesto. In questo modo il papa mostrò di saper resistere ai compromessi

dottrinali in nome del successo politico, ma nello stesso tempo manifestò l'ignoranza delle realtà moscovite. Com'è noto la spedizione di Ladislao non aveva più molte probabilità di piena riuscita, ma aprì la strada all'armistizio tra i paesi belligeranti. Lo invocavano gli stati della Repubblica di Polonia, lo rifiutava il re. Anche a Roma la notizia della conclusione dei negoziati di Dywilin fu accolta con amarezza. Il sentimento dominante, Scipione Borghese lo definì come disgusto per la speranza che si aveva. Si poteva continuare a conservare la speranza – Ladislao non rinunciò al titolo di granduca di Mosca – tuttavia le possibilità di successo dopo quattordici anni di tregua, durante i quali la posizione dei Romanov sul trono si rafforzò notevolmente, diventavano minime.

Nel corso della missione di Dotallevi, il papato non manifestò interesse nei confronti della questione riguardante la riconquista del trono svedese da parte dei Waza polacchi. Le vicende svedesi appaiono di rado nella corrispondenza del nunzio con la Segreteria di Stato, nonostante che dal giugno del 1617 erano in corso le operazioni militari in Livonia, e Sigismondo III si adoperava in maniera costante nel montare le alleanze che lo avrebbero portate alla riconquista del regno ereditario. Negli anni 1616-1617 la diplomazia dei Wasa cercò di ottenere gli aiuti dalla Spagna e dall'Impero, nella preparazione della spedizione marittima in Svezia. Tra le altre cose, i piani di Sigismondo prevedevano il reclutamento dei soldati nei Reich e la loro attraversata del Baltico con la flotta spagnola costruita a Dunkerque. La diplomazia pontificia o era all'oscuro di questi progetti, o non se ne interessò da vicino, giacché nella corrispondenza del nunzio non vi era alcun riferimento in merito. Qualche volta fu menzionata impresa di Suetia, ma senza altre notizie a seguito. Il nunzio descriveva ampiamente le iniziative del conte Althann di sostenere Sigismondo nella creazione della «Milizia Cristiana» e di preparare la crociata antiturca, mentre, al contrario, non spese una parola sul ruolo dello stesso aristocratico nella spedizione in Svezia progettata dal re polacco. Bisogna anche ricordare l'ostilità del nunzio nei confronti del progetto del matrimonio francese di Ladislao, nonostante esso fu legato ai tentativi di riconquistare il trono di Svezia. Tutte queste circostanze ci fanno pensare che la questione del «recupero del Regno di Svezia» a quei tempi cessava di rappresentare uno degli elementi prioritari della politica settentrionale di Roma.

L'ultimo argomento relativo alle attività della diplomazia papale che merita ancora attenzione riguarda la questione della successione prussiana. Il principe prussiano Albrecht Federico morì il 21 agosto del 1618. In virtù della costituzione parlamentare del 1611, lo doveva succedere l'elettore brandeburghese Giovanni Sigismondo, il quale poco dopo, il 2 gennaio del 1620, anch'egli morì. Nonostante che la suddetta costituzione apriva la strada all'investitura in Prussia del figlio di quest'ultimo, Giorgio Wilhelm. Sigismondo si astenne dalla decisione in merito. Egli valutava l'opportunità di allontanare i Hohenzollern da Krolewiec e di insediarvi uno dei suoi figli. Il nunzio, di comune accordo con la Segreteria di Stato tentò di sfruttare questa situazione e ritornò alla vecchia politica degli inviati papali di contrastare la successione brandeburghese in Prussia, anche se ancora negli anni 1616-1617 le sue azioni, nella questione, si limitavano alla rivendicazione dei diritti dei cattolici della zona. Dopo la morte di Giovanni Sigismondo Dotallevi e il suo superiore Scipione Borghese cercavano di sfruttare la favorevole congiuntura. Inizialmente Roma si fece avanti con l'idea di usare la questione prussiana come elemento di pressione sull'elettore, per portarlo all'intesa con l'Imperatore. Il vescovo di Sant'Angelo avvertì però la possibilità di allontanare definitivamente Giorgio Guglielmo dalla Prussia e decise di insistere in questa direzione. Del resto la sua mossa fu accolta con approvazione della Segreteria di Stato. Durante l'assemblea del novembre 1620 non fu presa la decisione definitiva riguardo alla successione a Krolewiec. Prima che si giungesse ad una conclusione Paolo V morì, il 28 gennaio 1621. Le iniziative della diplomazia papale rallentarono, in attesa del nuovo «successore di San Pietro» e del suo concetto della politica transalpina.

CONCLUSIONI

La politica del papato nei confronti della Repubblica di Polonia nel primo ventennio del XVII secolo non si mostrava compatta e non seguiva in maniera evidente nessun preciso filo conduttore. Essa costituì piuttosto una configurazione delle reazioni agli eventi riguardanti singoli filoni della politica estera dello stato polacco-lituano o della Santa Sede, configurazione che seguì in maniera naturale la trama. Ai tempi di Clemente VIII questa trama si identificava nella lega antiturca. La prima parte del pontificato di Paolo V trascorse sotto il segno degli eventi di Mosca. Nella seconda – la politica della curia romana era

subordinata al dogma di sostenere l'Imperatore nel conflitto con i protestanti del Reich.

Il materiale raccolto ci permette di osservare una particolare evoluzione. Inizialmente la politica internazionale della Santa Sede era segnata da grandi visioni, piani ambiziosi come la cattolicizzazione di Mosca o la creazione della lega antiturca, nell'ambito della quale, alla Repubblica di Polonia fu assegnato un ruolo ben preciso. Questi progetti erano legati alla figura di Clemente VIII. Paolo V, dopo il fallimento del piano moscovita, abbandonò ogni piano visionario. La politica della Santa Sede assunse la dimensione difensiva. L'inizio della guerra, denominata più tardi «dei trent'anni», rese attiva la diplomazia pontificia, ma il suo carattere difensivo non fece che cimentarsi ancor di più.

In tutto il periodo in questione l'attenzione della Santa Sede era rivolta verso i problemi legati ai rapporti della Repubblica di Polonia con i paesi vicini. La vicenda della riconquista del trono di Stoccolma dopo il 1599 ed in seguito al fallimento della spedizione di Sigismondo III in Svezia, divenne sempre meno importante. Clemente VIII perse ogni speranza a riguardo. Anche nel corso del pontificato seguente, la Segreteria di Stato mantenne un atteggiamento piuttosto passivo nei confronti delle rivendicazioni di Sigismondo e degli scontri con gli Scandinavi in Livonia.

Nella questione moscovita, le strategie di Clemente VIII e di Paolo V sembravano inizialmente superare le aspirazioni della Repubblica di Polonia. In pratica però, Roma non volle sacrificare gli interessi tangibili dell'importante alleato, quale lo stato polacco-lituano, per le visioni eccitanti ed alquanto distanti. Lo dimostra la posizione della Santa Sede nella questione della successione sul trono dello zar. Le ambizioni di Demetrio furono soffocate secondo le intenzioni del re polacco. Nel periodo successivo [1609-1611], la Santa Sede sostenne le iniziative di Sigismondo III che puntava soprattutto alle conquiste reali come la presa di Smolensk, e in secondo luogo alla successione al trono moscovita per Ladislao. Durante questo conflitto la Polonia godeva del chiaro appoggio da parte dei papi, sostenuto da sussidi finanziari.

Le questioni turche suscitavano maggiore interesse della diplomazia papale ai tempi di Clemente VIII. Aldobrandini era interessato innanzitutto alla riduzione della zona di influenze ottomane nei Balcani. Egli considerava gli Asburgo come il principale alleato nella questione, perciò cercava di persuadere la Repubblica di Polonia a collaborare con la Casa d'Austria. Il mancato appoggio polacco per l'azione antiturca non piacque a Roma, anche se non cancellò la simpatia del papa per la Repubblica di Polonia. Paolo V era interessato alla crociata antiottomana in misura assai ridotta. Egli sosteneva, ed in maniera non molto attiva, le iniziative altrui – del principe Gonzaga-Nevers o del conte Althann.

Le vicende turche erano strettamente collegate ai rapporti con la Moldavia, Valacchia e Transilvania. La Santa Sede già dai tempi degli Aldobrandini riconosceva la supremazia polacca a Iasi e quella asburgica in Transilvania. Bucarest fu considerata come un campo aperto per entrambi gli stati, anche se a vantaggio dell'Austria. Questi equilibri si mantennero sino al 1611. In quell'anno i paesi danubiani si trovarono definitivamente sotto il dominio turco. Il papato continuava a sostenere le iniziative di Vienna nella Transilvania e gli sforzi della Repubblica di Polonia di controllare la Moldavia. L'ultimo scatto di speranza nel ritorno dell'ordine polacco a Iasi, ebbe luogo ai tempi di hospodar Gaspare Graziani [1619-1620].

Uno dei problemi chiave per il papato in questa regione, era rappresentato dai tentativi di far stringere alla Polonia un'alleanza con i paesi asburgici. È un argomento ricorrente nella politica di tutti i pontefici. Per la Santa Sede era evidente che gli unici due paesi cattolici, di una certa importanza per la regione nord-orientale d'Europa, si dovevano sostenere a vicenda. La diplomazia papale faceva di tutto per moderare i conflitti, prevenire gli scontri e creare una duratura alleanza non solo di tipo familiare (come nel 1613), ma anche di tipo statale. Nelle controversie, Roma più spesso prendeva le parti degli Asburgo, che per la Santa Sede erano ovviamente più importanti, ma queste situazioni erano piuttosto sporadiche e riguardavano le questioni di secondo piano. In questo contesto la politica di Clemente VIII era la più favorevole. Paolo V dava la precedenza non tanto agli interessi degli Asburgo, quanto alle esigenze del crescente conflitto con i protestanti tedeschi.

L'ultima zona dell'attività diplomatica del papato della quale dobbiamo ancora parlare riguarda i feudi della Repubblica di Polonia – Prussia e Curlandia. La Santa Sede sistematicamente contestava i diritti dei protestanti Hohenzollern e Kettler al governo di Krolewiec e Mitawa. Praticamente quasi tutti i nunzi miravano ai cambiamenti radicali nella politica della successione nei paesi feudali e sostenevano i progetti del loro accorpamento alla Repubblica di Polonia, o della presa del potere

locale da parte dei Waza polacchi. Queste operazioni risultarono di scarsa efficacia, e le proteste degli inviati papali durante l'investitura degli Hohenzollern brandenburghesi furono considerate una pura formalità. Anche i tentativi di assicurarsi l'adempimento degli obblighi dei vassalli nei confronti della popolazione cattolica non diedero i risultati sperati. La chiara presa di posizione della Santa Sede nella vicenda prussiana, anche se coincideva con la ragione di stato polacca e le aspirazioni della gran parte della nobiltà, fu accolta in Polonia con un certo riserbo a causa del ritorno dell'interesse di Roma della questione dei diritti dell'Ordine Teutonico all'eredità prussiana.

La Santa Sede sosteneva la Repubblica di Polonia nelle relazioni con i suoi vicini non cattolici. La sfera di questo sostegno era variabile, ma più volte Roma concesse alla Repubblica di Polonia i sussidi per i conflitti con la Svezia, la Turchia e contro Mosca e intraprendeva azioni diplomatiche venendo in soccorso al re polacco che combatteva le guerre con i "pagani", "eretici" e "scismatici". L'atteggiamento dei papi nei confronti del conflitto d'interessi tra gli Asburgo e la Polonia era ondivago, ma in genere le decisioni della Santa Sede, legate alla scelta tra gli affari della Casa d'Austria e la Repubblica di Polonia erano dettate non dal fatto di favorire questa o l'altra nazione, ma dai principi della politica papale in questa regione d'Europa.

Non vi sono dubbi, che la politica transalpina dei primi due pontefici del XVII secolo, fu dettata dalla logica del confronto del mondo cattolico e non. Il contrasto degli interessi dei paesi protestanti e cattolici, come anche il problema dell'espansione turca in Europa determinava in maniera evidente l'attività della diplomazia papale nel periodo in questione. Le iniziative intraprese allo scopo di recuperare le perdite causate dalla riforma, che si alternavano con le azioni di riconquista del terreno sul fronte antiturco, rappresentavano gli obiettivi dominanti della politica nord-orientale dei successivi papi. In questa situazione la Repubblica di Polonia rimaneva un alleato importante, ma la sua passività nella politica estera suscitava irritazione. Perciò gli interessi polacchi erano considerati di secondo ordine rispetto alle aspirazioni degli Asburgo, divenuti alleato più esposto nella guerra costante contro la riforma in Germania o in Turchia nella zona dei balcani. I conflitti con Mosca e la Svezia avevano per Roma un significato soprattutto in vista delle loro eventuali ripercussioni sul fronte turco e tedesco.

Gli storici denotano un effetto crescente della contraddizione tra gli obiettivi spirituali e secolari della politica papale del XVII secolo. In questo sdoppiamento della personalità dei papi si osserva il prevalere dei capi di Stato della Chiesa sui pastori della Chiesa Universale, specie nella sfera della politica estera. Bisogna ammettere che rispetto agli interessi del papato nella Repubblica di Polonia e sui suoi confini, la fedeltà alla dottrina prevaleva sull'importanza dei vantaggi di natura politica. Questa caratteristica si manifesta nell'atteggiamento del papato in vista della possibilità di conquistare Mosca. Paolo V non era disposto alle, tutto sommato, piccole concessioni nei confronti di Demetrio e Ladislao. Egli negò la dispensa alla comunione ortodossa di Marina Mniskowna durante la sua incoronazione, non volle scendere a compromessi nel 1610, quando si decideva il destino del «principe eletto moscovita» Ladislao, respinse la richiesta della concessione dell'incoronazione con rito ortodosso presentata a Roma prima della spedizione del 1617. Nonostante l'impegno nella questione della cattolicizzazione di Mosca, e nonostante l'apertura delle grandi speranze davanti agli alleati della Santa Sede, il successore di Pietro esclude categoricamente la possibilità di eludere i principi della dottrina cattolica.

Parlando degli obiettivi della politica pontificia nei confronti della Repubblica di Polonia non si può tralasciare la problematica riguardante i metodi e i mezzi usati dalla diplomazia pontificia. Agli inizi del XVII secolo l'esercito pontificio prese parte nella lotta contro la Turchia nei Balcani, ma in quell'occasione non si arrivò ad una collaborazione con la Repubblica di Polonia a causa della posizione neutrale dello stato polacco-lituano nel conflitto asburgico-turco. Un altro modo di sostenere gli alleati consisteva nei sussidi. Sigismondo III ne beneficiò più volte, sia da parte di Clemente VIII, che di Paolo V e Gregorio XV, ma, tutto sommato, erano più numerose le richieste, che i finanziamenti che ne derivavano. Tutti i papi nel periodo in questione intraprendevano le azioni diplomatiche per sostenere la Polonia nei conflitti che essa doveva affrontare. Lo strumento principale d'azione della Santa Sede nei confronti di Varsavia era rappresentato comunque dai nunzi varsaviensi. La loro attività si basava soprattutto sulle pressioni esercitate sul re e gli stati attraverso le persone amiche del posto. Nel periodo esaminato si trattava in primis della regina Costanza Asburgo, come anche dei confessori reali, vescovi e cattolici ferventi tra i senatori laici. Lo stesso contatto personale tra il nunzio e il sovrano giocava un ruolo primario. Sotto

questo aspetto tutti gli inviati del papa riscuotevano in genere notevoli successi. Rangoni, Simonetta e Diotallei godevano senz'altro il favore di Sigismondo III.

Tutti i nunzi sopra nominati avevano un facile accesso alla persona del sovrano, godevano della sua fiducia e avevano l'opportunità di intromettersi in maniera discreta nelle più importanti e delicate questioni politiche. Tuttavia la loro reale influenza sulle scelte dei sovrani era piuttosto scarsa. Le decisioni dipendevano innanzitutto dal confronto tra le ambizioni reali con le volontà dei nobili. La diplomazia pontificia non rinunciò alle operazioni del retroscena politico, sollecitando le iniziative delle forze dell'opposizione. Per esempio si prendeva in considerazione la possibilità di provocare gli attacchi cosacchi in Turchia, per acuire il conflitto polacco-turco. Nella formazione della coalizione propapale non fu invece praticata la corruzione. Non si conoscono i materiali che potrebbero svelare l'uso della tattica tipica della «diplomazia di mieszek». Gli emissari del papa adoperavano invece, con abilità la facoltà di concedere privilegi e indulgenze. Lo strumento importante era costituito dai brevi papali, la cui ingegnosa distribuzione favoriva l'accattivarsi delle simpatie dei sostenitori del papato. Chiaramente i nunzi esercitavano influenza tra il clero, ma anche i senatori laici si rendevano loro utili in molte questioni.

Nel periodo esaminato si denota un significativo divario tra gli obiettivi della politica dei Waza e le aspirazioni degli stati della Repubblica di Polonia. In questo caso la diplomazia pontificia si schierava chiaramente dalla parte dei monarchi. Anzi, i politici di Roma in genere sostenevano, che i re avrebbero dovuto realizzare la politica di espansione (la conquista di Mosca, la riconquista della Svezia, l'invasione della Turchia) nella maniera più energica rispetto a quanto in realtà avveniva a causa dell'opposizione dei nobili. Non si trattava di una reazione automatica, ma derivava piuttosto dalla reale convergenza degli intenti. Nel caso dell'investitura in Prussia, le iniziative dei nunzi spesso andavano di pari passo con le aspirazioni dell'opposizione nobiliare.

Ed infine vale la pena soffermarsi su un altro aspetto determinante della politica papale nei confronti della Repubblica di Polonia, e cioè sulle simpatie personali dei singoli papi. Clemente VIII senz'altro nutriva nei confronti di Sigismondo III in particolare, e della Repubblica di Polonia in generale, un'enorme simpatia. Questo sentimento era ben noto ai diplomatici papali e se ne fece un uso palese nel formulare le direttive da parte della Segreteria di Stato. Anche Paolo V condivideva le simpatie del suo predecessore, ma in una maniera meno intensa.

Il papato del primo ventennio del XVII secolo considerò la Repubblica di Polonia come un alleato di grande rilievo nell'Europa transalpina. L'importanza di questa collaborazione, dal punto di vista della Santa Sede diminuiva però col passare del tempo. Ciò fu causato dalla diminuzione del ruolo dello Stato delle Due Nazioni e nello stesso tempo del progressivo calo del prestigio internazionale dello Stato Pontificio.

ABSTRACT:

Poland played a decisive role in the politics of the Holy See: given its geographical position it was a real *Antemurale Christianitatis* against the Turkish infidels, the Orthodox Muscovites and the Swedish Protestants.

For this reason, Rome paid great attention to the events of the Sarmatian country: to watch over the *Rzeczpospolita*, Papal Nuncios departed from the papal capital, who from Warsaw regularly talked about what happened, playing a major role in the country's politics.

The essay intends to retrace the events of the papal nuncios sent to the Polish court during a precise chronological period between 1599 and 1621, difficult years for both Poland and the Holy See to grips with the rampant Protestant reform.

Key Word: Papal Nuncio; Counter Reformation; *Rzeczpospolita*.

L'EUROPA CENTRO-ORIENTALE DALLO SGUARDO ATTENTO DI PROPAGANDA FIDE E DEI SUOI SEGRETARI: INGOLI, CERRI, FORTEGUERRI

Gli studi sulle attività di Propaganda Fide sono ormai abbastanza numerosi e, grazie soprattutto agli accurati lavori di padre Josef Metzler, è possibile farsi un'idea complessiva della genesi e degli sviluppi della Congregazione¹. In particolare sappiamo che essa attraversò una fase di riflusso nel corso del Settecento e subì forti difficoltà economiche tra gli anni venti e gli anni trenta di quel secolo². Durante questa crisi la Congregazione dovette abbandonare molti dei progetti nutriti nel suo primo secolo di esistenza e ripiegare, almeno a livello di aspirazioni, sulle possibilità ipoteticamente offerte dalle missioni americane. A tal proposito Filippo Monti, segretario della Congregazione dal 1735 al 1743, affermò che nella sua misericordia Dio aveva permesso la scoperta e l'evangelizzazione del Nuovo Mondo, proprio quando nel Vecchio la vera religione era sempre più soffocata, se non moribonda³. Di conseguenza nel secondo quarto del Settecento furono abbandonate molte delle posizioni precedentemente difese o agognate, soprattutto quelle situate nei domini turchi o nell'Europa centro-orientale. Inoltre fu impossibile fare alcunché di utile persino per i settori che si ritenevano ancora promettenti: il protrarsi della violenta discussione sui riti cinesi e su quelli malabarici impedì di pianificare l'intervento in Asia, mentre le Americhe erano in mano ai protestanti oppure sottomesse al giuspatronato spagnolo e al rigido controllo francese⁴. Per illustrare meglio questa situazione di stallo, nonché il correlativo svilupparsi della progressiva rassegnazione riguardo alla perdita di vaste regioni del Vecchio Mondo e all'impossibilità di lavorare adeguatamente nel Nuovo, è possibile seguire la carriera e l'azione di un curiale, di non eccelse fortune, che fu anche per un breve periodo segretario di Propaganda Fide e che soprattutto firmò una delle più importanti sintesi settecentesche sullo sviluppo delle missioni cattoliche. In particolare è possibile verificare se e quanto il suo scarso interesse per le missioni nell'Europa centro-orientale sia effettivamente divenuto uno dei tratti caratteristici dell'eclissi

1 *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum. 350 anni a servizio delle missioni 1622-1972*, I-III, a cura di Josef Metzler, Rom-Freiburg-Wien, Herder, 1971-1976. Vedi inoltre la bibliografia alle pp. 107-112 di Nicola Kowalsky - Josef Metzler, *Inventory of the Historical Archives of the Sacred Congregation for the Evangelization of Peoples or "De Propaganda Fide"*, Rome, Urbaniana University Press, 1983, e Luca Codignola - Matteo Sanfilippo, *Archivistes, historiens et archives romaines*, in *L'Amérique du Nord française dans les archives religieuses de Rome, 1600-1922*, a cura di Pierre Hurtubise - Luca Codignola - Fernand Harvey, Québec, Éditions de l'IQRC, 1999, pp. 29-52. Ringrazio Giovanni Pizzorusso per avere, come al solito, letto e commentato la prima versione di questo saggio e per aver cercato di renderlo più concreto. Ringrazio inoltre Marco Jacov, Gaetano Platania e Daniel Tollet per la loro discussione della mia relazione.

2 Cfr. *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, II, 1700-1815, 1973, nonché Giovanni Pizzorusso - Matteo Sanfilippo, *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo, 1492-1908*, in *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe (Atti del XXVI Congresso geografico italiano, Genova, 4-9 maggio 1992)*, a cura di Claudio Cerreti, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, II, pp. 607-632.

3 Roma, Archivio di Propaganda Fide (d'ora in poi APF), Congressi, Missioni. Miscellanee, 4, ff. 146r-166r: [Filippo Monti], *Idea di un'opera della quale sia il titolo Succinta sposizione dello stato della Religione cattolica nelle Regioni separate per lo Scisma, e per le Eresie dalla Comunione, e dalla ubbidienza della Chiesa Romana, ed in quelle regioni, ove regnano il Maomettanesimo, e il Paganesimo. Si propongono vari provvedimenti di Economia Ecclesiastica per la Propagazione della Fede ed alcuni mezzi temporali da i quali venga soccorsa la Sacra Congregazione di Propaganda Fide nelle incombenze del suo Istituto*. Si tratta solo dello schema, sia pure molto particolareggiato, dell'opera, che non fu mai scritta.

4 Per la bibliografia sulle *querelles* missionarie del periodo, cfr. Matteo Sanfilippo, *L'abito fa il missionario? Scelte di abbigliamento, strategie di adattamento e interventi romani nelle missioni "ad haereticos" e "ad infideles" tra XVI e XX secolo*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée", 109, 2 (1997), pp. 601-620. Per le questioni relative al giuspatronato spagnolo e portoghese, cfr. Pizzorusso - Sanfilippo, *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo*, cit.; Idd., *L'attenzione romana alla Chiesa coloniale ispano-americana nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, a cura di José Martínez Millán, III, *Inquisición, religión y confesionalismo*, Madrid, Editorial Parteluz, 1998, pp. 321-340. Per l'invasione della Corona francese: Luca Codignola, *Rome and North America 1622-1799. The Interpretive Framework*, "Storia Nordamericana", 1, 1 (1984), pp. 5-33; Giovanni Pizzorusso, *Roma nei Caraibi. L'organizzazione delle missioni cattoliche nelle Antille e in Guyana (1635-1675)*, Roma, École Française de Rome, 1995.

missionaria del Settecento.

Niccolò Forteguerra (Pistoia 6 novembre 1674 - 17 febbraio 1735) nacque in una famiglia di antica nobiltà toscana, che grazie alla madre, Marta Fabroni, aveva acquisito forti legami con la Curia romana. Terzogenito, fu avviato alla carriera ecclesiastica e il 21 ottobre 1686 prese la prima tonsura. Quello stesso anno ereditò dallo zio Carlo Forteguerra una pensione annua di 40 scudi, con i quali avrebbe dovuto mantenersi agli studi⁵. Iniziò questi ultimi a Pistoia e li proseguì a Siena, dove entrò nel Collegio dei Tolomei il 25 aprile 1691⁶. I familiari lo spingevano allo studio del diritto, ma Niccolò propendeva per le lettere e la filosofia. Nel 1692 decise quindi di aderire all'Accademia degli Innominati, fondata dai convittori del Collegio dei Tolomei. Tale decisione sollevò le proteste della famiglia, ma egli rassicurò i parenti e cercò di conciliare lo studio del diritto e i propri gusti. Fu dunque allievo assai diligente, anche se preoccupato soprattutto del favore dei superiori, e al contempo autore di componimenti sacri e profani.

Ben presto l'attività poetica gli valse l'attenzione dei superiori del Collegio, che gli commissionarono alcune opere sacre. Nel 1693 compose un dramma, *Atalia*, che fu musicato dal maestro di Cappella del Duomo di Siena e rappresentato nel Collegio. Il lavoro ebbe un buon successo e fu dato alle stampe l'anno seguente (sempre a Siena). Nel 1694 Forteguerra pubblicò anche una dissertazione sull'origine delle cose, *Conclusiones ex universa philosophia*, in linea con la prospettiva aristotelica in voga all'Accademia degli Innominati.

Nonostante questo promettente esordio letterario-filosofico, non abbandonò gli studi giuridici e nel 1694 si trasferì a Pisa, dove si perfezionò alla scuola di Giuseppe Averani e divenne dottore in storia del diritto il 10 maggio 1695. Sull'Arno proseguì anche gli studi letterari e frequentò le lezioni di Benedetto Averani, fratello di Giuseppe, di Lorenzo Bellini e di Alessandro Marchetti. Si convertì così a una poetica anti-aristotelica, nutrita dalla lettura di Platone e dalla scoperta di Lucrezio. In quegli stessi anni tentò di tradurre Plauto, Euripide, Orazio, Terenzio e Seneca⁷. Inoltre non disdegnò la letteratura italiana e studiò con passione Dante e Petrarca.

Nell'estate del 1696 tornò nella città natale, dove si fermò sin quasi alla fine dell'autunno. Nel frattempo scrisse a Carlo Agostino Fabroni, cugino della madre e segretario della Congregazione di Propaganda Fide, che lo invitò a trasferirsi a Roma⁸. Niccolò abbandonò Pistoia il 1° dicembre di quell'anno e, una volta giunto nella Città Eterna, si acconciò a una lunga anticamera, frequentando altri immigrati toscani, soprattutto senesi, e intrecciando numerose amicizie femminili. Durante la lunga attesa sfruttò la propria abilità poetica per introdursi nei maggiori circoli letterari romani. I suoi componimenti celebrativi incontrarono il favore del pubblico e nel 1700 pronunciò in San Pietro l'orazione funebre di Innocenzo XII⁹.

A quest'ultimo successe il 23 novembre 1700 Clemente XI, molto legato a Fabroni, che fu nominato cardinale nel 1706. Il nuovo papa accolse tra i suoi intimi Forteguerra e cercò di favorirne la carriera. Il pistoiese sin dal suo arrivo a Roma aveva frequentato l'ambiente di Propaganda Fide, dove tuttavia non

5 La pensione era un anticipo sulla successione dello zio, dopo la morte di questi Niccolò ebbe anche altri benefici, cfr. C*** Zacchetti, *Vita di Niccolò Forteguerra scritta dal prior Bernardino fratello di lui*, Oneglia, Tipografia-Litografia Eredi C. Ghilini, 1898.

6 Per le notizie biografiche su Forteguerra, cfr. Matteo Sanfilippo, *Forteguerra, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 159-162, tranne quando è indicata la fonte archivistica o bibliotecaria. Ho potuto infatti trovare nuove notizie sul personaggio.

7 Queste prove di traduzione sono conservate presso l'archivio Forteguerra (Siena). Grazie ad esse e a partire da esse elaborò la teoria che si dovesse tradurre senza prendere eccessive libertà con il testo originale. Su questo tema tornò in alcune note manoscritte del 1714-1715, studiate da Carmen Prencipe Di Donna, *Letteratura e vita in Niccolò Forteguerra*, Napoli, Laurenziana, 1984, pp. 15-20. L'esigenza di rispettare rigidamente l'originale latino lo portò a emendare più volte la sua traduzione delle commedie di Plauto, delle quali infine una soltanto fu da lui preparata per la stampa (Plauto, *Anfitrione*, s.d.). Fu inoltre pubblicata, appena dopo la sua morte, una traduzione delle commedie di Terenzio (Terenzio, *Commedie*, Urbino 1736). I risultati non sono tuttavia all'altezza della lunga preparazione: Forteguerra si rivela infatti un traduttore attento al testo, ma troppo pedissequo.

8 Per questo personaggio, che sostenne la carriera di Forteguerra, cfr. Pietro Messina, *Fabroni, Carlo Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 44, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 12-17.

9 *In funere Innocentii Oratio*, Roma 1700.

era riuscito a ottenere, né ebbe allora, un incarico ufficiale. Con l'appoggio del pontefice decise perciò di cambiar strada e tentò di inserirsi nella diplomazia: nel 1701 gli fu quindi offerto di accompagnare come segretario il cardinale Felice Zondadari, senese, nunzio straordinario alla corte di Filippo V. Per poter partire sollecitò l'aiuto finanziario della famiglia e, una volta ottenutolo, s'imbarcò a Genova il 4 febbraio 1702. Il viaggio fu tempestoso e Forteguerra cadde malato. Per giunta, una volta in Spagna, il nunzio e il suo segretario dovettero peregrinare al seguito del re, impegnato nella guerra di Successione. Soltanto nell'ottobre 1702 Forteguerra poté stabilirsi a Madrid, ma il suo sollievo fu di breve durata. Il soggiorno nella capitale spagnola si rivelò infatti estremamente noioso e al contempo molto costoso. Per sfuggire alla noia, senza ulteriori soverchie spese, compose quindi la favola pastorale *Dorinda*, che velatamente raccontava le sue pene d'amore per la senese Maria Settimia Tolomei Marescotti¹⁰.

Ben presto Forteguerra iniziò a brigare per rientrare a Roma, ma vi riuscì soltanto nel 1705. Non appena ritornato riferì a Clemente XI del suo soggiorno spagnolo e chiese qualche prebenda e un nuovo incarico, più consono alle sue attività letterarie. In seguito a questo colloquio ebbe varie pensioni, tra cui una di 30 scudi sulla Pieve di Montecatini, e inoltre fu incaricato di scrivere un'opera sull'attività di Propaganda Fide e sulla situazione della fede cattolica nel mondo. Clemente XI aveva infatti deciso di rilanciare la Congregazione e allo scopo aveva chiesto allo scozzese William Lesley, già archivista di Propaganda, di presentargli un piano¹¹. Agli inizi del 1705 Lesley aveva sottomesso al papa due brevi rapporti. Nel primo, dopo aver ricordato la richiesta del pontefice, suggeriva con tatto che la Santa Sede aveva trascurato di diffondere adeguatamente la fede, perché troppo presa dal turbine di guerre e paci di fine Seicento. Aggiungeva, però, che ora si poteva cercare di riguadagnare il tempo e il terreno perduti. A tal scopo occorreva coordinare le missioni e affidarle a dodici "procuratori", che da Roma avrebbero dovuto supervisionare i missionari e svolgere per loro tutte le pratiche burocratiche necessarie, avendo libero accesso all'archivio di Propaganda. In particolare le missioni asiatiche dovevano essere governate da tre persone "pie zelanti e disinteressate" e altrettanto doveva avvenire per quelle africane. In America i territori di missione dovevano essere divisi in tre aree (dal polo Artico al Tropico del Cancro, tra i due tropici, dal Tropico del Capricorno al Polo antartico) e affidati ad altri tre procuratori. Le missioni europee dovevano essere infine ripartite tra Europa centro-occidentale, Europa centro-orientale ed Europa settentrionale (Regno britannico, Danimarca, Svezia e Norvegia) e rette egualmente da tre procuratori¹². Nel secondo rapporto chiedeva di poter parlare apertamente, grazie ai suoi ottantaquattro anni, dell'importanza enorme delle missioni per il futuro della Chiesa. Consigliava quindi il pontefice di concedere frequenti udienze a chi se ne interessava, di far stendere le istruzioni per i missionari a "persone capaci" che conoscessero bene i problemi da affrontare, di chiedere il contributo di principi e alti prelati, di domandare a università e collegi di infiammare i loro allievi con esempi di eroiche imprese evangelizzatrici in modo di preparare missionari idonei, infine di sostenere l'opera della "solita" (l'aggettivo è dello scozzese) Propaganda Fide. L'ex-archivista aggiungeva che quest'ultima avrebbe dovuto pubblicare di tempo in tempo una relazione sulle missioni da diffondere ovunque e intervallare le relazioni più generali con quelle su casi specifici¹³.

Il progetto di Lesley non ebbe seguito. I cardinali di Propaganda ne discussero ufficialmente soltanto due anni dopo, il 3 ottobre 1707, e notarono come l'idea di affidare il controllo, anche archivistico, delle missioni a dodici procuratori fosse già stata suggerita da Urbano Cerri, in una relazione sulla quale avremo occasione di tornare¹⁴. In effetti, aggiunsero, l'idea di Cerri era eccellente: dodici persone

10 *La Dorinda*, in Prencipe Di Donna, *Letteratura e vita in Niccolò Forteguerra*, cit., pp. 47-113. L'opera fu comunque terminata al ritorno in Italia e probabilmente riscritta verso il 1710.

11 Su Lesley, cfr. Giovanni Pizzorusso, *I Caraibi e Propaganda Fide: una relazione seicentesca*, "Miscellanea di storia delle esplorazioni", XII (1992), pp. 112-127.

12 APF, SOGC, 560 (1707), ff. 139r-150: [William Lesley], *Motivi, e Ragioni, che mostrano le obbligazioni di tutti i Cattolici, e particolarmente de Romani, a concorrere con la Santa Sede Apostolica à procurare la Conversione degli Scismatici, Eretici et altri Infedeli, e la Propagatione della Fede di Giesù Christo per tutto l'universo Mondo proposti al Sommo Pontefice Clemente XI nel mese di gennaio 1705*.

13 *Ibid.*, ff. 154r-163r.

14 APF, Acta, 77 (1707), ff. 373v—379v.

avrebbero potuto preparare i ristretti, sui quali la Congregazione avrebbe lavorato più celermente (e con questa notazione il progetto dello scozzese veniva sottilmente corretto e i procuratori erano trasformati in una sorta di super-minutanti al servizio di Propaganda più che delle missioni). In ogni caso, riportava il verbalizzatore della riunione del 3 ottobre 1707, la proposta di Cerri non aveva avuto risposta. Così il 22 ottobre 1694 la Congregazione aveva richiesto, nuovamente e di nuovo invano, otto “priori” per le quattro parti del mondo. Due anni più tardi era poi tornata alla carica presso il pontefice, suggerendo di scegliere a tal scopo otto religiosi appartenenti, se possibile, alle congregazioni della Missione, dei Pii Operai, dei Somaschi e dei Barnabiti. Alla fine non si era comunque ottenuto niente: sulla scorta di questa triste conclusione, i cardinali di Propaganda decisero nel 1707 d’incaricare il segretario di continuare l’indagine su quale fosse la maniera migliore di organizzare il lavoro e in questo modo accantonarono il problema per l’ennesima volta.

Del progetto di Lesley sopravvisse soltanto l’idea, e anche questa *una tantum*, di redigere un rapporto sulle missioni cattoliche nel mondo. Molto probabilmente questo ben misero risultato fu raggiunto soltanto perché si voleva offrire a Forteguerra un incarico adeguato alle sue capacità letterarie e alle sue conoscenze nella struttura burocratica di Propaganda. La stesura delle *Memorie intorno alle missioni* prese quasi quattro anni, dal 1706 al 1709, nel corso dei quali Forteguerra continuò soprattutto a frequentare la colonia toscana e i circoli arcadici a Roma e soggiornò numerose volte a Pistoia. Il suo lavoro negli archivi di Propaganda, per quanto discontinuo, fu bene accetto ai funzionari della Congregazione, che cercarono di aiutarlo in ogni modo, ma il risultato finale fu per questi ultimi assai deludente. Le *Memorie* trattavano infatti delle sole missioni in Africa, America e Asia, mentre a quel tempo il nucleo dell’attività missionaria riguardava ancora l’Europa¹⁵. Forteguerra invece era affascinato dai paesi lontani, secondo modelli che stavano permeando la cultura del tempo, e non prese in considerazione quanto stava a cuore al papa e a Propaganda¹⁶. Di conseguenza Clemente XI relegò in archivio la sua relazione¹⁷, mentre la Congregazione proseguì a fare affidamento su quella di Urbano Cerri del 1677¹⁸. Il testo di quest’ultimo, quello stesso citato dai cardinali di Propaganda il 3 ottobre 1707, aveva infatti cercato di circoscrivere con attenzione la presenza di “Infedeli ed Eretici” in tutta Europa (f. 51r) e a tal scopo non aveva soltanto presentato il quadro di quanto avveniva in Germania (ff. 96r-97v), Boemia (ff. 97v-98r) e “Ungheria imperiale” (f. 98rv), ma anche nei territori dominati dal Turco o dal protestantesimo.

Cerri inoltre aveva tentato di analizzare i pro e i contro dell’attività missionaria nei territori protestanti e turchi. In questi ultimi, secondo lui, qualcosa si poteva ancora sperare. In Ungheria la pietà dei nunzi in Polonia aveva permesso di penetrare, nonostante la minaccia protestante (ff. 73r-74v). In Transilvania l’attività delle “sette” luterana e calvinista era compensata dalla presenza di “gran quantità di cattolici” (ff. 74v-75v). La Valacchia era un arcipelago di religioni (greca “scismatica”, “turca”, ebraica, luterana e calvinista), ma i cattolici erano molti, per quanto dispersi (ff. 75v-76r). In Moldavia invece avevano poche chiese e soprattutto erano “ridotti per le guerre ad estrema miseria” (ff. 76r-77v). In Bosnia i cattolici erano più numerosi, ma la presenza dei Minori Osservanti era causa di grandi problemi: i conventi erano infatti mantenuti con le entrate delle parrocchie, ma non si poteva intervenire contro tali abusi per non provocare mali peggiori, suscitando il sospetto dei Turchi (ff. 77v-78v). In Bulgaria infine i Minori Osservanti, unico clero disponibile, erano più disciplinati che in Bosnia e garantivano una miglior cura dei fedeli (f. 79rv). Nei territori protestanti la situazione era invece, a suo dire, disperata. Nelle “Provincie [...] Eretiche della Germania Bassa massime vicin al mar Baltico” non si riusciva a far niente per la diffusione del cattolicesimo, nonostante fossero stati appositamente istruiti missionari nei collegi cattolici di Fulda, Vienna, Gratz, Olmutz e Roma (ff. 62v-65v); nelle città

15 *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, II, 1700-1815, cit., *passim*.

16 Si veda la bibliografia citata da Piero Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, e Pierre Berthiaume, *L'aventure américaine au XVIIIe siècle. Du voyage à l'écriture*, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa, 1990.

17 Archivio Segreto Vaticano, Fondo Bolognetti 143 e 245.

18 APF, Miscellanee Varie, XI: *Relazione di Monsignor Urbano Cerri alla Santità di N. S.P.P. Innocenzo XI dello stato di Propaganda Fide*.

anseatiche vivevano poi “i più perversi Eretici di tutta la Germania” (f. 65v).

Da notare che Cerri era anche assai poco fiducioso nel futuro delle regioni appartenenti all’Impero. La sua sfiducia è palese, quando sottolinea che l’Ungheria imperiale “è piena di Luterani, Calvinisti, Scismatici, che non solo sono nemici della religione cattolica ma [...] tengono commercio, e corrispondenza col Turco”: “la libertà di coscienza che sempre è stata permessa in quel regno” è così divenuta “cagione di tanti sconcerti” (f. 98r).

Le speranze e le lamentele di Cerri (e di converso il silenzio e il disinteresse assoluti di Forteguerra) risaltano ancora meglio se le si compara a quanto aveva scritto Francesco Ingoli, il primo segretario di Propaganda, nel 1629, in cinque lettere al cappuccino Valeriano Magni che venivano a comporre una vera e propria *Relazione delle quattro parti del mondo*¹⁹. Ingoli si dichiarava soprattutto afflitto per le sorti della Germania, anche se ammetteva che le recenti vicende militari facevano bene sperare - scriveva infatti quando la guerra dei Trent’anni pareva ancora favorevole alle forze asburgiche. D’altra parte non era comunque sicuro che la vittoria sul campo di battaglia bastasse, perché “le nuove vigne del Signore hanno bisogno delle siepi, delle torri, de’ torchi, e de li agricoltori, per conservarle in felice stato” ed erano proprio questi ultimi a scarseggiare (f. 21r). Inoltre sottolineava come la Germania “fonte dell’heresie de’ nostri tempi dopo avere in se stessa ricevuto quel maligno veleno, alle regioni circonvicine, l’andò spargendo” (f. 35v); essa aveva così infettato tutta l’Europa centro-orientale, dove lo sviluppo della religione greco-ortodossa e la presenza dei Turchi avevano ovviamente peggiorato la situazione. E Ingoli ricordava come tale triste congiuntura non avesse ancora esaurito tutte le sue possibilità negative. In ogni caso il segretario di Propaganda riteneva che si dovesse tener duro e soprattutto tenere sempre sotto controllo quanto accadeva nell’Europa centro-orientale.

Sulla scia dei suoi suggerimenti si era quindi costituito a Propaganda un notevole nucleo di materiali relativi alla difesa delle regioni cattoliche nell’Europa centro-orientale e alla protezione dei fedeli sparsi nelle regioni protestanti o soggette all’impero turco. A tal proposito è interessante notare quanti volumi Forteguerra avrebbe avuto a disposizione nell’archivio di Propaganda per redigere una storia delle missioni europee. La serie Acta, che raccoglie le deliberazioni della Congregazione, contiene 76 volumi sino al 1706 compreso, non privi di informazioni sull’Europa centro-orientale. La serie SOGC comprende 556 volumi di documenti che hanno ispirato le sopradette deliberazioni prima del 1706 e, tra l’altro, i primi 381 erano e sono divisi per ambito geografico, facilitando il reperimento di notizie su una determinata area: per esempio i volumi 56-96, coprono Polonia, Moldavia, Valacchia, Ungheria e Germania - con alcuni inserti su Francia, Inghilterra e Svizzera - per gli anni 1622-1647. All’interno della serie Congressi si trovano sottosezioni su Bosnia (4 volumi per il periodo 1647-1707, più tre miscellanee), Bulgaria-Valacchia (1 volume per gli anni 1638-1699), Dalmazia (3 volumi per gli anni 1638-1707, più una miscellanea con una relazione del 1643), Germania e missioni settentrionali (due volumi per gli anni 1622-1699), Moldavia (due volumi per gli anni 1629-1695), Moscovia, Polonia e Ruteni (due volumi per gli anni 1624-1699), Romania e Costantinopoli (tre volumi per gli anni 1663-1699). Nella serie Lettere, che raccoglie le missive della Congregazione, abbiamo alcuni volumi monotematici: 37 e 49 (Lettere relative alla Germania, ai Paesi Bassi per gli anni cinquanta e sessanta), 40 (Lettere relative alla Serbia, alla Bulgaria, ecc., 1657-1664), 42 (Lettere relative alla Polonia, all’Ungheria, ecc., 1657-1664), 47 (Lettere relative all’Illirico, 1665-1668). Infine la serie Congregazioni Particolari contiene altri due volumi sulla Boemia, la Bulgaria, la Moldavia, la Romania e la Transilvania tra il 1686 e il 1707 (vol. 31) e sulla Polonia tra il 1682 e il 1709 (vol. 30).

Tutti questi materiali, consistenti nella documentazione relativa alla situazione *in situ* e nelle istruzioni della Congregazione, sono arricchiti dalla corrispondenza con le nunziature attive in quelle regioni, oppure dotate di una giurisdizione limitrofa. Sin dalla fondazione di Propaganda era stato infatti previsto che i nunzi svolgessero un ruolo di primo piano nel reperimento di informazioni e nella trasmissione delle direttive²⁰. Questa tradizione era confermata da un testo sui territori asburgici,

19 Archivio di Stato di Roma, Archivio Santacroce, vol. 84: *Relazione delle quattro parti del mondo* (ora edita a cura di Fabio Tosi, Roma, Urbaniana University Press, 1999).

20 Cfr. soprattutto Giovanni Pizzorusso, “Per Servizio della Sacra Congregazione de Propaganda Fide”: *i nunzi apostolici e le missioni tra centralità romana e chiesa universale (1622-1660)*, “Cheiron”, 30 (1998), pp. 201-227; per i territori sotto il dominio turco, v. anche Matteo Sanfilippo, *La Congregazione de Propaganda Fide e la dominazione turca sul Mediterraneo*

quasi contemporaneo alla relazione di Forteguerra, nel quale non soltanto si lamentava la situazione ungherese (“E’ veramente deplorabile lo stato del Regno di Ungheria in quanto alla Chiesa, e tanto più quanto si riflette a quello, ch’era anticamente sotto li Re suoi propri”, f. 160v), ma si suggeriva a Clemente XI di rafforzare le missioni e di dare al contempo più poteri ai nunzi²¹.

Possiamo, però, a questo notare come in ogni caso Clemente XI non abbia risposto alle richieste di questo suo ultimo interlocutore e abbia sempre mostrato poco interesse per l’Europa centro-orientale. Per lui, come d’altronde per Fabroni, divenuto uno dei suoi più stretti collaboratori, il grande problema della Chiesa era la lotta scatenata in Francia e in Italia dallo scontro tra gesuiti, gallicani e giansenisti, mentre il fronte missionario più importante era quello cinese, se non altro per la miriade di polemiche tra domenicani e gesuiti scaturite dalla già citata questione dei riti cinesi²². In Curia quindi il passo falso di Forteguerra non fece grande effetto e questi poté riprendere la sua attività di letterato ai margini della famiglia papale. Nei due anni successivi alla preparazione delle sue *Memorie sulle missioni* Forteguerra attese alla compilazione di una *summa* dell’opera di Tommaso Rhyner, commissionatagli dal pontefice²³. Per altro anche questo manoscritto (*Monumenta rerum ecclesiarum*, terminato nell’agosto del 1711) ebbe poca fortuna. Intanto, però, il letterato pistoiese era stato nominato cameriere onorario (il 10 luglio 1710). In seguito divenne canonico di S. Maria Maggiore (7 dicembre 1712) e quindi di S. Pietro (10 agosto 1713). Il 20 settembre 1714 fu infine designato votante e referendario dell’una e dell’altra segnatura di giustizia. Era un avanzamento, ma non eccezionale e nel frattempo Forteguerra restava sempre una sorta di attendente del cardinale Fabroni, incaricato soprattutto delle faccende che coinvolgevano la Toscana. Così nel 1715 operava assieme allo zio per l’incoronazione della Vergine dell’Umiltà di Pistoia, per la quale si recava l’anno successivo in questa città²⁴.

A quaranta anni Forteguerra non aveva compiuto un’ascesa eccezionale. Dopo diciotto anni di traffici era appena arrivato al primo gradino di una buona carriera curiale. Tuttavia lo scarso successo era bilanciato da una discreta fortuna letteraria²⁵. Era infatti membro dell’Accademia degli Intronati di Siena, era iscritto alla Crusca e nel 1710 era stato accettato nell’Arcadia con il nome di Nidalmo Tiseo. Gli anni della sua faticosa scalata burocratica erano in effetti stati anni di grande operosità culturale. Nel 1711 aveva pronunciato in Campidoglio il discorso *In lode delle nobili arti della pittura, della scultura e dell’architettura* (immediatamente edito a Roma) e aveva pubblicato a Bologna alcune sue poesie sotto il titolo di *Saggio di Rime dell’Enfatico Intronato*. Nel 1712 aveva pronunciato il *Discorso pastorale per la pericolosa infermità e ricuperata salute del SS Pontefice Clemente XI* (edizione a stampa, Roma 1712) e nel 1715 l’orazione per la traslazione delle spoglie di s. Leone Magno (subito stampata: *In translatione S.C. Leonis magni Oratio*, Roma 1715). Inoltre Giovanni Mario Crescimbeni aveva raccolto sue poesie nell’antologia di *Rime*

centro-orientale nel XVII secolo, in *I Turchi, il Mediterraneo e l’Europa*, a cura di Giovanna Motta, Milano, Angeli, 1998, pp. 197-211. Per le istruzioni di Propaganda, cfr. inoltre Giovanni Pizzorusso, *L’indagine geo-etnografica nelle istruzioni ai missionari della Congregazione “de Propaganda Fide” (XVII-XIX secolo)*, in Centro Romantico del Gabinetto Vieusseux, *Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nel Sette e Ottocento. Atti del Convegno di Firenze, 24-27 settembre*, in corso di stampa.

21 APF, Miscellanee Diverse 15, ff. 100r-229v: *Breve, e Distinta Relazione dello Stato in cui si trovano le Chiese di Germania, Boemia, ed Ungheria soggette alla Nonziatura di Vienna con altre dipendenze della medesima Umiliata alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XI con qualche pensiero dell’Autore per i rimedi da potersi portare alli mancamenti occorrenti*. Per inquadrare storicamente questa relazione, cfr. *L’Europa centro-orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento*, a cura di Gaetano Platania, Viterbo, Sette Città, 2000.

22 Cfr. Stefano Andretta, Clemente XI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 302-320 (ora aggiornato in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, in corso di stampa) e Messina, Fabroni, cit.

23 La genesi e gli scopi (provare il primato del papa) del lavoro su Rhyner sono spiegate dalla lettera a Clemente XI in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 8430, ff. 395-409. La stessa biblioteca raccoglie altre missive del Forteguerra (a Giovanni Pastrizio, cioè Ivan Pastric, il 17 agosto 1695, Borg. Lat. 499, f. 240r; e al marchese Alessandro Gregorio Capponi, s.d., Capp. 272, ff. 204r-205r) che, però, non illuminano aspetti particolari della sua attività.

24 Giovanni Procacci, *Niccolò Forteguerra e la satira toscana dei suoi tempi*, Pistoia, Tipografia Cino, 1877, e Zacchetti, *Vita*, cit.

25 Maria Pia Donato, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 78-79.

degli Arcadi (II, Roma 1716) e suoi componimenti in prosa (*Ragionamento allegorico intorno all'origine delle cose; Risposta in forma di lettera ad Alfasibeo Cario*; oltre ai già ricordati *Discorso pastorale per la [...] salute di [...] Clemente XI* e l'Orazione per la traslazione di s. Leone Magno) in *Prose degli Arcadi* (Roma 1716).

Da queste opere appare chiaro che Forteguerra era un autore di discreto talento, spesso appannato, però, da esigenze celebrative e dal ricorso alla retorica encomiastica. Le opere in versi erano in genere migliori di quelle in prosa, perché l'intento retorico-celebrativo era meno forte e lasciava spazio a una personale rivisitazione di stilemi petrarchesco-stilnovistici. Il successo in seno all'Arcadia non era comunque dovuto soltanto alle sue capacità letterarie. Vi concorse anche la sua carriera ecclesiastica, in particolare quando, in qualità di referendario, Forteguerra divenne uno dei controllori dell'attività arcadica e dispose quindi di un notevole potere sulla scena culturale romana.

La discrepanza fra il successo letterario, per quanto effimero, e le difficoltà di trovare un buon impiego burocratico si venne acuendo dopo il 1715. Forteguerra aveva infatti sperato in una promozione a cardinale, ma questa non venne. Per reazione iniziò nel 1716 il *Ricciardetto*, poema burlesco in 30 canti, che gli assicurò fama postuma e la stima di coloro i quali lessero il manoscritto, terminato nel 1726 e leggermente ampliato nel 1730. Il *Ricciardetto* riprendeva la tradizione del poema cavalleresco, rovesciandone le consuetudini in chiave satirica. Inoltre mescolava la satira letteraria con attacchi a personaggi particolarmente in vista della Curia. Tale operazione divenne ancora più velenosa nei *Capitoli*, una cinquantina di epistole satiriche inviate tra il 1718 e il 1734 ad alcuni amici di Pistoia.

Dopo il 1715 Forteguerra non scrisse più per la pubblicazione immediata e si limitò all'attività satirica, più o meno segreta, e al lavoro quale referendario, cui si aggiunse il 10 agosto 1720 quello di ponente della Consulta, che fu il suo maggiore impegno nei successivi dieci anni. La morte di Clemente XI e la nomina di Innocenzo XIII nel 1721 gli fecero nuovamente sperare di poter ottenere la porpora. Di nuovo tuttavia il sogno svanì rapidamente e Forteguerra si ritrovò a dover seguire soltanto i processi della Consulta. In questo periodo accennò più volte a un possibile ritiro a Pistoia, ovviamente mai concretizzato, e ritornò al vecchio amore per i classici latini e greci, esercitandosi a tradurre Plauto e Terenzio.

Durante il pontificato di Benedetto XIII sperò ancora una volta di ottenere la porpora. Dedicò quindi al nuovo papa una copia delle *Memorie intorno alle missioni*²⁶. Si alienò, però, le simpatie di Benedetto, prendendo le parti del cardinal Fabroni contro Niccolò Coscia, favorito del papa²⁷. Persa ogni speranza di promozione, Forteguerra si dedicò a lamentare la corruzione dei tempi. Questa vena gli guadagnò le simpatie del cardinale Lorenzo Corsini, che apprezzò il *Ricciardetto* e che, quando ascese al Soglio con il nome di Clemente XII nel 1730, non si dimenticò del vecchio amico²⁸.

Il letterato pistoiese tornò allora in auge, ma fattosi più accorto non pretese un irraggiungibile cardinalato e ottenne invece la nomina a segretario di Propaganda Fide (2 ottobre 1730). In compenso tentò invano di divenire segretario della Consulta e forse proprio a tal scopo ripresentò i *Monumenta rerum ecclesiasticarum*, tratti da Rhyner, che aveva composto per Clemente XI.

La sua attività a Propaganda non fu molto incisiva, anche perché superò di poco i tre anni effettivi. Nel luglio 1733 fu infatti inviato a trattare con il granduca di Toscana, Gian Gastone de' Medici e Propaganda fu retta da un pro-segretario, mons. Riccardi. Nel corso di questa missione si ammalò e dovette ritirarsi a Pistoia sino al mese di novembre. Rientrò quindi a Roma, ma nel settembre del 1734 si ammalò nuovamente e fu sostituito da un altro pro-segretario, Carlo Uslenghi. Si trasferì allora a Pistoia, dove morì il 17 febbraio 1735²⁹.

Nei pochi anni di attività a Propaganda si interessò soprattutto delle missioni lontane, quasi a ribadire l'importanza delle terre alle quali aveva dedicato le *Memorie intorno alle missioni*. Sono documentati gli interventi per le missioni nell'Astrakan, nonché per la nomina nel 1732 di Filippo Maria di S. Agostino

26 Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7210.

27 Cfr. Messina, *Fabroni*, cit.; Gaspare De Caro, *Benedetto XIII, ibid.*, 8, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 484-393; Franca Petrucci, *Coscia, Niccolò, ibid.*, 30, ivi 1984, pp. 6-12.

28 Per la figura e la politica di papa Corsini, cfr. Alberto Caracciolo, *Clemente XII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 320-328.

29 APF, Acta, 105 (1735), f. 244v.

a vescovo di Isfahan e quella di Domenico Salvini a Naxijewan. Nel settembre 1734, poco prima di ammalarsi definitivamente, propose inoltre la nomina di due vescovi cinesi, Giambattista Ku e Giovanni Yin, che avevano studiato a Napoli. La malattia non gli permise di sostenere la proposta, che si ricollegava idealmente alle *Memorie*, dove aveva sostenuto la necessità di formare un clero indigeno per la Cina³⁰. Era un progetto che fu più volte ripreso e discusso nel corso del Settecento, senza, però, alcun seguito concreto.

Per avere l'idea della sua azione riguardo all'Europa centro-orientale basta spogliare uno dei volumi delle sue lettere in quanto segretario di Propaganda. Se prendiamo, per esempio, il volume 133 della serie Lettere dell'Archivio di Propaganda, relativo al 1731, un anno nel quale Forteguerra poté seguire tutti i lavori del suo ufficio, ci avvediamo rapidamente che il grosso della sua attività riguarda il problema dei rapporti con i cristiani melchiti e la gestione dei Collegi supervisionati dalla Congregazione (ivi compreso, però, quello di Olmutz in Boemia). Per quanto riguarda l'Europa centro-orientale e persino quella settentrionale non insulare troviamo soltanto uno sparuto scambio di lettere con alcuni funzionari romani: il cardinale Banchieri, segretario di stato del pontefice; gli assessori del Sant'Uffizio; l'uditore e il datario del papa; alcuni cardinali. In genere si tratta di trasmissioni di documenti e di informazioni: a Banchieri, il 18 gennaio, invia copia delle istruzioni per Passionei, nuovo nunzio a Vienna (ff. 4v-5r); al cardinal Barberini, il 20 febbraio 1731, notizie sui rituali nelle missioni in Bulgaria e Valacchia (f. 17rv); alla segreteria di Stato, il 22 giugno, notizie sui Ruteni date dal nunzio di Polonia (f. 126r); a Banchieri, il 14 agosto, sulla comunità cattolica nel Brandenburgo (f. 165rv) e, il 1° settembre, sulla sede definitiva di Niccolò Stanislavich, vescovo di Nicopoli in Valacchia (f. 177rv); all'assessore del Sant'Uffizio, il 6 settembre dubbi del parroco di Podgora sui rapporti con gli scismatici (f. 180rv); a Banchieri, due lettere del 7 novembre sulle missioni in Austria (sui monti intorno a Salisburgo) e in Valacchia-Bulgaria, tutte giunte tramite il nunzio a Vienna (f. 201 rv). In qualche caso poi il soggetto della lettera è ben lontano dalla situazione *in loco* (c'è un lunghissimo inserto, tra i ff. 35v e 36r, che contiene una lettera a Passionei, datata 11 febbraio, sull'"impiego che si fa del denaro di Terra Santa, che si ricava dalle limosine del Regno di Napoli") oppure chi ha trascritto la lettera si è sbagliato di località, cosicché la missiva a Banchieri del 4 luglio 1731 (ff. 131r-132r) riguarda la nunziatura elvetica e non l'Ungheria, come è scritto nel sommario. In altri casi ancora le lettere sono schedate tenendo conto del paese dal quale un qualche prelato sta muovendosi o che ha addirittura già abbandonato. Così un mazzetto di missive del giugno 1731 (ff. 118v-126r) sono catalogate sotto la voce Romania, ma trattano del viaggio da Ancona a Livorno di Francesco Girolamo Bona, già vescovo di Marcana e Trebigne, ora designato arcivescovo di Cartagine. Soltanto un biglietto, indirizzato a Banchieri (f. 118v), menziona di sfuggita che Bona ha inviato a Roma un rapporto su alcuni tumulti scoppiati in Romania, per il resto si parla soltanto dei problemi del suo spostamento. Molte volte Forteguerra chiede informazioni: il 19 maggio 1731 all'assessore del Sant'Uffizio sulla lettura di libri proibiti in Polonia (ff. 91v-92r); il 22 dello stesso mese a Gentili, datario pontificio, sui benefici vacanti in Dalmazia per la morte di monsignor Grassi, vescovo di Parenzo (ff. 99v-101r); il giorno dopo ancora a Passeri, uditore del papa, sull'attività in Croazia e Dalmazia di Stefano Gliubi Bradich, "Metropolita di tutti i Morlacchi" (ff. 101v-103v); il 13 luglio all'assessore del Sant'Uffizio a proposito del processo istruito in Dalmazia per certe proposizioni ereticali dell'eremita francese Stefano di Gesù e Maria (f. 139rv). Infine alcune carte riguardava la disciplina interna di ordini missionari o di diocesi: il 23 novembre scrive al priore generale dei Basiliani, Ignazio Kulczinski, che è anche rettore dell'ospizio dei SS. Sergio e Bacco a Roma, sulla disciplina in quest'ultimo (ff. 207v-208r); il giorno dopo a Pietro Bakick, vescovo di Bosnia (ma allora a Vienna), sulla lite per alcune parrocchie tra lui e il vescovo di Zagabria (f. 208rv); il 29 dicembre infine al priore generale dei Minori Conventuali sul padre Antonio Manzi che ha terminato il suo novennio in Moldavia (f. 233r).

Complessivamente le carte di Forteguerra a Propaganda Fide ci offrono un ritratto di un funzionario, che conosce poco la situazione europea e che funziona soprattutto da tramite (ma, in realtà, questo era spesso il vero compito della Congregazione) tra le missioni e le diocesi europee, da un lato, e

30

Per gli interventi di Forteguerra, cfr. APF, 131 (1730), 133 (1731), 136 (1732), 138 (1733), 140 (1734); nonché, sempre nello stesso archivio, SOGC 668-680 (1730-1735) e Acta 100-104 (1730-1735).

vari dicasteri romani, dall'altro. La maggior parte delle questioni trattate non è certo esaltante, eppure in quegli anni e in quelle regioni non mancavano motivi di discussione, dal punto di vista dell'organizzazione delle missioni e della difesa dell'insediamento cattolico. D'altra parte è pure vero che la Congregazione era a corto di denaro e che quindi le sue possibilità di intervento erano estremamente ridotte.

Alla morte di Forteguerra gran parte della sua opera era ancora inedita. Il *Ricciardetto* non fu pubblicato in vita dell'autore, per sua espressa volontà. Apparve nel 1738 a Venezia (ma con la falsa indicazione di Parigi come luogo di stampa) e fu messo all'indice l'anno seguente. Una prima scelta dei *Capitoli* vide la luce nel 1765 nella genovese *Raccolta di rime piacevoli*, mentre altre undici epistole furono poste in appendice all'edizione milanese del 1813 del *Ricciardetto*. Una buona percentuale del canzoniere forteguerriano si trova ancora oggi tra le carte dell'archivio di famiglia, nonostante l'edizione di alcuni sonetti e madrigali tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento³¹. Alla pubblicazione postuma del *Ricciardetto* e alla sua immediata messa all'indice spetta la tarda fama di Forteguerra quale poeta satirico, fiero avversario della corruzione ecclesiastica. Nella seconda metà del Settecento e nell'Ottocento il suo poema eroicomico ebbe numerosissime edizioni in varie lingue e incontrò il favore di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi, nonché degli anticlericali di fine Ottocento, in particolare dopo che nel 1876 Domenico Gnoli trovò la chiave per dare il nome ai personaggi messi in berlina. Il *Ricciardetto* non ebbe comunque il plauso di tutta la critica ottocentesca - fu per esempio giudicato di scarso valore da Francesco De Sanctis - e divenne ben presto palestra di studi per studi a carattere soprattutto regionale³².

Nel 1828 Angelo Mai, prefetto della Biblioteca Vaticana, tentò di pubblicare un'edizione a stampa delle *Memorie intorno alle missioni*. Il cardinale Bartolomeo Cappellari, allora prefetto di Propaganda Fide, non dette tuttavia l'autorizzazione, affermando che la relazione presentava parecchi errori. Cappellari non aveva torto, ma ovviamente la sua prima preoccupazione non era per l'esattezza della pubblicazione, bensì non voleva che si stampasse il testo di un autore apprezzato dagli anticlericali. L'opera approntata per la stampa dal Mai rimase quindi nella Biblioteca Vaticana³³ e fu utilizzata da Gaetano Moroni per le voci sul Siam e il Madagascar del suo *Dizionario*³⁴. Le *Memorie* sono state quindi edite soltanto nel 1982 da Carmen Prencipe Di Donna, che ne ha anche ricostruito dettagliatamente la fortuna, e sono state apprezzate per la loro cauta apertura verso la comprensione dei popoli extra-europei³⁵.

In conclusione la stessa fortuna postuma ribadisce la mediocrità del personaggio in questione. D'altronde tutta la sua esistenza fu spesa nella ricerca spasmodica e vana di un buon impiego, nella continua lotta contro i creditori e nel ricorso costante all'aiuto della famiglia o del gruppo dei senesi immigrati a Roma. In un certo senso si potrebbe dire che la sua carriera romana fu un investimento sbagliato e che la sua produzione satirica servì soprattutto a dimostrare ai suoi familiari che l'insuccesso era dovuto alla corruzione dei tempi. Allo stesso modo il suo sguardo sulle missioni, attento soprattutto a quelle più lontane e straordinariamente miope su quelle più vicine, rivela un meccanismo di compensazione, tipico probabilmente di un burocrate e di un poeta curiale frustrato e proprio per questo sempre

31 *Madrigale*, in *Lirici filosofici, amorosi, sani e morali del secolo XVIII*, Venezia 1788, p. 126; *Due Canzonette. Cinque Sonetti*, in *Lirici misti del secolo XVIII*, Venezia 1789, pp. 325-337; *Tre epistole poetiche ed altri versi*, Pistoia 1851.

32 Ugo Foscolo, *Opere*, X, Firenze, Edizione Nazionale delle Opere, 1859, pp. 148-152; Francesco De Sanctis, *Scritti vari inediti o rari*, a cura di Benedetto Croce, I, Napoli, *****, 1892, p. 375; Giacomo Leopardi, *Crestomazia italiana. La poesia*, Torino, UTET***, 1968, pp. 201-207 e 559-561; Carmen Prencipe Di Donna, *Introduzione a Forteguerra, Memorie intorno alle missioni*, cit.

33 Biblioteca Apostolica Vaticana, Raccolta Generale, Storia III.635.

34 Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XCVIII, Venezia, Tipografia Emiliana, 1860, pp. 141-142 e 309; Enrico Carusi, *Nei margini dell'Archivio Moroni*, "Aevum", VII (1933), pp. 58-61.

35 Joseph Schmidlin, *Die Afrika missionen nach Fortiguerra (1707)*, "Zeitschrift für Missionswissenschaft", 16 (1926), pp. 123-133; Id., *Die Amerikamissionen nach Forteguerra (1706)*, *ibid.*, pp. 194-203; Id. - P.F. Harig - P. Maarschalkerweerd, *Die Asiatischen Missionen nach Forteguerra (1707)*, *ibid.*, 18 (1928), pp. 131-144; Francesco Surdich, *L'America nelle "Memorie intorno alle missioni" di N.F.*, in *Atti del III Convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1979, pp. 621-632; Matteo Sanfilippo, *L'immagine del Canada dans les rapports du Saint-Siège, 1622-1908*, "Revue internationale d'études canadiennes", 5 (1992), pp. 9-24.

più propenso a ritenersi adatto a grandi imprese, purtroppo non più disponibili. Una situazione per altro non ignota a molti altri funzionari di Propaganda, combattuti tra le aspirazioni ideali e i ristretti orizzonti romani³⁶. In questo clima, che probabilmente andrebbe analizzato meglio e avrebbe bisogno di un attento studio prosopografico della burocrazia di quel dicastero³⁷, l'Europa centro-orientale e i suoi drammi scivolarono fuori dall'orizzonte dei funzionari. Così, un secolo dopo la redazione delle *Memorie intorno alle missioni*, un piccolo gruppo coordinato dal cardinale Di Pietro, prefetto di Propaganda dal 1805 al 1814, deplorò in un nuovo rapporto interno che non esistesse più la Polonia, una volta «il baluardo della religione cattolica contro i Turchi» (f. 27); sottolineò le dimensioni dell'impero russo, ormai «il più considerevole quanto all'estensione del territorio, che sia mai stato al mondo» (f. 49), e l'estensione della Turchia europea (ff. 57r-68r); si stupì della complessa interazione di tre religioni in Germania (f. 25r) e dell'importanza del sovrano di Prussia (ff. 54r-55r); e finì per preoccuparsi soprattutto della dinamica religiosa svizzera (ff. 39-48)³⁸. Nel rapporto era taciuto che la Congregazione non aveva potuto fare niente per impedire la scomparsa della Polonia e la vittoria di Prussia e Russia, né per evitare di ridursi a monitorare la sola Svizzera, evidentemente abbastanza piccola e abbastanza vicina da poter essere in qualche modo tenuta attivamente sotto controllo.

ABSTRACT

The essay retraces the events of Propaganda Fide, an institution founded in 1622, related to Eastern Europe. From Ingoli, to Cerri, up to Forteguerra, the article illustrates the importance for the Congregation of a territory, that of central-eastern Europe, borderline between different confessions and religions.

The numerous archival references are an agile guide for moving within the papers relating to Eastern Europe preserved in the Archives of the Congregation de Propaganda Fide.

Key Word: Central-Eastern Europe; Propaganda Fide; XVII-XVIII centuries.

36 Per il confronto a Roma tra aperture a tutto il mondo e orizzonti ristretti, cfr. Giovanni Pizzorusso, *Agli antipodi di Babele: Propaganda Fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani (XVII-XIX secolo)*, in *Storia d'Italia, Annali, Roma, città del papa*, a cura di Adriano Prosperi - Luigi Fiorani, Torino, Einaudi, 2000, pp. ****-****, e Id., *Una presenza ecclesiastica cosmopolita a Roma: gli allievi del Collegio Urbano di Propaganda Fide (1633-1703)*, "Bollettino di Demografia Storica", 22 (1995), pp. 129-138.

37 Manca purtroppo per il Settecento l'equivalente di quanto tentato da Claude Prudhomme per il secolo successivo, cfr. *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)*, Rome, École Française de Rome, 1994.

38 APF, Congressi, Missioni, Miscellanee, 10: *Geografia ecclesiastica, scritta per la maggior parte dal card. Di Pietro*.

IL RUOLO "ILLUMINATO" DEL CATTOLICESIMO NELL'UNGHERIA DOPO LA LIBERAZIONE DI BUDA (1686)

In seguito all'assedio di Vienna del 1683 fu creata la Lega Santa per cacciare definitivamente il Turco dall'Europa Centrale. Nel 1686 venne liberata Buda e alla fine del secolo tutta l'Ungheria, compresa la Transilvania¹. Dopo le guerre d'indipendenza dei "kuruc" guidati dal principe Ferenc Ràkóczi II e dopo la pace di Szatmàr(1711) che sancì il compromesso tra gli Asburgo e la nobiltà ungherese, la prima metà del nuovo secolo fu contrassegnata dalla ricostruzione materiale, sociale e culturale del Paese². Dopo 150 anni di occupazione turca e di guerre continue era necessaria una vera ricostruzione e ripopolamento dell'Ungheria centrale tra il lago Balaton e il Tibisco da Buda a Belgrado. Oltre alla ricostruzione delle maggiori città ungheresi, Buda e Pest, Eger, Vác, Esztergom, Veszprém, Kalocsa ecc., bisognava riattivare anche l'organizzazione dello Stato e della Chiesa. In questo periodo ottennero la loro caratteristica fisionomia le "città barocche" ungheresi, in questo periodo vennero ricostruite quasi tutte le chiese e cattedrali dell'Ungheria centrale, sorsero nuovi sontuosi palazzi, vennero fondate nuove scuole, accademie, biblioteche e tipografie, collegi e teatri. Questa ricostruzione materiale e culturale dell'Ungheria venne determinata dalla grande attività sociale della Chiesa cattolica ungherese in stretto legame con l'aristocrazia e con la nobiltà ungherese sotto il segno della vincente Controriforma.

Infatti, la Controriforma avanzò a grandi passi nella vita culturale e sociale ungherese del primo Settecento, più di 140 chiese passavano dalle mani dei protestanti a quella dei cattolici. Nel 1765 in Ungheria funzionarono di nuovo 62 gymnasium cattolici, tra i quali 31 dei gesuiti, 21 degli scolopi. Ai gesuiti venne affidato il compito della riorganizzazione e della modernizzazione della vita religiosa e della formazione di una nuova coscienza storico-morale cattolica della società ungherese. A tal fine ebbero grandissima importanza l'Università e la tipografia universitaria di Nagyszombat (Tyrnavia), fondate ancora dal cardinale Péter Pàzmány nel 1635, poi trasferita a Buda nel 1777. Accanto ai gesuiti l'ordine degli scolopi ebbe un ruolo fondamentale nella vita culturale ungherese del Settecento, perché la loro opera fu incentrata soprattutto sulla riforma dell'educazione solastica e sulla diffusione di una prima riforma scientifica³.

Poiché l'altro clero era strettamente legato alla Chiesa romana e la grande maggioranza della gerarchia cattolica ungherese venne educata nei diversi collegi centrali di Roma (come il Collegio Romano dei gesuiti o il Collegio Nazzareno degli scolopi, oltre al Collegio Germanico-Ungarico di Roma e al Collegio Ungaro-Illirico di Bologna), il grande rinnovamento culturale ungherese della prima metà del Settecento fu strettamente legato al rinnovamento culturale italiano tra l'Arcadia e l'Illuminismo⁴. Nella prima metà del XVIII secolo i rapporti culturali tra l'Italia ed Ungheria furono svolti quasi esclusivamente nella sfera religiosa. La presenza di religiosi ungheresi a Roma e in altre città italiane non va sottovalutata, sia per il numero abbastanza cospicuo di essi (solo al Collegio Germanico-Ungarico nel corso del secolo XVIII 296 seminaristi ungheresi compirono i loro studi "postgraduali"), sia per la profondità dei loro studi non parlando dei loro intensi contatti con la società e con la cultura italiana

1 AA.VV., *Storia dell'Ungheria*, a cura di P. Hanàk, G.Motta e R.Tolomeo, Milano, F.Angeli, 1996, pp.65-95.; *Buda expugnata*, a cura di I.Bariska,G.J.Haraszti,J.J.Varga, Budapest,1986; AA.VV., *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria di Trianon*, a cura di F. Guida, Roma, Lithos,1996.

2 P. Sàrközy, *Letteratura ungherese - Letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Roma, Sovera,1997.

3 D.Kosàry, *Művelődés a XVIII. századi Magyarországon* (La vita culturale in Ungheria nel XVIII secolo), Budapest, Akadémiai,1980; Id., *L'Influence de l'Italie sur l'éducation en Hongrie au lieu du XVIII siècle*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria tra l'Arcadia e l'Illuminismo*, a cura di B.Köpeczi e P.Sàrközy, Budapest, Akadémiai,1982.

4 Cfr.: *Venezia, Italia, Ungheria tra l'Arcadia e l'Illuminismo*, cit.

del primo Settecento⁵. Proprio il grande numero dei religiosi ungheresi (del più alto clero) formati nelle Università italiane poté assicurare la presenza continua dei modelli culturali ed artistici italiani nella storia culturale ungherese dal Quattrocento fino alla fine del Settecento⁶.

Tra i vari collegi italiani frequentati dai giovani intellettuali ungheresi ebbe un'importanza specifica il Collegio Germanico-Ungarico di Roma, istituita con l'unificazione del nuovo Collegio Ungherese (1579) con quello Germanico (1552) per volontà del papa Gregorio XIII nel 1580⁷. Dopo il cardinale Pàzmány, tutti gli arcivescovi-primati dell'Ungheria furono ex-germanisti, e la grande maggioranza della gerarchia cattolica ungherese dei secoli XVII-XVIII fu formata al Collegio Romano e alla Sapienza. Similmente è molto importante che tra i seminaristi del Collegio Germanico-Ungarico c'erano in grande numero i rampolli della più alta aristocrazia ungherese (sei membri della famiglia Esterházy nel corso del XVIII secolo). Naturalmente questi giovani magnati ebbero i loro rapporti con l'aristocrazia clericale di Roma, frequentarono i salotti e le accademie della città eterna, delle quali non raramente divennero anche membri -come il cardinale Zsigmond Kollonich, o Adàm Patachich, futuro arcivescovo di Kalocsa, vennero eletti tra i membri dell'Accademia dell'Arcadia romana- e così poterono conoscere da vicino l'attività mecenate dei cardinali italiani, i quali con le loro raccolte di statue e pitture trasformarono i propri palazzi in musei, arricchirono le biblioteche e fecero sorgere tanti capolavori dell'architettura e dell'arte del Settecento italiano. Con l'esempio romano si può spiegare l'attività mecenate dell'arcivescovo Ferenc Barkóczy prima ad Eger e poi ad Esztergom, seguita da quella del vescovo Károly Esterházy -il quale fondò il famoso Lyceum e la Biblioteca vescovile di Eger- quella di Cristoforo Migazzi a Vác, città che divenne centro culturale degli scolopi ungheresi, quella dei vescovi di Transilvania, come Ignàc Batthyany, fondatore della Bibliotheca vescovile di Gyulafehérvár (Alba Julia), il famoso Batthyaneum, o quella del vescovo György Klimò a Pécs. Bisogna subito aggiungere che l'attività mecenate "all'italiana" della gerarchia cattolica ungherese venne seguita ben presto dagli altri magnati, spesso membri delle stesse famiglie aristocratiche, influenzati anche dall'atmosfera ("italianeggiante") della corte imperiale viennese, i quali seguirono anche nei loro palazzi e negli svaghi questo modello di cultura e di vita sociale. Così sorsero, verso la metà del secolo XVIII i teatri italiani dei castelli aristocratici (e vescovili, come quello a Nagyvárad del vescovo Adàm Patachich, traduttore del Metastasio), basti pensare al famoso teatro di corte del Principe Miklòs Esterházy, il cui direttore artistico dal 1762 al 1807 fu Joseph Haydn⁸.

La prima conseguenza degli intensi contatti della Chiesa ungherese con Roma fu la grande fortuna degli autori italiani nelle edizioni latine ungheresi del Sei- e Settecento, tanto nella scelta delle opere moralistiche, quanto negli indirizzi della poesia epica neolatina dei gesuiti⁹. *Il cobattimento spirituale* dello Scrupoli, le opere del Segneri e del Pinamonti ed altri moralisti italiani vennero tradotte e pubblicate in latino, mentre altre opere latine, come lo stesso *Secretum* petrarchesco e poi le opere dei tomisti italiani, come il Valsecchi ed il Gazzaniga, ebbero diverse ristampe in Ungheria¹⁰. Ma il maggior modello per un nuovo tipo di attività moralistico-culturale fu offerto dall'esempio murtoriano. Ludoico Antonio Muratori ebbe una grande fortuna in Ungheria nella prima metà del secolo. Non soltanto i suoi trattati *Della carità cristiana* e *Della regolata divozione* vennero tradotti prima in latino e poi in ungherese diverse volte, ma anche la sua opera di erudito e storico suscitò grande interesse negli

5 E.Vàradý, *La letteratura italiana e la sua influenza sulla cultura ungherese*, Roma, 1933; P.Sàrközy, *Intelletuali ungheresi nell'Italia del Settecento*, in AA.VV., *Tra Illuminismo e Romanticismo*, Miscellanea di studi in onore di V.Branca, Firenze, L.S. Olschki, 1983, I. pp.221-243.

6 P.Sàrközy, *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, cit.

7 I.Bitskey, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Roma e la cultura barocca ungherese*, Roma, Viella, 1996.

8 M. Horányi, *The Magnificence of Eszterháza*, London, 1962; P.Sàrközy, *Le théâtre all'italienne de Eszterháza*, in AA.VV. *In memoriam Tibor Klaniczay*, Budapest, Balassi, 1993, pp.234-255.

9 L.Szörényi, *Arcades ambo*, Messina, Rubbettino, 1999.

10 J.Koltay Kastner, *XVII-XVIII. századi olaszból fordított vallási műveink* (Opere religiose dei secoli XVII-XVIII tradotte dell'italiano in ungherese) "Egyetemes Philológiai Közlöny", Budapest, 1927, pp. 24-31; J.Szauer, *Il "Secretum" nel Seicento ungherese*, in AA.VV., *Petrarca e il petrarchismo*, Bologna, Minerva, 1961, pp. 347-351; P.Sàrközy, *La fortuna delle opere di Paolo Segneri in Ungheria*, in Id., *Roma, la patria comune*, Roma, Lithos, 1996, pp.223-254.

ambienti intellettuali ungheresi¹¹. Il suo metodo storiografico interessò non soltanto gli studiosi cattolici ma anche quelli di fede protestante. Così il vescovo luterano di Pozsony (Pressburgo, oggi Bratislava, allora sede della dieta ungherese), Màtyàs Bél (Belius), erudito di storia e di geografia, introducendo l'enciclopedia letteraria del suo allievo Johannes Schwandtner (*Scriptores rerum Hungaricarum*, Vienna, 1776) richiamò l'attenzione degli studiosi ungheresi sull'esempio muratoriano, ed infatti, gli autori delle opere storico-erudite ungheresi della seconda metà del secolo, da György Pray a Elek Horányi seguirono il metodo storico-filologico muratoriano nella ricostruzione della storia culturale ungherese¹².

Un altro grande e fertile terreno per l'irradiazione del modello letterario italiano nella cultura del Settecento ungherese fu la grande fioritura delle rappresentazioni scolastiche. Secondo la *Ratio Studiorum* delle scuole gesuitiche, che fu seguita anche dalle altre scuole cattoliche (come pure da quelle protestanti), ogni anno accademico ogni classe liceale doveva presentare un dramma di carattere liturgico o storico-morale. Abbiamo conoscenza precisa di migliaia e migliaia di rappresentazioni scolastiche in Ungheria (nel catalogo di Géza Staud abbiamo notizie di quattromila drammi presentati nelle scuole della Compagnia di Gesù in Ungheria nel periodo dal 1561 al 1773). Non erano meno famose le rappresentazioni delle scuole degli scolopi e degli altri ordini le cui catalogazione è in corso proprio adesso in Ungheria¹³. Una parte significativa delle rappresentazioni scolastiche, recitate in latino, era offerta dai testi già presentati nelle altre scuole straniere degli stessi Ordini religiosi. Questi divennero "patrimonio comune" di tutti i professori, anche quelli ungheresi, grazie ai loro studi all'estero in Austria (a Graz e a Vienna) e prima di tutto in Italia. Anche la grandissima fortuna del Metastasio nel Settecento ungherese è dovuta in parte alle stesse rappresentazioni scolastiche. Mentre nei teatri di Castello le opere del Metastasio vennero presentate in forma originale, in italiano, non solo ad Eszterháza ma ovunque¹⁴, sulle scene del teatro scolastico i melodrammi metastasiani vennero presentati prima in latino, più tardi in lingua ungherese, e queste traduzioni ebbero una grande influenza sulla formazione della nuova poesia ungherese, di quell di Ferenc Faludi, padre penitenziere della Basilica di San Pietro, poeta ungherese eletto in Arcadia, e di Mihály Vitéz Csokonai, primo grande rappresentante della poesia arcadico-illuministica ("alla Parini") in Ungheria.

Nella formazione intellettuale delle nuove generazioni dei giovani ungheresi ebbero grande importanza anche i vari collegi ed accademie degli scolopi, i quali nel corso del Settecento risultarono veri precursori e divulgatori del nuovo pensiero scientifico nell'Europa Centrale. La provincia ungherese dal 1736 in poi mandò i suoi migliori giovani professori alle accademie italiane, a Pisa, a Napoli e prima di tutto a Roma, al Collegio Nazareno per poter seguire le lezioni dei più famosi professori dell'Ordine, Paolo Chelucci, Alessandro Polito, il polacco Stanislaw Konarski, ed il grande Edoardo Corsini, rappresentante delle nuove idee newtoniane e leibniziane¹⁵. Tra gli alunni del Corsini ci troviamo molti ungheresi, i quali poi sarebbero diventati figure determinanti per la formazione dell'istruzione pubblica in Ungheria.

Il conte Elek Körver frequentava le lezioni del Corsini a Roma tra il 1738 ed il 1742 ed in seguito insegnava fisica al Gymnasium degli scolopi di Pest secondo il sistema Leibniz-Wolff e pubblicando le opere di matematica del suo maestro. Suo fratello, János Körver, tornato dal Collegio Nazareno divenne il provinciale degli scolopi ungheresi, ma pure lui insegnava fisica e matematica al liceo di Pest. Dopo la morte di quest'ultimo, la cattedra di fisica e di matematica passò al barone János Antal Bajtay, anche lui ex allievo del Corsini, poi bibliotecario del Palazzo Barberini ed in seguito come

11 J.Szaunder, *La fortuna dei trattati della "Carità cristiana" e della "Regolata divozione" in Ungheria nel '700*, in AA.VV., *La fortuna di L.A.Muratori*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 143-150.

12 P. Sàrközy, *Il rinnovamento culturale ungherese del Settecento e la cultura italiana*, in Id., *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, cit., pp. 72-78.

13 G.Staud, *Magyarország jezsuita iskoladrámák jegyzéke*, I-III., Budapest, 1984-1988.; *Minorita iskoladrámák*, a cura di I. Kilián.- M.Pintér, Budapest, Akadémiai, 1989.

14 Cfr. P.Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia, 1963

15 P.Vannucci, *Il Collegio Nazareno 1630-1930*, Roma, 1930; P. Sàrközy, "Ognor l'util cercando", *Letteratura e scienza nella letteratura ungherese del Settecento*, in Id., *Roma, la patria comune*, cit., pp.255-272.

professore dell'Accademia Lichtenstein di Vienna divenne anche precettore del giovane Giuseppe II. Bajtay fu un emerito professore delle scienze naturali, ma il suo nome venne conosciuto anche come eccellente poeta neolatino, editore delle poesie di Janus Pannonius¹⁶.

Una caratteristica specifica della cultura ungherese del XVIII secolo che una grande parte dei poeti neolatini, poeti che si esercitarono in campo della poesia latina, erano di professione scienziati, professori delle scienze naturali, come lo scolio Elek Horányi, il quale fece i suoi studi superiori al Collegio Nazzareno, poi insegnava (matematica e fisica) a Napoli, e dopo il suo ritorno in Ungheria in vari licei degli scolopi da Vác a Nyitra e Pest. La sua tesi di laurea fu scritta e poi pubblicata a Roma nel 1756 sul concetto dell'elettricità di Benjamin Franklin e della sua interpretazione fatta dal padre Giovan Battista Beccaria. In Ungheria pubblicò le orazioni del suo professore, Alessandro Polito ed anche i suoi trattati di fisica e di filosofia ed anche l'invettiva di Liberato Fassoni contro Leibniz¹⁷. Ma la figura di Elek Horányi è importante anche dal punto di vista della storia culturale ungherese, perché fu lui a comporre la prima grande enciclopedia sugli scrittori latini ungheresi, la *Memoria Hungarorum* e la *Nuova Memoria Hungarorum* [Vienna, 1775-1777, Pest, 1792] oltre all'opera *Scriptores Piarum Scholarum* (Buda, 1808-1812).

Anche il padre gesuita Ferenc Faludi [1704-1779], il quale nelle storie letterarie ungheresi viene menzionato come il primo "poeta moderno" della nuova letteratura ungherese, fu professore di fisica e matematica all'Accademia di Graz, prima del suo tirocinio di 5 anni come padre penitenziere presso la Basilica di San Pietro [1740-1745], durante il quale con le sue poesie latine e con le sue traduzioni moralistiche delle opere di Baldassar Gracian e di William Dorrel meritò di essere eletto tra i membri dell'Accademia dell'Arcadia¹⁸. Così possiamo affermare che proprio sulla scia dell'attività di questi professori di scienze naturali, ma nello stesso tempo scrittori e poeti, come il Faludi, o il grande poeta scienziato dalmata Ruggiero Boscovich, anche in Ungheria si diffonde una nuova concezione della cultura, dove scienze e belle lettere diventano inseparabili¹⁹. Grazie alla loro attività, aiutata anche dalla grande fortuna del nuovo gusto letterario arcadico, di questa letteratura salottiera-rococò che voleva divulgare le scienze (basti pensare alla famosa opera dell'Algarotti sul *Newtonianismo per le dame* 1736), si salda anche in Ungheria, nella cultura ungherese del secondo settecento quel concetto - illuministico - che la felicità di ogni nazione dipende dal livello dell'acculturazione del popolo, che le scienze e le nuove scoperte devono essere divulgate. Questa divulgazione delle nuove idee del secolo (delle Lumi) in Ungheria è cominciata proprio con l'attività di questi intellettuali religiosi, i quali durante i loro studi all'estero, cioè in Italia, ebbero modo di conoscere - anche se attraverso un filtro della moderazione cattolica - le nuove idee in campo delle scienze naturali (dal Galilei al Newton e Leibniz) ed anche i nuovi indirizzi del pensiero moderno europeo. E grazie alla loro attività nei vari collegi in Ungheria, possiamo registrare verso gli anni Sessanta-Settanta una notevole trasformazione della mentalità della nobiltà ungherese (nobiltà media, i cui figli frequentarono appunto i migliori collegi dei gesuiti e degli scolopi). Così la società ungherese verso gli anni Settanta del XVIII sarà - in parte - culturalmente preparata all'accettazione feconde delle stesse nuove idee dell'Illuminismo europeo, prima di tutto quello francese, conosciuto e divulgato in Ungheria ormai non dai professori delle scuole religiose, ma prima di tutto dagli intellettuali ungheresi della famosa Guardia del Corpo di Maria Teresa, tra questi i primi rappresentanti e scrittori dell'Illuminismo ungherese, come il drammaturgo e filosofo György Bessenyei ed i poeti traduttori Abrahàm Barcsay e Sàndor Bàròczy²⁰, seguiti poi dalla "terza generazione" dei giovani scrittori dei "Caffè" ungheresi, come i poeti Ferenc Kazinczy, Jànos Batsànyi, Mihály Csokonai Vitéz, Ferenc Verseghy, Jòzsef Kàrmàn, redattori ed

16 Ibid., *I. Miskolczy, Bajtay János Antal*, Budapest, 1914.

17 L. Szörényi, *L'Arcadia latina nell'ungheria del diciottesimo secolo*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria, tra l'Arcadia e l'Illuminismo*, cit. pp. 293-304.

18 P. Sàrközy, *La poesia arcadica ungherese: Ferenc Faludi e Mihály Csokonai Vitéz*, in Id., *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, cit., pp. 145-159; M. Szauder, *Ferenc Faludi e l'Arcadia romana*, in AA.VV., *Venezia, Italia, Ungheria tra l'Arcadia e l'Illuminismo*, cit., pp. 304-319.

19 P. Sàrközy, "Ognor l'util cercando", cit.

20 Cfr. P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, cit.

autori delle prime riviste illuministe ungheresi degli anni Ottanta-Novanta come il *Magyar Muzeum*, *Orpheus*, *Urania*.²¹

La grande novità dell'attività culturale di questi primi veri illuministi ungheresi sta nella trasformazione del precedente programma scolastico moderato dei professori religiosi in un vero programma sociale e culturale del Paese. Questo si manifestò per primo nei famosi trattati (manifesti) politici di György Bessenyei (1747-1811), ufficiale della Guardia del Corpo di Maria Teresa, con i cui drammi viene segnalato nelle storie letterarie ungheresi l'inizio dell'Illuminismo ungherese [1772]. Secondo le idee del Besenyei esposte nei trattati *Magyarság* [1778] e *A magyar néző* (Spectator ungherese, 1779) per rendere felice la nazione bisogna divulgare in maniera più possibile le nuove idee, e per la divulgazione più vasta delle nuove idee la lingua tradizionale della scienza, il latino risulta ormai inadatto, così bisogna ritornare alla lingua nazionale, che bisogna rinnovarla. E per il rinnovamento della lingua nazionale (ungherese) il mezzo più utile è la letteratura. Ci vogliono dunque nuove opere letterarie e ci vogliono nuove traduzioni, che anche il pubblico ungherese possa conoscere le nuove opere e le nuove idee dell'Europa rinnovata. Così ebbe l'inizio un grande periodo del rinnovamento della letteratura ungherese, il cui personaggio principale divenne Ferenc Kazinczy [1759-1831], prima rappresentante della riforma scolastica giuseppiniana in Ungheria, poi, dopo la sua condanna per la partecipazione ai moti giacobini ungherese, maggior organizzatore della nuova vita letteraria ungherese che precedeva la grande ondata del romanticismo²². Le riforme dell'assolutismo illuminato di Giuseppe II e di Leopoldo II ebbero duplice effetto sulla società ungherese in rinnovamento. Da una parte le riforme illuminate misero in agitazione gli intellettuali più arditi per una ulteriore più forte modernizzazione della società e della vita culturale ungherese. Questi giovani intellettuali, scrittori, come Ferenc Kazinczy o János Batsányi, economisti e giuristi come Gergely Berzeviczy, József Hajnóczy e molti altri, prima divennero agenti delle riforme istituzionali dell'Imperatore Giuseppe II, impiegati imperiali in servizio dello Stato (così Ferenc Kazinczy venne nominato provveditore ed ispettore delle scuole dell'Ungheria Settentrionale) poi in seguito alla rivoluzione francese e alla restaurazione del nuovo imperatore Francesco I salito sul trono nel 1792, parteciparono quasi tutti alla cosiddetta "congiura giacobina" ungherese organizzata dal padre Ignác Martinovics²³.

Dall'altra parte la grande maggioranza della società nobiliare ungherese si mise in moto contro le riforme centralistiche di Giuseppe II, sotto l'insegna della difesa delle tradizioni nazionali (e per la difesa dei loro privilegi secolari). Così proprio nel periodo dell'assolutismo illuminato di Giuseppe II, negli anni Ottanta si formarono -in chiave "reazionaria"- gli obiettivi ed i grandi motivi del successivo movimento socio-politico del Risorgimento, dopo le guerre napoleoniche e dopo la restaurazione della Alleanza Santa sancita dal Congresso di Vienna.

Le riforme giuseppiniane si arenarono in Ungheria sulle scogie della resistenza nobiliare (come avvenne in parte anche in Polonia) e naturalmente anche per gli effetti della rivoluzione francese. La nobiltà ungherese voleva delle riforme, sì, ma nello stesso tempo non voleva rinunciare nemmeno ai suoi privilegi, minacciati dal centralismo statale di Giuseppe II (l'abolizione dell'autonomia delle regioni e della stessa dieta nazionale, l'uso della lingua tedesca come lingua dello Stato al posto del latino, imposte generalizzate per tutti i sudditi ecc.). Così si formava una vera resistenza "nazionale" nei confronti degli Asburgo nel periodo 1780-1790, mentre a partire dagli eventi della rivoluzione francese si allearono con la corte viennese contro il pericolo del giacobinismo. Solo pochi intellettuali ungheresi giunsero alle posizioni radicali, a partecipare alla "congiura giacobina" e poi per accettare le riforme proposte di Napoleone (come János Batsányi o Gergely Berzeviczy), mentre la nobiltà ungherese per tre decenni appoggiava la restaurazione asburgica e partecipava attivamente nelle guerre anti-napoleoniche (il terzo dell'esercito asburgico fu formato dai reggimenti ungheresi).

In Ungheria in questo modo la "crisi" del "pre-illuminismo cattolico" sarà seguito dalla crisi, anzi dalla

21 Ibid., e Cfr. G. Cavaglià, *l'Ungheria e l'Europa*, a cura di P.Sárközy e G.Vattimo, Roma, Bulzoni, 1996.

22 P.Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, cit.; P.Sárközy, *Elementi italiani del neoclassicismo di Ferenc Kazinczy*, in *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, cit., pp. 159-164.

23 P. Hanák-G.Motta-R.Tolomeo, *Storia dell'Ungheria*, cit., pp. 95-100; AA.VV., *Magyarország története*, a cura di Gy.Mérei e K.Vörös, Budapest, Akadémiai, 1983.

tragedia degli illuministi ungheresi. Le riforme del periodo 1780-1790 saranno revocate dallo stesso Giuseppe II sul letto della morte, poi cancellate definitivamente - cacciando via tutti gli impiegati al servizio del giuseppinismo - dal nuovo imperatore Francesco I.

Nel 1794 vengono arrestati più di 500 intellettuali ungheresi per aver partecipato alla congiura giacobina, ed i capi, Martinovics, Hajnóczy, Sigray, Szentmarjai ed altri finiranno sul patibolo del Campo di Sangué di Buda nel 1795, mentre gli altri, tra questi l'intera generazione della nuova letteratura ungherese (Kazinczy, Batsányi, Verseghy, Szentjòby Szabò) finirà nelle prigioni di Spielberg e di Kuffstein; precedendo così i patrioti italiani del periodo postnapoleonico. (Infatti le *Mie prigionie* del Pellico vennero precedute dal *Diario della mia prigionia* di Ferenc Kazinczy). Saranno licenziati molti professori universitari, i quali simpatizzarono con le idee della rivoluzione francese, e saranno confiscate dalla censura tutte quelle opere (2.500 titoli) che vennero pubblicate per l'iniziativa e per l'appoggio delle riforme giuseppiniane, saranno chiusi tutti i circoli letterari, sarà vietata l'importazione delle opere letterarie straniere, chiuse le biblioteche pubbliche. Tutto questo con il consenso della nobiltà ungherese, la quale si metterà in agitazione di nuovo, solo dopo le guerre napoleoniche, quando il potere imperiale ormai definitivamente rafforzato voleva a mantenere le restrizioni ormai anche nei loro confronti, governando solo per decreti, non convocando la dieta nazionale fino al 1825²⁴.

Così possiamo affermare che il grande movimento del Risorgimento politico ungherese, alla quale si deve il rinnovamento e la democraticizzazione della società ungherese, nacque proprio dalla resistenza dei nobili ungheresi in difesa dei loro privilegi feudali nei confronti degli Asburgo negli anni Dieci e Venti dell'Ottocento, e non come continuazione organica dell'attività degli illuministi ungheresi degli ultimi decenni del secolo XVIII. Naturalmente già nei primi scontri politici della prima Dieta (parlamento ungherese) del 1825-1827 saranno riprese molte idee dei cauti riformatori settecenteschi, preti, professori, impiegati imperiali e saranno le grandi esperienze storiche, come la rivoluzione francese ed il periodo napoleonico, nonché la conoscenza della nuova realtà delle "democrazie borghesi" come l'Inghilterra e l'Olanda ad influenzare il pensiero moderno ungherese rappresentato dalla generazione dei Széchenyi, Wesselényi e Kossuth. Sarà proprio il conte István Széchenyi, grande ammiratore dell'Alfieri, a convincere e a costringere i suoi compagni aristocratici ungheresi alla rinuncia dei loro privilegi e all'attiva partecipazione al movimento nazionale che poi sboccò nella rivoluzione della primavera dei popoli del 1848-1849.

ABSTRACT:

Following the Vienna siege of 1683, the Holy League was established to definitively expel the Turk from Central Europe. In 1686 Buda was liberated and at the end of the century all of Hungary, including Transylvania. After the independence wars of the "kuruc" led by Prince Ferenc Rakovici II and after the peace of Szatmár (1711) which sanctioned the compromise between the Habsburgs and the Hungarian nobility, the first half of the new century was marked by the material reconstruction, social and cultural of the country. This material and cultural reconstruction of Hungary was determined by the great social activity of the Hungarian Catholic Church in close connection with the aristocracy and the Hungarian nobility under the sign of the winning Counter-Reformation. The essay recounts the great effort made by the Catholic Church to give social, religious and cultural unity to a country where the myth of the great and glorious past of Christian strength was resisting but which clashed with more than a century of Ottoman domination.

Key Word: Hungary; Counter Reformation; Catholicism.

LUDOVICA MARIA GONZAGA NEVERS, NUOVA REGINA DI POLONIA, IN VIAGGIO VERSO VARSAVIA (1645-1646)

Quello di Ludovica Maria Gonzaga Nevers, regina di Polonia da Parigi a Varsavia fu un viaggio molto faticoso e organizzativamente complesso, fatto da una sovrana seguita da un gran numero di carrozze, di lettighe e di carri per i bagagli, che ospitavano una vera e propria corte mobile. E fu un viaggio molto lungo, durato dal 27 novembre 1645 (partenza da Parigi) al 10 marzo dell'anno dopo (entrata solenne a Varsavia). Inoltre il lento percorso si snodò attraverso luoghi in cui le condizioni delle strade non di rado erano pessime, in cui talora erano carenti le più elementari strutture ricettive e di supporto per chi viaggia e in cui si avvertivano anche gli effetti devastanti delle operazioni militari della guerra dei Trent'anni. Altro elemento da tenere presente è che il viaggio avvenne in pieno inverno, cosa che non era rara in una società in cui era inscindibile il nesso fra matrimoni ed alleanze politiche e le regine consorti dovevano partire quando lo richiedeva l'interesse di Stato, anche se non era la stagione più adatta.¹ Partire d'inverno era sempre un grosso inconveniente e lo era ancora di più quando si doveva viaggiare, come in questo caso, attraverso paesi che non potevano vantare una buona rete stradale di cui allora, per esempio, l'Inghilterra era dotata.² Le piogge trasformavano le strade sterrate in canali di fango in cui le carrozze e i carri procedevano con estrema difficoltà e pericolo. Ma, nelle regioni settentrionali d'Europa, l'inverno era anche un alleato del viaggio quando le piogge cessavano e venivano il gelo e la neve. In certi momenti il freddo poteva anche diventare insopportabile (e nella corte mobile della regina di Polonia ci fu persino qualche decesso per congelamento). E tuttavia il freddo diventava soprattutto un formidabile aiuto, specialmente quando si doveva procedere attraverso territori con strade in terra battuta, con paludi e acquitrini, e con molti corsi d'acqua. Il ghiaccio trasformava le vie fangose o innevate, i fiumi e i canali, in solide strade lungo le quali le vetture potevano procedere con molto maggiore facilità e rapidità dopo essere state facilmente trasformate in slitte.

Le particolari circostanze del viaggio di Ludovica Maria Gonzaga, dunque, furono certamente difficili, ma non furono del tutto eccezionali nel panorama dei viaggi nuziali delle regine consorti. Ciò che invece segnò uno scarto notevole fu la personalità stessa della viaggiatrice. A cospetto della giovanissima età in cui prevalentemente le principesse andavano sposate ai sovrani, ventenni se non addirittura adolescenti, bisogna sottolineare che la Gonzaga aveva 34 anni, era dunque una donna nel pieno della sua maturità fisica, intellettuale ed emotiva, dotata di esperienze mondane, politiche ed anche amministrative acquisite nella gestione del suo ducato di Nevers.³ E questo le consentì di non essere semplicemente "portata in viaggio" dalla sua corte mobile, ma di esercitare una capacità di controllo sul proprio viaggiare e sul proprio seguito, anche se aveva nella Marescialla de Guébriant, sua aia, una guida ufficiale del viaggio, che per altro lei riuscì a tenere efficacemente a bada.

Oggi l'interesse per i viaggi delle regine consorti ha avuto una certa ripresa, alla quale ha certamente contribuito la rivalutazione del loro ruolo come mediatrici culturali, promotrici dei rapporti fra culture e società diverse. Ma, per lo stesso carattere di questi viaggi che non ebbero un carattere privato, si è fatto tesoro anche delle acquisizioni delle recenti ricerche sulla regalità femminile (e su quella delle

1 Per esempio, fra le regine consorti di Polonia, Bona Sforza, sposatasi per procura con Sigismondo I Jagellone il 6 dicembre 1517, partì per il suo nuovo regno il 13 febbraio del 1518 e arrivò a Cracovia l'11 aprile, viaggiando prima per mare (da Manfredonia a Fiume) e poi per via di terra. Cfr. I. Nuovo, *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Bari 2003, pp. 50-85; F. De Caprio, *Bona Sforza principessa italiana e regina di Polonia*, in *L'Europa di Giovanni Sobieski. Cultura, politica, mercatura e società*, a cura di G. Platania, Viterbo 2004, pp. 369-410.

2 Cfr. A. Mączak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Bari 1994, pp. 3-32.

3 Per esempio, se la già ricordata Bona Sforza si sposò a 23 anni e la prima moglie di Ladislao IV, Cecilia Renata d'Asburgo, ne aveva 25, le due mogli del padre di Ladislao, Sigismondo III, si sposarono a 19 anni (Anna d'Asburgo) e a 17 (sua sorella Costanza).

regine consorti in particolare).⁴ Ma l'interesse per i loro viaggi era già notevole fra i contemporanei, come mostrano le relazioni che ne sono rimaste. Generalmente i resoconti dei viaggi delle principesse e regine che raggiungevano in paesi lontani il re, loro promesso sposo o marito sposato per procura, furono scritti da uomini, letterati oppure, molto spesso, segretari che facevano parte del seguito, come osserva Rita Mazzei.⁵ Anche del viaggio di Ludovica Maria Gonzaga abbiamo due relazioni scritte da segretari che accompagnarono la sovrana. Ma, segno dell'interesse particolare suscitato dalle sue nozze, accanto a queste due se ne pone una terza, scritta non da un segretario facente parte del seguito, diffusa da un giornale; uscita a puntate man mano che l'itinerario della regina andava avanti. Nel 1647 Jean Le Laboureur, segretario della Marescialla de Guébriant che aveva accompagnato la regina di Polonia fino a Varsavia, pubblicò una minuziosa e articolata relazione su tutto il percorso della regina di Polonia.⁶ Ed è soprattutto a questo resoconto che ha fatto riferimento la maggior parte degli studi, anche recenti, relativi al viaggio della Gonzaga Nevers. A questa relazione ne vanno affiancate almeno altre due, che non sono meno significative anche se sono meno studiate. Una fu scritta dal segretario particolare della regina, Pierre des Noyers, ed è ancora inedita.⁷ Essa è stata utilizzata sistematicamente, credo per la prima volta, solo negli studi di Gaetano Platania e, sulla sua scia, anche da me in un altro lavoro. L'altra relazione fu pubblicata anonima a puntate sulla parigina «Gazette», compilata da Theophraste Renaudot.⁸ Essa ha suscitato un insufficiente interesse negli studiosi del viaggio della Gonzaga; sebbene questa relazione sia stata conosciuta dal largo pubblico prima di quella di Le Laboureur e sebbene di recente intorno alla «Gazette» si sia concentrata una certa attenzione. Uscita a puntate in gran parte mentre il viaggio si stava ancora svolgendo, prima di ogni altra essa contribuì a diffondere un'immagine di quel viaggio come un importante tassello della rappresentazione del potere politico della Francia della Reggenza. E non è un secondario motivo di interesse che quella pubblicata sulla «Gazette» sia l'unica relazione completa del viaggio della Gonzaga a essere stata scritta da un personaggio che non era un segretario, che non viaggiava al seguito della

4 Segnalo l'ampia ricerca *Marrying Cultures. Queens Consort and European Identities 1500-1800* (<http://www.marryingcultures.eu>) che coinvolge diverse unità ed è dedicata alle regine consorti e in particolare ai loro viaggi nuziali oltre che alla loro mediazione culturale. Nell'ambito di questa ricerca un utile supporto per le tappe principali del viaggio è offerto dall'itinerario interattivo: www.marryingcultures.eu/maps/marie-louise-gonzague-de-Nevers. Sulla regalità femminile, cfr. *Women and Sovereignty*, a cura di O. Fradenburg, Edinburgh 1992; F. Cosandey, *La reine de France. Symbole et pouvoir XV^e-XVIII^e siècles*, Paris 2000; *Queenship in Europe, 1660-1815. The Role of the Consort*, a cura di C. Campbell Orr, Cambridge 2004; *The body of the Queen: Gender and Rules in the Courtly World, 1500-2000*, a cura di R. Schulte, New York 2006; I. Poutrin e M.K. Schaub, *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe, XV^e-XVIII^e siècles*, Bréal 2007; M.A. Visceglia, *Politica e regalità femminile nell'Europa della prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano 2007, pp. 425-458; *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, a cura di G. Calvi e R. Spinelli, Firenze 2008; M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Roma 2009; *Queenship in the Mediterranean. Negotiating the Role of the Queen in the Medieval and Early Modern Era*, a cura di E. Woodacre, New York 2013; *Queenship, Gender, and Reputation in the Medieval and Early Modern West, 1060-1600*, a cura di E.E. Rohe, L. Benz, Sydney 2016; *Queens Consort, Cultural Transfer and European Politics, c. 1500-1800*, a cura di H. Watenabe-O'Kelly e A. Morton, London - New York 2017.

5 R. Mazzei, *Per terra e per acqua. Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, Roma 2014, p. 209 (ma su questi viaggi nuziali cfr. pp. 208-217).

6 Cfr. J. Le Laboureur de Blérenval, *Relation du Voyage de la Roynne de Pologne, et du retour de Madame la Mareschalle de Guébriant, Ambassadrice Extraordinaire et Sur-Intendante de sa conduite. Par la Hongrie, l'Austriche, Styrie, Carinthie, le Frioul et l'Italie. Avec un Discours historique de toutes les Villes et Etats, par où elle a passé. Et un Traitté particulier du Royaume de Pologne*, Paris, Vedova di J. Camusat e P. Le Petit, 1647.

7 Archives du Ministère des Affaires Etrangères - Paris, *Mémoires et documents: Pologne*, Ms 1, P. Des Noyers, *Mémoires du voyage de Madame Louise-Marie de Gonzague de Clèves pour aller prendre possession de la couronne de Pologne et quelques remarques des choses qui lui sont arrivées dans ce pays*.

8 La relazione del viaggio pubblicata sulla «Gazette» è meno conosciuta di quello che merita forse anche perché in realtà non esiste come relazione continua ed unitaria. Fu pubblicata a puntate e perciò va ricostruita con un poco di pazienza rintracciandole e raggruppandole insieme; tanto più perché le sue puntate uscirono senza alcuna regolare periodicità «Gazette», N° 141, 3 novembre 1645, pp. 1001-1016 (entrata degli ambasciatori); N° 145, 9 novembre 1645, pp. 1041-1048 (testo del contratto di nozze); N° 146, 10 novembre 1645, pp. 1049-1060 (cronaca della cerimonia e delle feste del matrimonio).

regina e che non dipendeva direttamente o indirettamente da lei; ma subiva il condizionamento della corte di Francia.

Ponendole in ordine cronologico, il *reportage* della «Gazette» fu la prima relazione ad essere stampata (dicembre 1645 – aprile 1646); la seconda, sia per stesura sia per pubblicazione, fu quella pubblicata da Le Laboureur nel 1647; la terza infine, lasciata inedita, fu scritta ad alcuni anni di distanza, negli anni Cinquanta, dal segretario della regina, Pierre des Noyers.

Queste sono le più complete e dettagliate relazioni sull'intero percorso, che si snoda per tutta la parte settentrionale dell'Europa continentale: dalla Francia, attraverso i Paesi Bassi e l'Olanda, fino alla Pomerania, alla Prussia Reale, e infine alla Polonia. Ad esse se ne possono aggiungere altre che riguardano solo alcuni segmenti del percorso.

Se queste tre relazioni vengono considerate soprattutto come fonti narrative per ricostruire il viaggio fattuale della regina, vale a dire il concreto suo svolgersi nel territorio, dalla Francia fino alla Polonia, bisogna ammettere che esse grosso modo sono sovrapponibili. Le tre relazioni grosso modo concordano quanto alla sostanza dei fatti, tranne che per qualche scarto, soprattutto di data, e per qualche particolare, che però non sempre è di secondaria importanza. E probabilmente è questa sostanziale concordanza la principale ragione per cui si tende a utilizzarne una soltanto. Ma come fonti del viaggio fattuale queste relazioni hanno anche degli inconvenienti. Ricche di dettagli sugli avvenimenti del viaggio, esse sono alquanto avare nel fornire informazioni su tutto il supporto materiale richiesto dal viaggio (dai bagagli al tipo di veicoli utilizzati, dalla composizione e dai compiti del personale addetto, alle questioni organizzative, ai costi). Siffatte informazioni sono presenti solo in qualche occasione e solo con qualche accenno non sempre chiaro.

Ma tutte e tre le relazioni, con le loro coincidenze e con le sfumature che le differenziano, acquistano tuttavia importanza se invece che sul viaggio della regina, inteso come transito nel territorio, poniamo l'attenzione su un altro oggetto di studio: sulla rappresentazione del viaggio, il cui racconto è offerto al pubblico come un grandioso spettacolo barocco del potere regale. Come avremo modo di vedere, ognuna di esse persegue una propria strategia comunicativa. Ciascuna di esse mira a propri obiettivi creando una propria immagine del viaggio come manifestazione di un potere politico che lo genera. In queste tre relazioni francesi, tale potere è grosso modo, in primo luogo, quello della Francia di Luigi XIV piuttosto che quello della Polonia di Ladislao IV. Un tratto chiaramente politico nella prospettiva francese che accomuna le tre relazioni, è che tutte sottolineano gli onori regolarmente tributati dalle autorità francesi agli ambasciatori polacchi durante le tappe del percorso in terra di Francia, da Parigi a Péronne. Tali onori sono un dato oggettivo perché essi erano stati ordinati espressamente da Luigi XIV in conformità con l'importanza politica attribuita a questo matrimonio. Ma la loro puntuale registrazione nelle relazioni non faceva che immetterli, nel quadro trionfale del viaggio, come un'altra tessera di quel mosaico raffigurante l'amicizia fra i due regni che era stata innescata da questo matrimonio. Una volta che la regina ebbe raggiunto il suolo polacco, le relazioni recepirono nuove sollecitazioni provenienti dalle cerimonie dell'accoglienza organizzate per la sovrana; ed aggiunsero nuove tessere al mosaico, ampliando il riferimento all'amicizia reciproca, che da amicizia fra Stati diventò un'auspicata amicizia fra il popolo francese e quello polacco.

Entro questo scopo comune, però, gli obiettivi particolari di ciascuna relazione risultano diversi.

Nella relazione di viaggio uscita sulla «Gazette» si intende esaltare, attraverso il carattere trionfale del viaggio di una regina di origine francese, la grandezza della Francia e soprattutto il grande successo che la politica estera di Mazarino e di Anna d'Austria ha colto realizzando questo matrimonio regale. Gli onori rivolti in tutte le città alla regina di Polonia e l'entusiasmo con cui essa viene sempre accolta sono appunto il segno tangibile di tale successo.

La relazione scritta da Le Laboureur, segretario di Madame de Guébriant, ambasciatrice straordinaria di Luigi XIV, è finalizzata a mettere in evidenza l'importanza del ruolo svolto da questa nobildonna e la sua abilità diplomatica nel portare a termine la sua delicata missione; un ruolo che viene mostrato come determinante dopo l'arrivo a Varsavia, quando emerge la riluttanza del re a corrispondere alle aspettative della Francia. Ma, per il segretario Le Laboureur, si tratta non solo di soddisfare le esigenze della sua ambiziosissima protettrice, bensì anche di ristabilire la verità dopo gli errori e le incomprensioni che a suo dire sono presenti nella relazione di viaggio pubblicata dalla «Gazette». In

questa, infatti, l'importanza della figura della Marescialla appariva alquanto dimensionata, al punto da suscitare lo sdegno di *Le Laboureur* che apertamente polemizza contro il giornale. E probabilmente questo voler controbilanciare l'immagine della Marescialla già divulgata dalla «Gazette» non è estraneo al fatto che la relazione di *Le Laboureur* venne pubblicata a tambur battente già nel 1647.

Il resoconto di Pierre des Noyers mira a celebrare il successo personale di Ludovica Maria Gonzaga verso la quale si rivolge l'entusiasmo delle popolazioni e l'omaggio dei nobili, dei capi politici e cittadini dei diversi centri attraversati. Di lei vuole mostrare l'abilità politica e diplomatica, mettendo bene in evidenza i casi in cui il suo intervento sblocca situazioni abbastanza delicate e smussa asperità nei rapporti fra i membri della sua stessa corte mobile. Ma la sua non è una semplice scelta cortigiana di omaggio; la relazione, scritta quando ormai Ludovica Maria Gonzaga aveva ampiamente dato prova delle sue capacità di governo, vuole essere la documentazione di un lungo percorso attraverso il quale la regina di Polonia è giunta a svolgere un ruolo politico determinante nelle vicende della Confederazione polacco-lituana. La relazione del suo viaggio nuziale corrobora il peso di questa intelligenza politica e diplomatica, mostrandola operante prima ancora che la regina giungesse in Polonia ed entrasse nel pieno delle sue prerogative.

C'è, insomma, un intento agiografico comune; tutte e tre le relazioni enfatizzano gli aspetti celebrativi del viaggio, e contemporaneamente omettono oppure attenuano quei particolari o quegli episodi che potrebbero sminuire il carattere trionfale del percorso (per esempio nei casi in cui l'accoglienza dovette essere non particolarmente entusiastica, per scarsa presenza di folla o per scarso impegno nei preparativi dell'ospitalità). Ma se le tre relazioni di viaggio hanno tutte un prevalente intento celebrativo; in realtà, ciascuna di esse vuole celebrare qualcosa di diverso rispetto alle altre. Esse offrono perciò rappresentazioni sfaccettate di un itinerario attraverso l'Europa del Nord raffigurato come un viaggio trionfale verso il trono di Polonia, che si svolge fra ali di folla plaudente e felice di vedere la sovrana, fra nobili e ufficiali amministrativi e militari deferenti e cooperanti alla sua gloria. In conclusione, solo in apparenza queste relazioni di viaggio sono sovrapponibili o intercambiabili: diversi sono i risultati di immagine che i loro estensori vogliono raggiungere. Tuttavia questa diversità di scopi non spinge gli autori a manipolare pesantemente gli avvenimenti; cosa che sarebbe stata davvero alquanto difficile. Il viaggio di questa regina italo-francese, che andava a raggiungere il regno dei *Sarmati europei*, il proprio lontanissimo dominio posto ai confini del mondo cattolico, suscitò infatti molta curiosità ed interesse non solo in Francia e non solo negli ambienti della corte. Quello che accadde in tale percorso era troppo noto per essere grossolanamente adulterato; era stato rapidamente diffuso e conosciuto in tutta Europa attraverso molti canali di informazione, a partire dalle informative riportate nei dispacci così come nelle gazzette, fino alle incisioni a stampa di particolari eventi, che vennero rapidamente diffuse, come lo erano già state le incisioni delle cerimonie nuziali. Gli scarti di significato poterono giocarsi solo su piccoli particolari e su sfumature, su enfattizzazioni o su omissioni. Per poter essere piegati a fini diversi, i fatti dovettero perciò essere manipolati con molta cura e cautela, soprattutto sorvolando su ciò che non era utile riferire, oppure attraverso interessate attenuazioni di avvenimenti o al contrario attraverso altrettanto interessate loro amplificazioni o attraverso interessate spiegazioni.

I tre resoconti rappresentano il viaggio della regina di Polonia come un viaggio trionfale. Ogni sua tappa importante viene regolarmente raffigurata come un vero e proprio ingresso solenne in città. E in effetti, almeno fino a un certo punto del percorso, le cose dovettero andare proprio così. Non a caso, una pretesa dell'ambiziosa Marescialla de Guébriant, ritenuta però inaccettabile dalla Gonzaga, fu quella di condividere gli onori tributati alla regina entrando nelle città facendosi ospitare nella sua stessa lettiga e poi camminando tenendole la mano. Ma gli autori delle relazioni intendevano avvalorare come trionfale ogni ingresso, anche quando non stato tale. Così, per esempio, quando la regina arrivò ad Anversa e non trovò nessuno ad aspettarla perché faceva freddo e si era fatto molto tardi, *Le Laboureur* spiega che questo avvenne perché viaggiava in incognito (la presenza della folla festante era un ingrediente essenziale nel cerimoniale dell'entrata solenne).

Queste entrate, soprattutto in Francia e nei Paesi Bassi, si svolsero con un rituale abbastanza uniforme. In Francia esso venne messo in atto dalle autorità locali secondo un'accurata regia pianificata dal cerimoniale di corte. In vista dell'arrivo della regina a Péronne, ultima località in territorio francese, il

rituale dell'accoglienza per l'entrata in città fu comunicato dal re direttamente con lettere indirizzate al governatore e alle autorità municipali. E Luigi XIV non si limitò a dare solo delle indicazioni generali, come quella di accogliere la regina nelle stesse forme che sarebbero usate per il proprio ingresso in città. Egli diede indicazioni dettagliate su come procedere per assicurarsi una folta presenza qualificata di autorità, sulla composizione della scorta, sui diversi modi dell'accoglienza. Arrivò persino ad addentrarsi nei particolari più minuti, come quello di far allestire un baldacchino per la regina, del quale precisava la struttura, il tipo di tessuto da usare, finanche il colore da scegliere per la stoffa.

In Francia ma anche nei Paesi Bassi spagnoli, nelle tappe più importanti il rituale generalmente risultò scandito in distinte fasi dell'accoglienza. Un primo momento vedeva i governatori o altre autorità periferiche andare con le truppe incontro al corteo in aperta campagna per porgere i loro omaggi alla regina e per assumerne la scorta. Un secondo momento dell'accoglienza si aveva alle porte della città, dove le magistrature municipali ricevevano la regina sotto un baldacchino e le offrono le chiavi della città. Generalmente anche in questo caso veniva pronunciato un discorso di benvenuto. Poi il corteo avanzava per le strade fra ali festanti di folla e accensioni di luminarie (quasi sempre queste entrate solenni avvenivano all'imbrunire o di sera, dopo che tutta la giornata era trascorsa in viaggio; anche perché si era d'inverno nel Nord europeo e le ore di luce erano poche). Infine c'era un ultimo momento dell'accoglienza con cui la regina, giunta al centro della città, veniva ricevuta nel palazzo municipale o nella cattedrale in cui era introdotta dal clero per il canto del *Te Deum*.

Nelle tre relazioni, le luminarie che adornano le strade cittadine suppliscono alla mancanza di quelle strutture architettoniche effimere che erano elementi importanti degli apparati per le entrate solenni specialmente dei sovrani nelle città del proprio dominio. Si trattava di semplici luci poste alle finestre e ai balconi delle case che fiancheggiavano le strade percorse dal corteo. Oppure si trattava di più elaborati addobbi luminosi degli edifici pubblici, come sull'alta torre della *Maison de ville* di Bruxelles, ornata da lanterne accese che la rendevano visibile fin dalla campagna. Oppure si trattava di quei *feux de joie*, in uso pure in Francia ma sulla cui presenza tutte e tre le relazioni del viaggio insistono molto come elemento caratteristico dell'accoglienza nei Paesi Bassi. Anzi a Bruxelles essi assunsero alcune delle forme e delle figurazioni simboliche che erano correnti nelle architetture effimere: la nave, il dragone, l'obelisco o la colonna.

Naturalmente le cose cambiarono quando la regina arrivò nei territori della *Rzeczpospolita*. Le entrate solenni nelle maggiori città (Danzica, Varsavia e poi Cracovia) presentarono tutti gli aspetti cerimoniali propri delle entrate delle regine consorti nella capitale o nei grandi centri del proprio regno: si edificarono delle vere architetture effimere, archi trionfali ed obelischi; la scorta e l'accompagnamento di nobili diventarono grandiosi; la lettiga o la carrozza da viaggio venne sostituita da un cocchio da grande parata. E a questo punto, con maggiore chiarezza nella relazione di des Noyers, il viaggio venne presentato come un momento della celebrazione anche della grandezza del potere reale polacco. Questa presentazione del viaggio come un continuo trionfo scandito da un susseguirsi di entrate solenni nelle città attraversate venne regolarmente utilizzato da tutte e tre le relazioni, almeno fino a quando fu possibile rappresentare il viaggio in questi termini. Vale a dire per l'attraversamento del territorio francese da Parigi a Péronne e, passato il confine, per tutto l'attraversamento dei Paesi Bassi spagnoli, per poi interrompersi e riprendere solo dopo l'arrivo in Polonia.

ABSTRACT:

In 1645 Maria Ludwika Gonzaga Nevers married Ladisław IV Wasa by proxy in France. The event, a happy outcome of a careful marriage policy, geopolitically united France to Poland, bringing in the country of European *Sarmati* a queen who would rule on the *Rzeczpospolita* until 1667.

The essay presents the events related to the journey with which Maria Ludovika went to her new homeland: The essay presents the events related to the journey with which Maria Ludovica went to her new homeland: an attention to the rules of ceremonial and label, typical of the time, combined with unpublished sources, is the guideline of this research work.

Key Word: Travel, Poland, Queen Marriage

LIMITAZIONI DI SOVRANITÀ E COMPROMESSI NEL PERIODO ANTECEDENTE LE GUERRE BALCANICHE

Secondo il pensiero espresso, in *L'arte della guerra*, da Sun Tzu, stratega cinese del V secolo a.C. la guerra è il compito più importante che uno stato possa intraprendere, la base sulla quale si decide la vita o la morte del paese, il Tao in grado di determinar la sopravvivenza o l'estinzione. Ragione per cui, il suo esercizio dovrebbe avvenire dopo attenta analisi e ponderazione.

La condizione di guerra sembrò e sembra essere abituale dei Balcani. Con il suo patrimonio di distruzione, di ferocia contro le persone e le cose, con l'elevato prezzo del sangue pagato e con i rilevanti danni economici apportati, l'uso della guerra appare non essere stato mai abbastanza ponderato. Sue creature sono quelle figure in apparenza tipiche della regione balcanica, ma, in effetti, proprie di ogni area di conflitto: i profughi, di solito i più deboli tra le popolazioni, pronti a fuggire per difendersi dagli eserciti nemici e da quelli amici, aumentando, se possibile, la confusione etnico – politica esistente nella zona, diventando essi stessi un'arma usata dai belligeranti. Il carro a doppio giogo era il loro principale mezzo di locomozione ed il simbolo di una condizione di costante precarietà. L'arrivo di eserciti nemici invasori o di quelli presunti amici in cerca di risorse e di svago, era, quando c'era il tempo, preceduto da una fuga verso le alture. Pope e sacre icone in testa, il villaggio si spostava utilizzando i sentieri più impervi nei quali era impossibile anche invertire la direzione di marcia di un carro. Cessata la minaccia, le bestie da tiro erano staccate dal giogo anteriore e legate a quello posteriore, per riprendere la strada verso villaggi distrutti e campagne devastate. La vera arte della guerra consistente, per lo stratega cinese, nel soggiogare il nemico senza combattere non trovava applicazione nei Balcani. Particolari condizioni rendevano l'opzione militare come la più scelta per la risoluzione di tensioni ed il raggiungimento di obiettivi. E, con essa, gli stati consumavano energie e depauperavano risorse sì da essere, difficilmente, in grado di conservare le eventuali conquiste e da gettare le basi per nuovi conflitti.

Prevedere lo scoppio di una guerra è compito assai arduo, essendo molteplici le varianti che interagiscono nella creazione del fenomeno. È forse meno difficile individuare delle linee di continuità, delle costanti nel tempo, delle forze profonde, la cui presenza e azione in un determinato periodo storico segnalano la possibilità d'esistenza di condizioni, di fattori di crisi, per i quali un conflitto potrebbe scoppiare. L'elemento di continuità, la costante più presente nei Balcani, sembra essere la mancanza di stabilità della zona. Se per instabilità s'intende la possibilità di mettere in discussione, con speranza di successo, il potere dominante, i popoli balcanici iniziarono ad esercitarla dopo Passarowitz, da quando apparve oramai evidente la parabola discendente dell'Impero ottomano e del sistema politico da questo creato nei Balcani. Un'eccezione più generale, del concetto d'instabilità, potrebbe coincidere con l'esistenza di fattori predisponenti al fenomeno: l'ambiente geopolitico, lo scenario internazionale, le divisioni religiose tra differenti integralismi, i miscugli etnici provocati dalla guerra e dai conseguenti spostamenti di popolazioni e, per l'area balcanica, anche la politica d'immigrazione, favorita, per motivi strategici, dall'Impero ottomano.

La mancata durevolezza dell'assetto politico di un territorio può avere, dunque, numerose caratteristiche: economiche, sociali, politiche. Può anche derivare da un non equilibrio di potenza tra gli stati che nell'area interagiscono. Quest'ultima condizione è quella che più si addice ai Balcani dove lo squilibrio di potenza tra gli stati, unito a situazioni particolari, aumenta le difficoltà di mantenimento di uno stabile assetto politico.

Il termine potenza, è spesso inteso come forza militare, come capacità d'imporre con le armi o con la minaccia del loro uso, la volontà di uno stato su di un altro. Tale accezione ci appare riduttiva poiché la realtà internazionale ci suggerisce l'esistenza di strumenti coercitivi differenti ed altrettanto efficaci delle armi. È dunque, forse più corretto intendere con il termine potenza l'insieme degli attributi,

economici, politici, militari, diplomatici, uniti all'abilità nell'utilizzarli, con i quali uno stato cerca di affermare la propria politica estera. A parità di potenza, lo *status* d'equilibrio è probabile fin quando non intervengono fattori esterni in grado di modificarlo. In condizioni di disuguaglianza di potenza e alla presenza di una o più politiche estere volitive, aggressive, lo stato di conflitto aumenta.

Tale situazione, fu una caratteristica del periodo antecedente le guerre balcaniche. Periodo, in verità, abbastanza vasto da coprire un intervallo compreso tra la fine delle guerre napoleoniche e, appunto, quelle balcaniche [1912-1913]. Momento conclusivo, di un chiarimento degli obiettivi e delle forze in campo, reso, poi, definitivo da quella che può anche considerarsi l'ultima delle guerre balcaniche, la prima guerra mondiale.

È opportuno rilevare come questi stati in formazione, non ancora giuridicamente indipendenti dalla Porta (con esclusione della Grecia, a partire dal 1830), praticarono, di fatto, mediante l'esercizio della politica estera, una delle prerogative tipiche di uno stato sovrano.

Si è scritto di stati in formazione e, in effetti, di questo si trattava, di territori giuridicamente sottoposti all'Impero ottomano, che, nel corso del loro processo d'emancipazione acquisivano, le prerogative tipiche di uno stato sovrano. Il rapporto di potenza, tra loro e la Porta non era d'uguaglianza. Anche se, perennemente, in crisi politica ed economica, al confronto con i nascenti stati balcanici, l'impero ottomano rimaneva una grande potenza. Un impero attaccabile e soggetto ad erosione, ma, pur sempre, in grado di armare poderosi eserciti e dividere, con il solo fatto di esistere, le potenze europee, interessate alla sorte dei suoi territori. Ciò metteva i nascenti stati balcanici nella condizione di dover inserire la propria ricerca d'indipendenza in un contesto più ampio, internazionale e per ciò più complesso e meno controllabile. Un quadro, in cui le regole del gioco le dettavano le grandi potenze che puntavano al raggiungimento dei propri obiettivi, prescindendo da quelli altrui.

Nel momento in cui l'Austria-Ungheria e la Russia divennero parti decisive nel mondo balcanico i principati di Valacchia e Moldavia, la Serbia, la Bulgaria ebbero limitato il loro, già particolare, tipo di sovranità. La Grecia era uno stato a sovranità limitata sin dalla sua indipendenza a causa dei prestiti internazionali dei quali era in grado, a volte, di pagare solo gli interessi.

Lo scenario dell'Ottocento e del primo Novecento balcanico era dunque il seguente: un grave squilibrio tra gli obiettivi di politica estera e gli strumenti atti a raggiungerli dei nascenti stati balcanici. La potenza contro di cui essi lottavano, l'Impero ottomano, era in crisi, ma ancora in grado di resistere; sullo sfondo c'erano i membri del *Concerto* europeo ed in particolare Vienna e San Pietroburgo, interessate, per motivi differenti alla regione. La Germania di Bismarck non considerava i Balcani un'area d'espansione, ma la riteneva importante in quanto un diretto coinvolgimento dell'Austria-Ungheria, l'avrebbe definitivamente distolta dall'Europa centrale mettendola a diretto contatto con le mire della Russia e valorizzando il ruolo di potenziale mediatore di Berlino. La Francia, non si era ancora ripresa dalla sconfitta del 1870, ma il possesso della maggior parte dei titoli del debito pubblico ottomano e la formazione presso scuole francesi di gran parte degli indipendentisti balcanici le avrebbe consentito, in futuro, di continuare ad avere un importante ruolo nelle vicende della zona. L'Italia, da poco giunta nel ristretto numero delle potenze del *Concerto*, era impegnata sul fronte della questione romana e non appariva in grado d'influenzare gli affari balcanici. La Gran Bretagna di Disraeli e Derby, era soprattutto attenta a salvaguardare le rotte per l'India e ciò la portava verso una politica di parziale tutela dell'integrità territoriale ottomana. In sostanza, se la Russia fosse diventata una potenza mediterranea ed avesse controllato gli Stretti le vie dei commerci inglesi sarebbero state in pericolo. Già questo bastava per fare dei Balcani un'area di crisi e se aggiungiamo che gli stati nascenti, di sovente, rivendicavano i medesimi territori è completo il quadro di una regione ad alto potenziale di rischio.

L'essere in una condizione di sovranità limitata, impediva a questi stati di poter affermare in maniera autonoma e duratura la propria politica estera prescindendo dalle potenze europee di riferimento. Ciò comportava che in occasione di crisi, prima con il nemico turco e dopo fra di loro, la loro azione patisse un doppio condizionamento: uno, legato al basso indice di potenza posseduto, l'altro, figlio della necessaria subordinazione alle esigenze degli stati di riferimento. Le conseguenze furono la mancata definizione di questioni territoriali e il compromesso inteso non come accettazione volontaria di una soluzione buona per tutti, bensì, spesso, come imposizione che non risolveva il problema e si traduceva

in una tregua temporanea. Le potenze del *Concerto* quando intervenivano direttamente lo facevano con uno scopo fondamentale: conservare l'equilibrio fra di loro. I contenziosi territoriali fra gli stati nascenti e tra questi e l'Impero ottomano erano affrontati nella prospettiva di evitare conflitti tra le grandi potenze e questo *modus operandi*, contribuì a mantenere la pace tra esse, ma non evitò lo scoppio di guerre limitate.

L'intesa di Reichstadt, dell'8 luglio 1876, tra Andrassy e Gorcakov, fu un chiaro esempio d'applicazione della prassi della sovranità limitata. In esso Vienna e Pietroburgo regolavano delle questioni territoriali a prescindere dalla volontà delle parti belligeranti e secondo i propri interessi interni ed internazionali. L'accordo avrebbe imposto all'impero ottomano, nell'eventualità di una sua vittoria nella guerra in corso, il mantenimento dello *status quo*. Nel caso di una sua sconfitta i confini dei Balcani avrebbero subito un gran cambiamento. Ci sarebbero stati degli ingrandimenti territoriali a favore di Serbia e Montenegro che avrebbero diviso tra loro anche il Sangiaccato di Novi Pazar. La Bosnia e l'Erzegovina, da cui era partita la crisi, sarebbero state in buona parte attribuite all'Austria-Ungheria. Le perplessità di Vienna sull'annessione di popolazioni slave erano state, in parte, superate dalla considerazione del primo ministro di Francesco Giuseppe, l'ungherese Gyla Andrassy, secondo il quale l'occupazione delle due provincie sarebbe stato il male minore, rispetto ad una loro spartizione tra Serbia e Montenegro sotto l'egida della Russia panslavista. Sarebbero nati tre nuovi stati indipendenti: l'Albania, la Bulgaria e la Romania. Per Costantinopoli si prevedeva uno *status* di città libera, anticipando un progetto che sarebbe stato proposto a Versailles da Wilson, nel caso di un crollo definitivo dell'Impero ottomano. La Grecia avrebbe ricevuto compensi in Tessaglia e Creta.

Nell'Impero ottomano la limitazione di sovranità ebbe una caratura differente. La rinuncia a parti di essa fu una scelta obbligata, ma anche l'aspetto tattico di una più complessa strategia mirata a prendere tempo nell'attesa di un migliore e più favorevole assetto internazionale, di un mantenimento, di solito, di precari equilibri interni, oppure, espressione d'immobilismo, d'incapacità di decidere. La limitazione di sovranità e compromessi si confondono rivendicando come unica origine, l'incapacità o l'impossibilità a difendere i propri interessi.

La Conferenza d'Istanbul del 2 dicembre 1876, è un esempio dell'aspetto ottomano della limitazione di sovranità. L'Erzegovina si sollevò contro il dominio ottomano nell'estate del 1875, riversando un ulteriore colpo all'instabile sistema balcanico e innescando il meccanismo d'intervento previsto dalla convenzione di Schönbrunn tra Austria-Ungheria e Russia, in forza del quale le parti s'impegnavano a consultarsi ogni qualvolta i rispettivi interessi si fossero trovati in contrasto. Dall'adesione della Germania a quest'accordo sarebbe sorta la *Dreikaiserbund*, la lega dei tre imperatori, ulteriore strumento di tutela degli interessi dei tre firmatari e di risoluzione pacifica delle rispettive controversie. Ad ogni rafforzamento della cooperazione tra le grandi potenze corrispondeva una diminuzione delle capacità d'affermazione degli interessi degli stati in formazione. Andrassy e Gorcakov, tentarono, invano, d'imporre alla Porta una politica di riforme nei Balcani, mantenendo l'integrità territoriale dell'Impero. La crisi scoppiata nella capitale ottomana nella primavera del 1876 creò le condizioni per l'insurrezione bulgara d'aprile, lanciata dal *Comitato rivoluzionario* di Bucarest. Partita con grandi speranze di sollevazione delle regioni della Stara Planina, Oboritste e Koprivstika, ma, mal preparata e peggio diretta, la rivolta si risolse a favore delle forze ottomane che scatenarono una forte repressione, suscitando un forte sdegno in Europa, in particolare nella Gran Bretagna di Gladstone, per le "atrocità bulgare". La sconfitta della rivolta, non coincise con un rafforzamento della posizione del sultano Abdul Haziz poi rovesciato e sostituito dal nipote Maometto Murad V, a sua volta cacciato tre mesi dopo. Nonostante l'instabilità interna, l'Impero ottomano riuscì a fronteggiare le ostilità riprese con il concorso di Serbia e Montenegro le cui forze furono comandate da un famoso generale russo, vittorioso comandante delle guerre zariste in Asia centrale, ma pessimo stratega di una guerra balcanica. Forte abbastanza da sedare una gran rivolta, ma non al punto di affermare del tutto i propri interessi, l'Impero ottomano patì una nuova limitazione della propria sovranità ed accettò l'ultimatum, rivoltagli dal governo russo d'Alessandro II, per il congelamento delle operazioni militari. Il governo del sultano Abdul Hamid accettando la concessione di una costituzione e l'imposizione di riforme con le quali l'impero diventava una monarchia costituzionale, toglieva validità al presupposto formale della conferenza e guadagnava del tempo prezioso.

Anche la Russia patì in più di un'occasione, forti limitazioni alla propria sovranità. Con il trattato di Santo Stefano, del 31 marzo 1878, sarebbe diventata la principale potenza balcanica. La nascita della Bulgaria ne avrebbe ulteriormente rafforzato la posizione. Proprio per tale motivo, le principali potenze europee – su iniziativa tedesca – imposero allo zar, durante il congresso di Berlino, del giugno 1878, una notevole riduzione dei vantaggi territoriali e politici ottenuti. Limitandone nel caso specifico la capacità di successo in politica estera.

Bibliografia di riferimento

- W. Baumgart, *The peace of Paris 1856*, in *Studies in War. Diplomacy and Peacemaking*, ABC-Clio, Oxford 1981
- C. Castellan, *Storia dei Balcani*, Argo Lecce 1999
- D. Geyer, *Russian Imperialism. The interaction of domestic and foreign policy 1860-191*, Leamington Spa, Berg 1987
- Ch. e B. Jelavich, *The establishment of the Balkan National States (1804-1920)*, Un. Washington Press, Seattle 1974
- B. Jelavich, *History of Balkans, I: Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Cambridge, Mass. 1983
- G.F. Kennan, *The decline of Bismark's european order. Franco-Russian relations, 1875-1900*, Princeton University Press, Princeton 1979
- C.A. Macrtney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Garzanti, Milano 1981
- R. Mantran, *Histoire de l'empire ottoman*, Fayard, Paris 1989
- M. Nincic, *La crise bosniaque et les puissances européennes*, Paris 1937
- D. Saunders, *La Russia nell'età della reazione e delle riforme 1801-1881*, Il Mulino, Bologna 1997
- B. Schmitt, *The annexation of Bosnia*, Cambridge, Massachusetts 1937
- M. Waldenber, *Le questioni nazionali nell'Europa centro-orientale*, Il Saggiatore, Milano 1993
- F. Zwitter, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg*, Belgrado 1960

ABSTRACT:

Predicting the outbreak of war is a very difficult task, since there are many variants that interact in the creation of the phenomenon. It is perhaps less difficult to identify lines of continuity, of constants over time, of the deep forces, whose presence and action in a given period of time signal the possibility of existence of conditions, of crisis factors, for which a conflict it could burst. The element of continuity, the most constant constant in the Balkans, seems to be the lack of stability in the area. this article analyzes some fundamental constants that have characterized the inability of the entire Balkan area throughout the modern age, demonstrating how those same elements are the same that characterized and characterize the history of that particular area of Europe.

Key Word: Balkan; past and present; war

ITALIANI AL SERVIZIO DEI WASA: LA “MISSIONE STRAORDINARIA” DI GIROLAMO PINOCCI DURANTE IL POTOP (1658-1659)¹

1.

Il mercante lucchese Girolamo Pinocci rientra in quella folta schiera di italiani che seppero guadagnarsi nella *Rzeczpospolita*² del XVI e XVII secolo prosperità e notorietà³. Attratti dal facile commercio e dalla liberalità del paese, almeno nel pieno del Cinquecento prima dell'arrivo della Compagnia di Gesù⁴, molti dei nostri connazionali trovarono in Polonia le condizioni più favorevoli per una propria realizzazione personale e professionale, e nel contempo una seconda patria, chiamati a ricoprire incarichi di prestigio, funzioni di segretari regi, ovvero posizioni di grandissimo vantaggio sociale.

È all'interno di questa cornice che si svilupperà la fortuna di Pinocci, figura abile a muoversi tra l'attività di mercante e quella di colto personaggio legato alla persona di Jan II Kazimierz Wasa [1609-1672], sovrano, come è stato scritto, «nie tylko u współczesnych nie cieszył się sympatią»⁵.

In verità, oltre alla mercatura, occupazione per la quale era giunto in Polonia già prima degli anni Trenta del Seicento⁶, è da ricordare che la buona stella del Pinocci ebbe però inizio con la fiducia acquistata negli ambienti di corte al tempo di Władysław IV Wasa [1595-1648], quando riuscì a fare propri i due aspetti caratteristici dell'attività degli italiani nella *Rzeczpospolita*: quella di mercante e quella di segretario regio⁷. Una posizione che nel corso degli anni egli seppe consolidare con l'assunzione di numerosi incarichi, tra i quali quello di sindaco di Cracovia, di direttore dell'Archivio regio⁸ e in seguito di responsabile della zecca di Lwów⁹. Tutti compiti prestigiosissimi, sui quali seppe innestare una passione personale per le *humane litterae*, estendibile a l'arte *tout court* con la musica e il teatro, e non solo¹⁰, come si evince dall'inventario della sua biblioteca che annoverava volumi di

1 Si sono usate le seguenti abbreviazioni. A.S.V. per Archivio Segreto Vaticano; ASF per Archivio di Stato di Firenze; WAP per Wojewódzkie Archiwum Państwowe PSB per Polski Słownik Biograficzny; DBI per Dizionario Biografico degli Italiani.

2 Sul cosmopolitismo della Rzeczpospolita: K. Friedrich e B. M. Pendzich, *Citizenship and identity in a multinational commonwealth. Poland-Lithuanian in context, 1550-1772*, Leiden-Boston, 2009.

3 Sulla presenza degli italiani in Polonia in età moderna rimando ai classici: S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali*, per Allegrini e Mazzoni, Firenze 1834; F.F. De Daugnon, *Gli Italiani in Polonia dal IX al XVIII secolo*, 2 vol., Crema 1905-06. Si rimanda anche alla più recente W. Tygielski, *Italians in Early Modern Poland. The lost opportunity for modernization?*, Frankfurt am Main 2015.

4 Sul tema della tolleranza religiosa in Polonia è ancora attualissimo il saggio di J. Tazbir, *La tolérance religieuse en Pologne aux XVI et XVII siècles*, in *La Pologne au XII Congrès intern. Des Sc. Hist.*, Warszawa 1965, pp. 31-48.

5 M. Serwański, *sub voce*, in “Słownik władców polskich”, Poznań 1999, p. 168.

6 Non ancora ventenne, Girolamo entra al servizio dell'impresa Barsotti-Bottini & C., attiva tra Cracovia e Lublino. Cfr. R. Mazzei, *La trama nascosta. Storie di mercanti e altro (secoli XVI-XVII)*, Viterbo 2006, p. 179

7 G. Platania, *Alcune osservazioni sui lucchesi e la Polonia attraverso i “Fondi Vaticani”* in *Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi*, anno XIX, n. 1-2, aprile-ottobre 1990, pp. 24-26.

8 G. Gualdo Priorato, *Historia di Leopoldo Cesare continente le cose più memorabili successe in Europa dal 1656 al 1670*, Appresso Giovan Battista Hacque, Vienna 1670, vol.1, p. 371.

9 Cfr., M. Bramher, *La Biblioteca dei Pinocci: un episodio nella storia degli italiani in Polonia*, Roma 1959, p. 4.

10 Si deve a Pinocci la pubblicazione della prima gazzetta polacca, il *Merkuriusz Polski*. L'esperienza del *Merkuriusz* – scrive W.M. Kolasa – «In Polish research tradition, the first stage of press development [is] the founding of *Merkuriusz Polski* (1661). [It] was inspired by the court and the paper had a propaganda function (representing the camp for reforms in the spirit of strengthening the king's power). W.M. Kolasa, *Directions in research of the oldest Polish press (1501-1729)* in “*Studia Medioznawcze [English Issue]*”, vol. 50, n. 3 (2012) pp. 1-20. Per un approfondimento si veda: A. Przyboś,

diverse discipline, tra manuali pratici, trattati di fisica, biologia, chimica; tutto questo in ben otto lingue¹¹.

«Curieux de tout» – come lo ebbe a definire nel 1658 il segretario personale della regina di origine italo-francese, Maria Ludovica Gonzaga Nevers¹², fu autore di memoriali e scritti di natura scientifica, letteraria, economica e storica, a volte arrivando a celare la propria identità dietro l'utilizzo di alcuni pseudonimi quali Nicephorus Nicoymius o Poliarco Micigno che gli valse la definizione di «uomo di buona penna»¹³, secondo Giovanni Tiepolo inviato ambasciatore in Polonia nel 1646 per conto della *Serenissima* allo scopo di trattare con la *Res Publica* una comune strategia antiturca.

Dunque, personaggio complesso e pieno di interessi, attivo anche in campo politico con l'esperienza diplomatica condotta con un certo successo tra il 1658 e il 1659 presso le Province Unite e l'Inghilterra, durante uno dei momenti più critici vissuti dalla Polonia del Seicento – il *Potop* (“Diluvio”) – con il paese sarmatico devastato dall'esercito svedese entrato nei territori polacchi nell'estate del 1655¹⁴.

Incaricato dal sovrano Jan II Kazimierz di recarsi nei due paesi per discutere e vagliare le possibilità della loro entrata in una lega anti-svedese con Polonia, Impero e Brandeburgo, Pinocci ci ha lasciato una testimonianza diretta in un manoscritto conservato presso l'Archivio di Cracovia¹⁵; un documento che risulta in larga parte rovinato, soprattutto nella sezione inglese della relazione, motivo per il quale diventa difficile, se non impossibile, rendere conto dell'operato da lui svolto presso il governo di Londra.

Visto questo limite, cercherò nondimeno di seguire le tracce lasciate dal nostro lucchese, inquadrando la sua azione diplomatica all'interno del più ampio e complesso momento storico che l'Europa continentale stava attraversando tra cruenti scontri al nord [I° Guerra del Nord 1655-1660], il disastroso *potop* nella Polonia dei Wasa e i tentativi mai sopiti dei turchi che cercavano di allargare i propri spazi di competenza.

2.

Quando Pinocci era in procinto di partire da Varsavia nell'estate del 1658 «spedito a i stati d'Olanda con titolo di Ablegato Straordinario con alcune segrete commissioni, credesi per veder ch'entrino in lega contro la Svezia»¹⁶, la *Rzeczpospolita* stava subendo uno dei momenti più critici della sua storia: ai problemi politici interni, dovuti alle mancate riforme istituzionali, si sommavano precise minacce che dall'esterno premevano sopra un regno vicino al collasso totale¹⁷. In questo quadro allarmante va inserita anche la rivolta dei cosacchi di Bohdan Chmielnicki¹⁸, sommossa esplosa in Ucraina fin

Merkuriusz Polski, Krakow 1960.

11 Bramher offre uno spaccato semplice ma assai significativo degli interessi di Pinocci attraverso l'analisi dei volumi conservati nella biblioteca dello stesso. Si rimanda per intero ai volumi: Bramher, *La Biblioteca dei Pinocci*, op.cit.; K. Targosz, *Hieronim Pinocci studium z dziejów kultury naukowej w Polsce w XVII wieku*, Wrocław 1967.

12 Cfr. R. Mazzei, *La trama nascosta*, op. cit., p. 181.

13 Per la missione di Tiepolo in Polonia si veda D. Caccamo (a cura), *Il Carteggio di Giovanni Tiepolo ambasciatore veneto in Polonia (1645-1647)*, p. 428; anche in R. Mazzei, *La Trama Nascosta*, op.cit., p. 181. Stesso giudizio aveva espresso su di lui Pierre Des Noyers, segretario della regina Maria Ludovica Gonzaga Nevers, il quale lo definì «virtuoso letterato». P. Des Noyers, *Lettres de Pierre Des Noyers, secrétaire de la Reine de Pologne Marie-Louise de Gonzague princesse de Manoue et Nevers [...] de 1655 a 1659*, Librairie de B. Behr, Berlin 1859, p. 165.

14 Sul tema e sulle sue complicazioni politiche, sociali, artistiche, letterarie ecc. ho consultato A. Mączak, *W czasach "potopu"*, Wrocław 2004.

15 WAP w Krakowie, IT 366, *Istruzioni pubbliche al Signor Girolamo Pinocci et diario suo delle negotiationi pubbliche nella sua ambasciata di Olanda et Inghilterra anno 1658 et 1659 con altre scritture attinenti a questa funtione*, ff. 1-139r.

16 A.S.V., *Segreteria di Stato Polonia*, vol.69, *Avvisi*, Sierakow 11 giugno 1658, f. 303v.

17 In realtà erano riforme più che necessarie per superare i limiti di una monarchia nobiliare in cui il *sejm* aveva finito coll'esautorare i poteri del sovrano per mezzo dei *pacta conventa* e dell *liberum veto*. Cfr. R. Frost, *After the Deluge. Poland-Lithuania and the Second Northern War 1655-1660*, Cambridge 1993, p. 1.

18 Su di lui cfr. M. Nagielski, *Bohdan Chmielnicki hetman wojska zaporoskiego*, in *Hetmani zaporoscy w służbie króla I Rzeczypospolitej*, a cura di P. Krolla, M. Nagielski, M. Wagner, Warszawa 2010, pp. 222-253.

dal 1648 nonostante i diversi tentativi di riappacificazione avanzati da Varsavia¹⁹, ma che ora, anche a causa del trattato di amicizia siglato l'8 gennaio 1654 a Perejaslaw che sanciva l'unione dell'Ucraina allo stato moscovita, si era andata sempre più acuendo, fino ad interessare quasi per intero il confine orientale della *Rzeczpospolita*, con le truppe moscovite che erano penetrate nel cuore della Lituania conquistando importanti piazze del paese²⁰.

Quando nell'agosto del 1655 il Gran Duca faceva il proprio ingresso nella città di Vilnius²¹, in contemporanea si verificava l'invasione dei territori polacchi da parte dell'esercito svedese, ordinata da Carlo X da poco salito sul trono di Stoccolma a seguito dell'abdicazione [16 giugno 1654] della cugina Cristina che aveva abiurato il luteranesimo e scelto Roma come sede del proprio esilio²². Novità che spinse Jan II Kazimierz ad avanzare diritti su quel trono in quanto pronipote di Gustavo I Wasa ma che generò un diretto scontro tra Svezia e *Rzeczpospolita*, definito dalla storiografia sarmatica con il termine di *potop szwedzki*²³, per poi estendersi a quella che viene indicata la *I° Guerra del Nord* con l'adesione dell'elettore Federico Guglielmo del Brandeburgo²⁴, degli Asburgo d'Austria a fianco del governo di Varsavia²⁵. Si voleva così cercare di fermare la prorompente avanzata dell'esercito svedese intenzionato a farsi padrone del mar Baltico e condizionare così i commerci e la politica oltre che liberare il regno polacco-lituano da una potenza occupante che aveva fortemente deluso ogni aspettativa di chi aveva creduto e anche sperato in una unione dinastica, sulla base di autentica parità fra i due stati²⁶.

Davanti al fallito progetto, diventava per Jan II Kazimierz più che mai necessario trovare alleati anche fuori dal proprio perimetro di buon vicinato e per questo egli guardò soprattutto alle Province Unite e all'Inghilterra nella speranza di trovare in quei governi sostegno e la possibilità di ribaltare una posizione che si era fatta davvero critica.

Ed è all'interno di questo quadro che Girolamo Pinocci viene inviato prima all'Aia e poi a Londra, con lo scopo di convincere i rispettivi governi ad entrare a far parte di una coalizione ad ampio

- 19 Strategicamente fondamentali, i Cosacchi funzionavano per la Polonia come una vera e propria milizia di frontiera contro Tartari e Turchi; al contempo costituivano per la *Rzeczpospolita* una vera e propria spina nel fianco avanzando importanti rivendicazioni. Un primo tentativo di pace si ebbe nel 1654 (ASF, *Miscellanea Medicea I*, vol. 14, fasc. 31, *Rivolta dei cosacchi ucraini contro la Polonia [1648-1654]: capitoli di pace proposti dai cosacchi*, cc. 1-2); il 16 settembre del 1658 si arrivò al trattato di Hadiach tra *Rzeczpospolita* e Cosacchi ucraini.
- 20 In generale sul periodo e sul trattato ho consultato *Historia dyplomacji polskiej 1572-1792*, pod red. Zbigniewa Wójcika, t. II, Warszawa 1982, passim; W. Kucharski, D. Misiejuk, *Historia Polski w datach*. Wrocław 2007, passim. In particolare cfr. L. Kubala, *Wojna moskiewska r. 1654-1655*, Warszawa 1910; K. Grünberg-B. Sprengel, *Trudne sąsiedztwo: Stosunki polsko-ukraińskie w X-XX wieku*, Warszawa 2005.
- 21 «Aggiungono le stesse lettere di Cracovia che il Gran Duca di Moscovia si trovasse personalmente nella città di Vilna [...]». A.S.V., *Avvisi*, vol.29, Medionali 29 settembre 1655, f. 360r.
- 22 Su Cristina di Svezia nella capitale del papa cfr. AA.VV., *Roma e Cristina di Svezia: una irrequieta sovrana* a cura di G. Platania, Viterbo 2016.
- 23 La situazione si era fatta tanto drammatica da spingere la sovrana Maria Luisa Gonzaga Nevers a “svendere” i propri gioielli pur di far fronte a questa emergenza. L'episodio non passa sotto silenzio tanto che il nunzio pontificio, Pietro Vidoni, lo segnala alla Segreteria di Stato riferendo come le «correnti calamità del Regno obbligano la Serenissima Regina di procurar danari anco con le proprie gioie per sovenir più pubblici ch' ai privati suoi bisogni, et alcune n'invio a Florenza dove col favore del Serenissimo Principe Matthias fu avuto qualche denaro. Al medesimo effetto anco Sua Altezza inviò costà una superbissima collana di diamanti di gran valore al Signor Principe Borghese che ha pensato darvi sopra 50 mila scudi». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 65, P. Vidoni a F. Chigi, Wolbor 2 ottobre 1656, f. 194r.
- 24 Sui rapporti tra la Polonia e l'elettorato brandeburghese rimando a B. Szymczak, *Stosunki Rzeczypospolitej z Brandenburgią i Prusami Książęcymi w latach 1648-1658 w opinii i działaniach szlachty koronnej*, Warszawa 2002.
- 25 Aiuti richiesti al governo di Vienna fin dal settembre del 1655, ma allora negati come spiegava il nunzio Vidoni alla Segreteria di Stato sottolineando come le «risposte che ha fatte la Maestà dell'Imperatore circa gli aiuti ch se le chiedevano da Sua Maestà», erano cadute nel più totale silenzio. A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 63, P. Vidoni a F. Chigi, Ratibor 30 settembre 1655, f. 415r.
- 26 Sul tema ha molto scritto lo storico polacco Kubala, opere recentemente ristampate cfr L. Kubala, *Wojna szwecka w roku 1655 i 1656, Szkice Historyczne seria 4*, Lwów-Warszawa-Poznań 1913 (reprint Poznań 2005); Ib., *Wojny duńskie i pokój oliwski 1657-1660, Szkice Historyczne seria 6, z przedmową Ludwika Finkla*, Lwów 1922 (reprint Poznań 2005).

raggio che fosse in grado di intimorire la Svezia²⁷, e fare pressione su una Francia che non mancava di somministrare «grosse somme di denari al Re Carlo»²⁸ in virtù della solida alleanza stipulata durante la Guerra dei Trent'anni.

3.

«Partij – scrive Pinocci nel suo diario – da Cracovia l'anno passato alli 17 di luglio [1658], et passando attraverso l'Alemagna, per la strada più breve che per terra si possi fare, arrivai a 13 d'Agosto all'Haga»²⁹: prima di entrare nella cittadina che ospita oggi il parlamento olandese, l'abilegato polacco si fermò a Rijswijk, poco fuori la cittadina «per far provvigione delle cose necessarie alla mia Residenza [ma soprattutto] per prendere informatione sufficiente de costumi di quella Corte, et dello stato corrente de gli affari».

Come prima cosa, Pinocci diede informazione ufficiale della sua venuta sia agli Stati Generali delle Province Unite, sia ai *Ministri de Principi* che trovò lì presenti e riuniti per discutere fra loro e cercare una soluzione diplomatica alla “questione svedese”. Qui il lucchese trovò «l'ambasciatore ordinario di Francia; l'ambasciatore ordinario di Portogallo, un deputato straordinario di Danimarca, il residente ordinario d'Inghilterra di Danimarca, di Svetia, di Brandeburgo, di Heidelberg, d'Hassia, delle Città Anseatiche, del Conte di Frisia, et il segretario dell'ambasciata di Spagna, che fa la funtione in luogo dell'ambasciatore, quando questi alle volte si trasferisce a Brusselles, come a punto era seguito in quel tempo».

Eccettuato il ministro svedese «per la discrepanza che necessariamente dovevano avere fra di loro i Nostri negoziati», tutti i diplomatici riverirono con grande ossequio il “polacco”; su tutti si distinsero quelli di Francia e Brandeburgo, i quali si adoperarono a rendere i dovuti complimenti al nuovo arrivato già a Rijswijk, con il deputato francese che inviò il proprio cavallerizzo per omaggiarlo della venuta, mentre quello dell'Elettore «volse abbondare in dimostatione di osservanza» accogliendo di persona il “polacco”.

Le accortezze cerimoniali mostrate dai due ministri nei confronti del segretario italiano di Jan II Kazimierz si spiegavano in massima parte per la sostanza dei rapporti e degli interessi che correvano in quel momento tra i rispettivi paesi: di natura militare con il Brandeburgo per la lega recentemente stabilita tra la casa reale di Varsavia, quella dell'Elettore e gli Asburgo d'Austria; di matrice diplomatica con la Francia per il ruolo di mediatrice svolto da Parigi sulla base degli accordi bilaterali che aveva in essere con i due paesi belligeranti, con la Svezia in virtù di un'alleanza politica che durava fin dai tempi di Westfalia, con la *Rzeczpospolita* per i legami dinastici che univano le due corone intorno alla figura della sovrana polacca Maria Ludovica Gonzaga Nevers, di nascita francese e cresciuta negli ambienti di corte parigini fino al matrimonio con Władysław IV Wasa³⁰. Un'ambiguità di fondo, quella della diplomazia d'oltralpe, che si palesa ai nostri occhi nelle parole del già citato Pierre Des Noyers, il quale, facendo riferimento all'arrivo di Pinocci nelle Province Unite con «des lettres de le reine pur M. de Thou»³¹ ambasciatore del re Cristianissimo, scriveva che «nos intérêts sont là différents de ceux

27 In realtà il Residente del re di Polonia a l'Aia, Nicholas De Bye, aveva già agli ultimi del 1657, «insinuata distintamente a quegli stati il gran pericolo in che si trova il Re di Danimarca, et i rischi che può correre minore non venga da lor soccorso». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 68, *Copia Literas D.ni Nicolai de Bye Residentis S.R.M Polonia Hagae Comitum data s 28 Xbris 1657 ad Ill.mum V. Cancellarium Regni*, f. 59r.

28 A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 69, *Avvisi*, Varsavia 30 luglio 1658, f. 65v.

29 G. Pinocci, *Istruzioni pubbliche [...]*, cit. f. 1r. D'ora in avanti, se non diversamente segnalate le citazioni sono da riferirsi al manoscritto di Pinocci.

30 Sulla figura di Maria Ludovica Gonzaga Nevers [1612-1667] si veda Z. Libiszowska *sub voce* in PSB, vol. 18, 1973, pp. 106-110. In prime nozze aveva sposato Ladislao IV Wasa, e alla sua morte il fratello Giovanni II Casimiro, assecondando la politica matrimoniale voluta da Mazzarino per rafforzare l'asse franco-polacco in funzione anti-asburgica. Cfr., G. Platania, *Una principessa italo-francese sul trono di Polonia: Maria Ludovica Gonzaga Nevers tra potere e cultura in Filosofia e Letteratura tra Seicento e Settecento*, a cura di N. Boccarda, Roma 1999, pp. 205-237.

31 P. Des Noyers, *Lettres de Pierre de Noyers, secrétaire de la Reine de Pologne Marie-Louise de Gonzague princesse de Mantoue et de Nevers, pour servir à l'Histoire de Pologne et de Suède de 1655 à 1659*, Librairie de B. Behr, Berlin 1859, p. 429.

de la France, qui veut, en tout, favoriser le roi de Suède pour donner jalousie à l'Allemagne, et nous, au contraire, voudrions que les Hollandais se voulussent unir à nous d'être, parce qu'il nous fait une guerre injuste»³².

Nonostante questo, il 15 agosto il delegato si trasferiva a L'Aia dove poteva ossequiare di persona il diplomatico francese durante un incontro privato nel quale – ci confessa – M. De Thou gli «communicò in confidenza molte cose, che potevano darmi molto lume per ben incamminarmi nella mia funzione»: una missione che il nostro cercò di portare a termine cercando innanzitutto di farsi un quadro generale della situazione, procurando «anche altri discorsi con diverse persone private, per tirare da tutto questo un'esatta informazione del Governo dello Stato, de suoi fini et delle sue massime, et a fine di scoprire che convenienza potessero avere quelle, colle mie istanze».

Per raggiungere questo suo obiettivo, focalizzò la propria attenzione sui meccanismi interni che regolavano la vita politica e amministrativa dell'Unione, in modo tale da poter presentare con giusta causa le proprie *propositioni*. Un interesse che univa un sapiente calcolo politico ad una curiosità tutta personale nei confronti di una repubblica parlamentare che appariva molto simile alla *Res Publica* polacca, e verso la quale Varsavia guardava con un certo interesse per superare i propri problemi interni dovuti alle mancate riforme istituzionali di cui aveva bisogno la *Rzeczpospolita*, promosse da Jan II Kazimierz e osteggiate dalla nobiltà magnatizia del *Commonwealth* polacco-lituano. Era soprattutto quel «Supremo Consiglio composto da un prefinito numero di Deputati delle sette Province», meglio noto come Stati Generali, a destare l'interesse del nostro legato, se non altro perché in materia di *deliberationi* «si osserva per lo più la pluralità de voti», contrariamente a quel *liberum veto* che in Polonia avrebbe finito con l'atrofizzare la politica interna del regno³³. Soprattutto Pinocci poté notare come la natura rappresentativa delle Province Unite si fondava su precisi meccanismi di coordinamento tra centro – gli Stati Generali – e periferia – Consigli Provinciali – che avveniva per mezzo dei così detti *Pensionari* una *sorta di sindaci delle città*, ovvero «persone di esperienza nelle cose di stato», che sedevano nelle due assise, coadiuvati da «Magistrati, che sono per lo più composti di Cittadini et Mercanti».

La presenza attiva di un ceto imprenditoriale al potere faceva sì che il *fine principale* dell'Unione fosse quello di «mantenere la Libertà e l'Opulenza», da garantire mediante precise *massime* quali il:

dilatare fra i loro patrioti le forze della navigazione et del commercio in generale; tener aperto et vivo in particolare il traffico dell'Indie d'Europa (in questo predicamento sono appresso di loro la Polonia, la Lithuania, et la Moscovia)³⁴ et senza guerra que' Paesi et le Province a essi annesse; tenersi amici o neutrali tutti i Principi [...], finir le guerre con l'ostentatione della Potenza, et dell'Armi, più tosto che con ostinate e lunghe guerre.

Proprio questa breve riflessione sui *fini* e le *massime* delle Province, offre la possibilità di estrapolare i due punti più importanti dell'*Istruzione* – taciuta nel manoscritto – ricevuta in Polonia dal lucchese al momento della sua partenza, quando «additate dunque queste notizie a i punti della mia Istruzione» proseguiva col dire che per quanto riguardava il sostegno navale chiesto per *il sollievo di Danimarca*

32 P. Des Noyers, *Lettres [...]*, op. cit., p. 429.

33 Introdotto nel 1652, per volere di una nobiltà magnatizia contraria ai tentativi regi di accentramento del potere, il *liberum veto* (o principio dell'*unanimità dei voti*) dava la possibilità ad ogni rappresentante della dieta di bloccare le risoluzioni del *sejm* con il proprio voto, rendendo ancora più complessa e lenta la macchina amministrativa e politica della *Rzeczpospolita*. Si rimanda a G. Platania, *Nascita e morte della "Res Publica" polacca*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini e M. Natalizi, Milano 2007, pp. 149-184. Per un approfondimento sul *liberum veto* si veda l'ancora valido L. Konopiński, *Le liberum veto. Etude sur le développement du principe majoritaire*, Paris 1930.

34 La definizione "Indie d'Europa" risale al 1573 quando il gesuita polacco Piotr Skarga nel riferire al Padre Provinciale sullo stato religioso della Polonia, Lituania e Moscovia scriveva «Non requiramus Indias Orientis et Occidentis, est vera India Lituania et Septemprio», invitando l'ordine ad una politica di ricattolicizzazione dell'area. (P. Skarga, *Listy Z lat 1566-1610 [...]*, Kraków 1912, p.55). La lettura economica del termine è del secolo successivo: il manoscritto del Pinocci ne è prova tangibile. Si veda: R. Mazzei, *La Trama nascosta*, op.cit., p. 182. Si rimanda a D. Caccamo, *Le "Indie d'Europa": Polonia, Ucraina, Russia nella letteratura di viaggio e di esplorazione in Roma, Venezia e l'Europa Centro-Orientale: Ricerche sulla prima età moderna*, Milano 2010, pp. 352-364.

era difficile che l'Aia vi acconsentisse perché *avversissimi all'impegni, particolarmente di guerra e in riguardo de Mediatori di quella Pace, Francia et Inghilterra*, come del resto sembrava impossibile che gli Stati deliberassero a favore di una *lega defensiva contro la Svetia* proprio perché contraria a quelle "massime" appena riportate.

Il quadro politico esposto dal Pinocci sulle Province Unite veniva a completarsi mediante un'analisi oggettiva delle posizioni espresse, o note, dalle potenze europee presente all'Aia riguardo i due punti maggiori dell'istruzione, esponendo il tutto in un *semplice racconto de fini et interessi de gli altri Principi*, utile tuttavia come *introduzione alla mia Relatione*, specificando più tardi che «la lunghezza di questa digressione verrà compensata dalla brevità, che userò poi nel resto del mio racconto, senza haver a interrompere più il filo per accennar le cause che impedirno o promossero questi miei trattati». Con razionalità l'abilegato polacco iniziava con l'espone i sentimenti dei *Principi Confederati*. Considerato l'*interesse comune della depressione della Svetia* che il Brandeburgo divideva con la Polonia, il nostro lucchese non dubitava che l'Elettore corresse in pieno accordo con Varsavia; e lo stesso poteva dirsi per quella Danimarca desiderosa di «scuotere quel giogo [...] giudicato tanto insopportabile, quanto ingiusto». L'unico che poteva creare problemi era semmai Leopoldo I, per il quale l'intera faccenda esige una certa cautela: se come re d'Ungheria aveva stipulato da subito una lega formale con Polonia e Brandeburgo, ora, nelle vesti di Imperatore – eletto quando Pinocci aveva lasciato Cracovia –, si trovava nelle condizioni di non poter avallare un'azione diretta contro la Svezia in Pomerania, a causa dell'entrata degli svedesi nella *lega de Principi del Rheno come duca di Breme e Werdhe et Sig.re di Wismar*, motivo per il quale la partecipazione dell'esercito imperiale venne garantito ma con il ruolo di forza "ausiliaria".

Motivazioni geopolitiche, unite a rancori mai sopiti e che risalivano alla Guerra dei Trent'anni, giustificavano le posizioni espresse dalle restanti forze presenti; e mentre i principi tedeschi di Heidelberg, Assia e Frisia *per la diversità della Religione* avevano dichiarato di non dare *aiuto alcuno*, la Spagna «per diversi rispetti [non vedeva] volentieri l'Olanda collegata con tanti altri Principi».

Per Pinocci erano comunque la Francia e l'Inghilterra a costituire i maggiori ostacoli. Parigi, *amica della Polonia* e unita in *lega formale con la Svetia*, si dichiarava contraria tanto ad una coalizione contro Stoccolma, quanto alla prosecuzione della guerra danese, rivolgendo i *suoi offitij solo a vivamente procurar la pace*, per lo più con il ruolo di mediatrice principale; l'Inghilterra, dal canto proprio, pur non avendo con la *Svetia alcuna Lega Formale* – anzi *fra loro sono spesso discordi*³⁵ – «s'accordano poi facilmente in opporsi alla Religione Catholica et all'incremento dei Principi che la professano»³⁶. Una politica estera, quella di Londra, incerta agli occhi del nostro Pinocci, nella quale si rispecchiava il clima interno di un paese diviso tra «l'interesse pubblico di tutta la Natione et l'interesse privato della Persona all'ora Dominante», ovvero quel Protettore – Oliver Cromwell – che intravedeva nelle vittorie del re protestante Carlo X il giusto pretesto per tenere le *sette interne rigorose e devote* e assicurarsi *il dominio per sé e per la sua posterità*; tutto ciò nonostante la "questione danese" con *accrescimento di forze e stati alla Svetia* rappresentasse un effettivo pericolo per gli interessi commerciali del paese d'oltremarica.

Su questi *fondamenti e calcoli politici*, Pinocci diede inizio alle sue *negotiationi* il 19 agosto del 1658 con la prima udienza concessagli dagli Stati Generali: prelevato dalla propria abitazione «con due Carrozze, una a quattro l'altra a due» giunse nella sala del consiglio ove presentò la *propositione in termini più tosto generali*, riservando *molti particolari dell'Istruzione a più segreta conferenza*. Alle parole del diplomatico rispose direttamente il presidente dell'assise, il quale, premettendo come lo

35 Gli *Avvisi* che circolavano in Polonia rendevano la sostanza di questa "discordia" presentando l'immagine di un «Cromvil, il qual pare che si cominci ad ingelosire de gli avvanzamenti de Svedesi». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 68, *Avvisi*, Sierakow 11 giugno 1658, f. 303r.

36 Intorno alla guerra sul Baltico gravitavano *in primis* interessi commerciali; tuttavia il prolungarsi della guerra fece riemergere i rancori esistenti tra cattolici e protestanti e che risalivano alla guerra dei Trent'anni. Di questo anche il Pinocci ne era cosciente: «L'Ablegato di S.M. in Olanda con quelle de 6 passato avvisa che l'odio che i medesimi Heretici havevano concepito contro le violenze del Re Carlo, s'andava convertendo in commiseratione, e in rilflessi di Religione; che il Cromvell considerava l'unione di tanti Heretici collegati contro il Re vantaggiosa alla Casa d'Austria, et alla Religione Cattolica, onde minacciava a gl'Olandesi, perché si ritirassero di dar soccorso a Danimarca, e separassero l'Elettore dalla Lega». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 70, *Avvisi*, Varsavia 8 febbraio 1659, f. 91v.

«scopo della lor Repubblica era di conservarsi in buona corrispondenza con tutti i Principi Amici et Vicini» e particolarmente con Jan II Kazimierz e il regno di Polonia, chiese al Pinocci di lasciare la *propositione in scritto*: una richiesta che non colse impreparato l'italiano, il quale, conscio di questo costume, l'aveva già pronta, stimando poi bene di renderla pubblica dandola alle stampe *per che il mondo restasse informato*³⁷.

Lasciato il consiglio, l'abilegato corse a far visita all'ambasciatore francese De Thou, dal quale fu informato circa la nuova richiesta economica avanzata dalla Svezia per l'evacuazione della Prussia, scesa dagli iniziali 5 milioni di talleri agli attuali 4³⁸; condizioni affatto sostenibili per le casse già vuote della *Rzeczpospolita*³⁹, e che sembravano al lucchese piuttosto una provocazione se non addirittura un pretesto per continuare la guerra, tanto era evidente il fatto che «li Svetesi parlino comunemente di Pace, senza haver havuto mai il pensiero di farla».

Il primo giorno di negoziazioni si concludeva per l'italiano in un nulla di fatto; semmai aveva preso coscienza che gli Stato Generali, pur ammettendo «il mal stato in che vedevano ridursi ogni giorno più il mar Baltico», sarebbero stati inclini a condurre una politica di attesa «per tema di non appigliarsi a qualche medicina che fosse migliore della malatia».

A mutare le sorti dell'ambasciata il 25 agosto arrivò all'Aia la notizia improvvisa della rottura del trattato di Roskilde tra Svezia e Danimarca: il «Re Carlo Gustavo con una potente armata [era] sbarcato in Zelanda, et marciava con tutta la sua gente verso Coppenaghen». Di fronte a ciò che sembrava essere l'*ultimo tracollo della libertà del mar Baltico*, quando più urgente diventava la *necessità di opporsi con l'armi* allo svedese, gli Stati Generali continuavano a mostrare grande incertezza nel dichiararsi apertamente contro Stoccolma, sia per i timori suscitati dalla *fortuna dello Svetese* alleato (formalmente e non) con Francia e Inghilterra, sia a causa della mancanza nell'Unione di un «General d'Armi, al che, doppo la morte dell'ultimo Prencipe d'Oranges no pareva che inclinassero molto»⁴⁰ per salvaguardare un equilibrio politico interno raggiunto a fatica dalle province.

La gravità della situazione comportò tuttavia che nel *Palazzo degli Stati*, in una stanza poco lontana da quella del consiglio supremo, si riunisse immediatamente la congregazione degli Stati Provinciali

37 Una copia della Propositione era giunta anche Roma per mezzo del nunzio in Polonia Monsignor Vidoni. A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 69, *Propositio Nomine Sacrae Regiae Majestatis Poloniae e Sveciae Celsis et Praepotentibus Dominis DD. Ordinibus Generalibus Foederati Belgii Facta Ab Ejusdem Regiae Majestatis Ablegato Extraordinario, Secretario, et Archivii Regni Poloniae Custode. HIERONYMO PINOCCIO MDCLVIII*, ff. 220r-223v. Al suo interno è chiaro su quali elementi la Polonia puntasse per un coinvolgimento diretto delle Province Unite negli affari del Settentrione: enfatizzando sulle «praesenti rerum Maris Baltici statu vehementer commotus» e per assicurare la «commerciorum securitatem», Giovanni II Casimiro chiedeva agli Stati Generali «in asserenda Maris Baltici commerciorum libertate, per me Nuncium Suum Sufficiens facultate instructum, consilia, communicare; foedere, ejusdem libertatis defensivo, Vobiscum stringi».

38 Le condizioni espresse dalla Svezia erano le seguenti: «che S.M. rinontij al Titolo di Svetia, et alla Livonia, se le lasci la Curlandia, e c'ha questo Duca si dia la Samogitia, et inoltre pretende 5 milioni per la restitutione della Prussia». A.S.V., *Segreteria di Stato Polonia*, vol. 69, *Avvisi*, Varsavia 20 agosto 1658, f.129; l'"avviso" seguente giunto in Polonia riduceva a 4 milioni la pretesa svedese per l'evacuazione della Prussia. A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 69, *Avvisi*, Varsavia 27 agosto 1658, f. 152v.

39 Dopo anni di guerre le casse della *Rzeczpospolita* erano praticamente vuote. Per venire incontro alla necessità di nuove leve di fanteria, a marzo del 1658 la Repubblica aveva deciso di tassare le rendite ecclesiastiche, tanto da sollevare le proteste dei vescovi e soprattutto quelle del nunzio Vidoni il quale aveva fatto presente a Roma e allo stesso re come gli uomini di chiesa già «fussero aggravati negl'alloggi effettivi nella contributione del pane in danari, et hora nella Cisa, che è una Gabella sopra tutte le cose commestibili»; le proteste, tuttavia, si rilevarono vane e il vescovi furono costretti ad accettare la «risoluzione di dar dieci mila Taleri in danari». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol.68, *P. Vidoni a G. Rospigliosi*, Varsavia 11 marzo 1658, f. 113r; *ivi*, *P. Vidoni a G. Rospigliosi*, Varsavia 19 marzo 1658, f. 125r.

40 Il ruolo di "Generale d'Armi" era associato a quello dello "Statolderato", ovvero la carica principale della Repubblica: ogni provincia aveva uno *statolder*, ma la prassi voleva l'associazione di più province sotto la medesima figura secondo uno schema in cui Olanda, Zelanda, Utrecht, Overijssel e Gheldria si affidavano ai principi d'Oranges, mentre Frisia e Groninga al ramo collaterale della famiglia, gli Orange-Nassau; in questo modo la Famiglia degli Orange si assicurava la carica di *Statolder* e quindi il controllo delle Province Unite, operando sistematicamente una politica di accentramento del potere a scapito delle singole province. Alla morte dell'ultimo Orange, Guglielmo II [1626-1650] la carica di *statolderato* rimase vacante fino al 1672: un periodo in cui i poteri ritornarono ai Consigli Provinciali, senza che una prevalesse – almeno apparentemente – sull'altra. Cfr. F. Battegazzorre, *Il Parlamento nella formazione del sistema degli stati europei: un saggio di politologia storica*, Milano 2007, pp. 230-231.

d'Olanda ove Pinocci, intuiva la possibilità di premere sugli stati generali per mezzo dell'assise olandese, chiese e ottenne una conferenza pubblica: nell'illustrare ai deputati il rischio cui erano soggetti – ora più che mai – i *lor ricchi commercij* dopo che il re Carlo aveva sbarrato le porte del Baltico con la conquista della Danimarca mostrando di puntare diritto a Danzica, l'abilegato polacco presentò all'Olanda quattro richieste da portare in discussione agli Stati Generali. Il primo era strettamente consultivo e riguardava una Polonia che non potendo sostenere lo sborso richiesto per l'evacuazione della Prussia, aveva pensato di concedere alla Svezia «l'esattione di un datio sul mare da tutte le merchantie, come fu praticato l'anno 1629 durante la tregua dei sette anni»; con il secondo si chiedeva formalmente che L'Aia deliberasse sull'entrata delle Province nella lega anti-svedese per la *difesa della libertà del Baltico e de Commercij*; con il terzo, profilandosi all'orizzonte l'assedio di Danzica, si richiedeva agli Stati di offrire *soccorso con l'armata di mare* alla cittadina anseatica; con il quarto – ed ultimo – punto si invitava l'Unione a farsi carico di un intervento a favore dei danesi, sottolineando come la libertà dei commerci dipendesse in larga misura dal *restabilimento et incolumità del Re di Danimarca*.

Le istanze presentate dall'abilegato polacco vennero recepite dal consiglio provinciale d'Olanda e passate subito agli Stati Generali; qui se *n'era preso a deliberare* ma solo riguardo l'ultimo punto toccante la difesa di Danimarca, lasciando che le restanti *propositioni* venissero discussi prima nei singoli consigli provinciali. Immediatamente fu deliberato di destinare all'impresa di Danimarca *sei mila huomini, et venti vascelli*⁴¹, convinti che la salvaguardia dell'autonomia di Copenaghen costituisse l'unica e vera certezza per garantire la *libertà del Mar Baltico e de Commercij*.

Rispetto agli altri punti presentati dal Pinocci, per mesi calò il più assoluto silenzio da parte delle Province Unite; le notizie poi – a volte positive altre meno – che pervenivano riguardo le vicende del settentrione servivano a L'Aia per giustificare una politica d'attesa che altro non faceva se non ritardare le risposte alle richieste avanzate dal nostro diplomatico.

A rendere ancora più incerta la situazione fu l'arrivo dell'abilegato cesareo, tanto desiderato dall'Unione con una proposta di lega o *qualche altra cosa simile opportuna alle congiunture*, il quale, al contrario, era giunto a nome dell'Imperatore che *lo mandava a darli parte della sua Elettione* con «ordine espresso di non proponer cosa alcuna ma star a sentire». Tutto questo mentre voci sempre più insistenti da oltre la Manica davano per certo che il Protettore Cromwell fosse in procinto di imporre a Dunkerque una *nuova tariffa de Dritti* per tutte le merci che attraverso il canale e lungo la costa francese erano dirette in Olanda: una vera iattura per gli Stati che si vedevano d'un tratto sbarrare la via commerciale d'occidente dopo che «il re Carlo occupando il Sunt li veniva a serrare quella settentrionale». Cadute le speranze in un appoggio da parte dell'Imperatore e palesatasi l'ostilità dell'Inghilterra, le Province Unite sembravano «assai sospese, considerandosi soli alla difesa di Danimarca, giudicando di esser corsi quasi un poco troppo a dichiararsi contro la Svetia».

A controbilanciare un quadro certamente non positivo per le sorti delle negoziazioni avviate da Pinocci intervennero, prima, *la mossa del Brandeburgo, congiunto con l'Armi dell'Imperatore, et della Polonia verso l'Holsatia*, che dava avvio all'assedio della città polacca di Thorun occupata dagli svedesi, e in seguito la notizia della morte improvvisa del Protettore d'Inghilterra che portava *speranze di future mutationi in quel Governo*. Infine, non meno importante per lo scacchiere continentale, l'inizio dei trattati di pace a Vilnius tra polacchi e moscoviti⁴², con la possibilità per la Polonia di destinare le truppe impegnate sul fronte orientale contro gli svedesi, in Pomerania e Livonia.

«Caminava intanto – scrive Pinocci – il mese di settembre alla sua fine, senza che io havessi havuto alcuna risposta alle mie propositioni», anzi a complicare una situazione già incerta sopraggiunse la

41 Gli Avvisi che circolavano in Polonia ci confermano l'impegno deliberato dagli Stati Generali dell'Unione: «Gl'olandesi havevano somministrato m/6 fanti in aiuto di quel re, e m/300 fiorini per pagar le proprie militie, onde pareva che fussero colà le cose per mutar faccia». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 69, *Avvisi*, Nieschovia 24 settembre 1658, f. 211r.

42 In realtà i trattati con i moscoviti saltarono quasi subito: iniziati nel mese di giugno del 1658, già il 27 agosto gli avvisi riportavano la notizia della rottura; quelli del 3 settembre successivo chiarivano poi che i moscoviti avevano «fatto dire, che prima di trattare se le dovesse cedere liberamente la lituania». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 69, *Avvisi*, Varsavia 3 settembre 1658, f. 160r. Per la pace tra polacchi e moscoviti bisognerà attendere prima il 1667 con la pace di Andruszów, e poi il 1686 con la firma della *pace eterna* siglata da Giovanni III Sobieski. Cfr. G. Platania, *Rzeczpospolita e Santa Sede*, op.cit., pp. 70-71.

richiesta alla Polonia da parte delle Province Unite di ratificare un *certo trattato* (*che loro chiamavano di Lega*) risolto nel 1656 da Jan II Kazimierz per mezzo del suo residente ordinario a L'Aia, Nicholas De Bijé. Un problema che presentò da subito tutta la sua gravità per la buona riuscita del *negotio* condotto dal Pinocci: in linea di principio, infatti, l'esistenza di un precedente trattato tra l'Unione e la *Rzeczpospolita*, già concluso ma non ratificato, rendeva vana qualsiasi altra *propositione* successiva, se non addirittura inutile la venuta stessa di Pinocci all'Aia. Il nostro ablegato, intuiva la complessità dell'affare, corse immediatamente ad interrogare il residente polacco, il quale, ascoltati i motivi della *missione straordinaria*, gli dimostrava tutta la propria sorpresa e meraviglia nell'apprendere che il re avesse mandato un nuovo diplomatico per avanzare richiesta formale di una lega, quando bisognava «in tal proposito se non ratificare quel trattato che egli aveva concluso» due anni prima. Senza indugiare Pinocci si fece consegnare dal De Bijé una copia del documento in questione, accorgendosi immediatamente come si trattasse di una *semplice obligatione della Polonia* verso l'Unione, senza che quest'ultima avesse alcun obbligo futuro nei riguardi di Varsavia: certo, nello scritto consegnatogli si faceva menzione all'assistenza data a Danzica nel '56 dalle Province ma «senza obbligarsi di farlo per l'avvenire tante volte quante fosse bisogni; sì come si specificava che l'obbligo della Polonia doveva esser perpetuo»⁴³.

Considerata la natura del trattato del 1656, a Pinocci sembrava evidente come vi fossero ancora ampi margini per discutere sull'entrata delle Province nella coalizione anti-svedese, ma altrettanto chiaro per il lucchese fu l'utilizzo strumentale fatto di questo vecchio accordo da parte dell'Unione per non stipulare una lega formale con la Polonia. Vane in questo senso furono gli inviti accorati del diplomatico polacco *appresso gli Stati* col fare presente «esser questo un *negotio* che non era passato per mia mano, et che non n'ero informato, né se ne faceva alcuna menzione ne la mia Istruzione»: neanche la notizia della pace di Hadziacz tra Varsavia e i ribelli Cosacchi⁴⁴ e la tregua stipulata con i Moscoviti riuscì a smuovere gli Stati Generali dalla posizione assunta; anzi all'indomani della vittoria riportata nella battaglia dell'Oresund dalla propria flotta su quella svedese, L'Aia si preoccupava di far presente a Londra e Parigi che l'azione diretta sul Baltico era stata motivata per giungere il prima possibile alla pace del Nord e non per reprimere la Svezia, alleata e amica di Francia ed Inghilterra. Questo fu uno degli ultimi atti con cui si rendeva evidente come la posizione attendista e cauta condotta fino a quel momento delle Province Unite, venisse a sostanziare anche le repliche alle *propositioni* attese dal Pinocci: a dichiararsi, il 9 dicembre, furono gli Stati Provinciali d'Olanda con quattro risposte agli altrettanti punti presentati dall'ablegato. Riguardo al primo sul *Datio maritimo* risposero «che non haverebbero veduto volentieri l'erettione di nuovi datij sopra il Mar Baltico»; sul secondo *concernente la lega difensiva, et al 3° circa la difesa della città di Danzica*, la risposta fu secca col dire che già con

43 Per capire la natura di tale *obligatione* bisogna ricorrere agli *Avvisi* dello Stato di Zelanda del 4 agosto 1656 (di seguito nella versione inglese di John Thurloe, segretario di stato di Oliver Cromwell), il quale riporta che a fronte dell'invio da parte delle Province di una flotta per la protezione del commercio del Mar Baltico e della città di Danzica, e lo sborso di 10000 rixdollers *per mensem*, la cittadina anseatica «shall promise to their high and mighty lordships, and assure them, that the inhabitants and subjects of those united provinces, with their ships, wares, and merchandizes, sailing and trading to the said town, both at their coming and going, shall not be troubled or molested with any tolls, licences, or any impositions, under what name soever, more than the inhabitants are; and that the said inhabitants and subjects of the said United Provinces shall henceforward be no more assessed in their persons, ships, and merchandizes, than the inhabitants themselves are; and that the said town shall likewise not suffer any new import to be made or introduced there by any body else; all this under express promise to be ratified by the king of Poland; of all which the declaration and obligation in writing is to be demanded of the lord de Bye, resident of the king of Poland, and of the magistrates of Dantzick respectively by their high and mighty lordships commissioners; and besides all this, those of Dantzick shall be obliged to maintain the reformed religion there in its antient rights and privileges, and give them all assistance, to the end that they may perform their devotions in quietness without any molestation». *State Papers, of John Thurloe 1656: July in A Collection of the State Papers of John Thurloe, vol. 5, May 1656 - January 1657*, ed. Thomas Birch (London, 1742), p. 248.

44 Con la pace di Hadziacz del 16 settembre 1658 l'Ucraina veniva riconosciuta come il terzo elemento del *Commonwealth* polacco-lituano: con questo accordo – e i numerosi e ampi privilegi concessi agli scismatici ucraini – svaniva definitivamente l'idea di poter risolvere la “questione rutena” attraverso il raggiungimento dell'unione religiosa sotto il cattolicesimo. Cfr. G. Platania, *Rzeczpospolita e Santa Sede*, op.cit., pp.62-63. Sulla pace di Hadziacz: J. Kaczmarczyk, *Rzeczpospolita Trojga Narodów: mit czy rzeczywistość: ugoda hadziacka – teoria i praktyka*, Kraków 2007; P. Kroll, *Od ugody hadziackiej do Cudnowa. Kozaczyzna między Rzeczpospolitą a Moskwą w latach 1658–1660*, Warszawa 2008; J. Tazbir, *Jak Polska Ukrainę straciła w Polityka*, s.l. 2009.

la Polonia «li Stati Generali nel mese di Luglio dell'anno 1656, [avevano] concluso et segnato un certo trattato con il Sig.r De Bye Residente di Vostra Maestà et con un sindaco della Città di Danzica il quale Trattato si fondava sulla Libertà de commercij del Baltico»; al quarto, ed ultimo punto, toccante gli aiuti al Re di Danimarca ribadivano che avevano «li Stati risposto a quel punto con una flotta effettiva mandata in soccorso al detto Re, et dimostrato la loro prontezza [...] e la volontà di liberarlo».

Pinocci accolse con grande amarezza le risoluzioni prese dal consiglio provinciale, facendolo immediatamente presente in Polonia⁴⁵ e restando in cuor suo:

confirmato nella opinione concepita sino dal principio della mia Negotiatione, cioè che quel Trattato del 1656 non ratificato, dovesse portare qualche impedimento al Nuovo Trattato di Lega che si procurava, et tenni per certo che la risposta che fossi per ricevere dalla Generalità delli Stati non dovesse essere punto diversa da questa Consulta de gli Stati d'Olandi, come a punto segui verso il principio dell'Anno futuro.

Deluso da un ambasciata che non aveva portato agli effetti desiderati, il legato Polacco decideva di lasciare ufficialmente l'Aia il 13 febbraio 1659 per recarsi ad Amsterdam⁴⁶ e quindi imbarcarsi per l'Inghilterra ove avrebbe raggiunto Londra solo il 15 marzo per «rappresentar che la Pace del Settentrione non si conseguirà mai, se non si reprimono prima le violenze del Re Carlo»⁴⁷; una legazione della quale non ci rimane nulla per essere la “sezione inglese” del manoscritto non terminata e completamente indecifrabile. Contemporaneamente a Varsavia la dietine locali stavano vagliando la possibilità di portare in dieta la questione del «premio [da dare] alle molte fatiche fatte dal S. Pinocci in servizio della Repubblica, coll'ammetterlo all'Indigenato, e nobiltà del regno»⁴⁸: quell'anno la proposta non passò, nondimeno la legazione condotta costituì certamente uno dei motivi per cui nel 1662 il *sejm* conferì al lucchese il titolo nobiliare polacco⁴⁹.

4.

Quando Pinocci fece ritorno in patria nell'autunno nel 1659 all'orizzonte si profilava già la pace di Oliva che venne firmata l'anno successivo tra Polonia e Svezia: grazie all'intervento deciso di Parigi nel ruolo di mediatrice in un colpo solo si chiudeva il *Potop* per la Polonia e quella *Prima Guerra del Nord* con la quale il Baltico si era presentato a livello continentale come un tassello decisivo nelle logiche geopolitiche Europee.

Proprio la necessità di tutelare e di salvaguardare quegli stessi intrecci geopolitici in cui era inserita l'Unione delle Sette Province aveva suggerito all'Aia di non impegnarsi ulteriormente e con sforzi maggiori nelle guerre del Settentrione. Del resto come biasimarli? Ad ovest la pressione di Parigi, che stava mettendo fine alla guerra con la Spagna attraverso la pace dei Pirenei del 1659, faceva sì che le Province tenessero

l'occhio sopra i Trattati di Pace e di Mariaggio che s'erano in questi giorni intavolati fra li due primi Re della Christianità per prendere dall'evento di esso le lor misure; insospettiti, che qualche turbine di guerra non venisse a scaricarsi sopra di loro, massime che alle pretensioni antiche della Spagna, et alle minacce della Svetia, si aggiungeva l'avversione che haveva cominciato a mostrare da loro la

45 «L'ablegato di Sua Maestà in Olanda ha riferito con l'ultime lettere che non poteva stabilirsi alcuna alianza con quei Stati, giacché i Ministri di Francia et Inghilterra havevano introdotti i Trattati quasi violenti per far una Pace particolare fra Danimarca e Svezia, e gl'Olandesi vi consentivano, e si fussero già nominati i Deputati». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol.70, *Avvisi*, Niissowa 16 gennaio 1659, f. 42r.

46 «L'ablegato di S.M., che d'Olanda passa in Inghilterra scrive d'Amsterdam con quelle de 22 passato, che lasciava ivi le cose più disposte a continuare i soccorsi in Danimarca che ad altro, e passava colà per procurar, che non si dia impedimento da quella parte, e rappresentar che la Pace del Settentrione non si conseguirà mai, se non si reprimono prima le violenze del Re Carlo». A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 70, *Avvisi*, Varsavia 22 marzo 1659, f. 180v.

47 A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol. 70, *Avvisi*, Varsavia 22 marzo 1659, f. 180v.

48 A.S.V., *Segreteria di Stato. Polonia*, vol.70, P. Vidoni a G. Rospigliosi, f. 103r.

49 Cfr. M. Brahamer, *La Biblioteca dei Pinocci*, op.cit., p. 4.

Francia, per l'angustia e debolezza che la felicità et dilatatione de loro commercij cagionava in quel gran Regno già sì florido et possente nella Navigatione; et miravano a non disgustar l'Inghilterra, di dove facciano disegni tirare i loro aiuti in Caso che fossero stati attaccati.

Mentre a nord c'era l'Inghilterra alla quale non volevano dare l'occasione di *riabilitarsi a poterli nuocere*, e che già «vedeva con mal occhio che alla Corte dell'Haga fossero così frequenti Ministri Pubblici, come se quello fosse stato il centro de Negotij di tutta l'Europa [con il] far all'Haga l'Assemblea de Trattati di Pace del Nort».

L'ubicazione delle Province Unite all'interno di un sistema di grandi potenze europee da tempo consolidate, unite alle debolezze insite di una repubblica giovane e forse impreparata alle sfide della modernità, costituirono non solo la sostanza dell'atteggiamento cauto mostrato nei confronti della legazione del Pinocci, ma anche le stesse motivazioni per cui nel 1795 l'Unione venne soppressa per mano della Francia. Non è un caso che lo stesso anno anche la *Rzeczpospolita* veniva cancellata dalle cartine geografiche con la "terza spartizione" ad opera di Prussia, Russia e Austria: anche per la Polonia, la nota debolezza istituzionale, unita alle pressioni esterne sempre più forti, finirono col determinare la fine della *Res Publica* polacca, tracciando un destino comune con quella delle Province Unite.

ABSTRACT:

In 1658, during the *potop szwedzki* – a very critical period for the *Rzeczpospolita* due the swedish invasion – Jan Kazimierz Wasa decided to send the lucchese Girolamo Pinocci to the United Provinces and England as extraordinary ambassador, in order to discuss with their governments the possibility to create an anti-swedish coalition with Poland, Brandenburg and the Empire. About his diplomatic experience Pinocci left us a manuscript, nowadays kept in the Archive of Cracow.

The essay aims to analyze this document by referring to the geopolitical dynamics and logics which link the polish *potop* to the First Northern War.

Key words: Popot; Embassy; First Northern War; Wasa

